









h1

AMMAESTRAMENTI

PER IMPARARE A SCRIVER
LETTERE

LETTERE DIVERSE

ED UN
COMMENTARIO STORICO

6

40-f

18

Ex Bibliotheca
PP. Coll. Rom.
Societ. Jesu



IL
14
I

6-40-7-18

DIVERSE LETTERE
DEL
CONTE GASPARE GOZZI
CON UN COMENTARIO
DI EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA
E DI ALCUNI ILLUSTRI URBINATI
PREMESSIVI
GLI AMMAESTRAMENTI
PER IMPARARE A SCRIVER LETTERE



ROMA
PRESSO GIOVANNI FERRETTI

1836



A' GIOVANETTI

STUDIOSI DELLE BUONE LETTERE

IL TIPOGRAFO

Non salirà mai tant' alto la mia presunzione da voler predicare come irreprendibile ed ottimo il libretto che qui vi offro. Obbligato ad appagare le brame di alcuni, che non sapevano chiamarsi contenti a qualcuno de' molti libri di simil genere, de' quali, mercè l' amore che inverso le antologie o raccolte universalmente si è fra noi destato, da ogni parte abbondiamo; ne do in luce un nuovo, nel quale mi sono attenuto a quel disegno, che m' è paruto infra tutti il più semplice e forse il più adattato ad agevolarvi il modo sì di bene scrivere una lettera, sì di tessere aggiustamente un qualche racconto. Perciò vi ho premessi alcuni avvertimenti su quella prim' arte; non già mia opera, ch'io da tanto non sono, ma ristampando quelli che non so se per la decima o duodecima volta furono in Milano publicati nel 1829. Vi accorgerete ben di leggeri ch' essi nel loro originale sono dattatura francese, alla qual nazione io odo tan-

ti concedere il sommo vanto dello stile epistolare. Vi ho soggiunte diverse lettere del Conte Gaspare Gózzi, non perchè io lo reputi il miglior esemplare che abbia l'Italia in questa parte della sua letteratura, ma perchè forse meglio di molt' altri egli vi dimostra il come abbiate a sciogliere la miglior vostra vena che è quella della natura. Per ultimo perchè parevami piuttosto ingannevole che provido il metodo dello studiare su narrazioni a cui manchinò il capo ed i piedi, gli antecedenti ed i conseguenti, e perchè al presente non avea per le mani istorie che alla integrità riunissero la brevità per me rintracciata; perciò sonomi trovato costretto a riprodurre questi commentari, i quali, se non vanno puri da ogni menda, hanno pure in se una qualche virtù non al tutto immeritevole della vostra imitazione.

Gradite eziandio l'intenzione che ho avuta sincerissima di appianarvi l'ardua via che battete; e fate di difendere il mio libretto da chi vorrebbe contr'esso spargere le male voci. Vivete felici.

AMMAESTRAMENTI

PER IMPARARE A SCRIVERE

L E T T E R E

Furono inventate le lettere per comunicare i proprij pensieri a persone con le quali non si può parlare : accostano l' uno all' altro gli uomini lontani , e li rendono , per così dire , presenti. Antichissima è l'origine di esse , e nel principio erano semplicissime , nè ad altro servivano che a render conto ad un amico de' successi pubblici o privati , ne' quali si credea che potesse aver interesse ; o per fargli sapere le proprie intenzioni in un affare , nel quale prendeva parte. Ma essendone poi l'usanza divenuta più frequente , venne trattata per lettere ogni qualità di soggetti. Abbiamo scritture in gran numero , che chiamansi col nome di lettere , solamente perchè nel principio e nel fine è stata data ad esse la forma di lettere ; ma in effetto sono trattati.

Nostro proponimento è di dare in questo luogo alcuni avvertimenti , che sieno d' ajuto a' privati per compor lettere nella corrispondenza ordinaria , essendo ob-

bligati a scrivere di tempo in tempo o a loro uguali, o a persone superiori o inferiori. Saranno avvertimenti semplicissimi, ma nella pratica importanti, a quali però si dovranno aggiungere le proprie considerazioni e l'uso del mondo. Perciocchè col mezzo di quest'uso solo si potrà avvezzarsi a ritrovare senza fatica quelle gentili espressioni e quei modi penetrativi, co' quali graziosamente si mostra rispetto, amicizia e affetto alle persone, alle quali si scrive; e quando non si possiede quest'uso, sia quanto si voglia l'ingegno, si esprimono i pensieri per modo, che le più delicate persone se ne potrebbero offendere.

Chiunque vuole scrivere una lettera, dee aver riguardo prima a quello ch'egli è rispetto alla persona a cui scrive. Secondo a quello ch'è quella persona per se medesima. Terzo alla natura delle cose, delle quali dee parlare nella sua lettera: perchè o riguardano lui, o l'uomo a cui scrive, o si tratta d'un terzo, come nelle lettere di raccomandazione.

Oltre di ciò o previene alcuno, o risponde alla lettera che ha ricevuta. Sopra di ciò molte osservazioni debbono farsi; onde siamo obbligati a dividere questo picciolo trattato in sette articoli, nel primo de' quali si tratterà della considerazione delle persone; il secondo parlerà di quel-

l'attenzione, che dobbiamo usare quando scriviamo cose che riguardano noi medesimi; nel terzo si tratterà di quelle lettere, il cui argomento tocca particolarmente a colui a cui si scrive; nel quarto di quelle in cui si parla di cose appartenenti ad una terza persona; nel quinto delle risposte; nel sesto si dirà d'alcune specie particolari di lettere. Alcune riflessioni sopra lo stile compiranno l'articolo settimo.

ARTICOLO PRIMO

BELLA CONSIDERAZIONE DELLE PERSONE

Non v'ha persona che da se non intenda, ch'essa dee scrivere ai maggiori di se diversamente da quello che scriverebbe ad un suo pari; ma pure molti vi sono, i quali non usano quell'attenzione che basta alle relazioni che possono essere fra loro e le persone alle quali scrivono; e molti anche si veggono, che non hanno riguardo alle altrui qualità personali.

Non dee metter timore la descrizione che qui si farà delle circostanze di tal materia. L'ingegno riflette in un momento a tutto quello che qui non si può dire se non con molte parole.

Primo. Le relazioni che possono darsi.

fra l' uomo che scrive e quello che riceve le lettere sono : è chi scrive da lui conosciuto ? s' ha usanza di scrivergli ? è amico suo ? s' immagina egli all' incontro, che possa essere un nemico ? ha ragione almeno di pensarlo , o credè ch' ei rispetto a lui sia indifferente ? Debbonsi oltre a ciò considerare le relazioni dell' età, e della parentela, e nell' esaminare le superiorità altrui metterci anche attenzione non solamente alla nascita e al grado , ma alle ricchezze , al merito ed al concetto.

Dico al concetto , perchè ci sono persone , alle quali siamo debitori di particolari riguardi, a cagione della buona sorte che hanno d' accostarsi a' grandi e d' essere da loro volentieri ascoltati. Veggonsi spesso infinitamente onorati non solo dagli eguali loro , ma da coloro ancora , de' quali essi medesimi si debbono a ragione stimare inferiori ; onde sarebbe un esporsi a fare un' ingiuria a se, chi li trattasse con una dimestichezza alla quale non sono accostumati.

Dico alle ricchezze ancora. Queste non danno grado, ma quanti non ci sono, i quali pur credono che lo diano ? L' opinione in questo caso è in luogo di verità; oltre di che la vanità è compagna quasi inseparabile delle ricchezze , e i ricchi si credono quasi sempre superiori a quegli uomi-

ni di loro condizione , che posseggono meno.

Quanto al merito , questo non è sempre conosciuto , ma quando è scoperto, si dee riverirlo.

Secondo. Le qualità di colui , al quale si scrive. È egli uomo di nascita grande? di grado distinto o no? ha nome illustre, o oscuro? ha faccende molte , o ozio? è serio , grave , o d'umore allegro? di carattere umano, o collerico? superbo, o mansueto? di facile compagnia ; o puntiglioso? Queste qualità diverse obbligano a maggiori o minori riguardi. Con le persone occupate vuol adoperarsi brevità, contegno , con le serie: si tratti co'grandi rispettosamente , ma non con viltà: e perchè hanno spesso molti passatempi , si tratti con esso loro , come con chi ha molte occupazioni; si rispetti la delicatezza degli uni, e con moderazione si profitti della facilità degli altri procurando di adattarsi a tutti i caratteri.

Quando si scrive ad una persona che non abbia molta cognizione di noi.

Quando si scrive a persona , dalla quale non siamo conosciuti molto, o che ci tiene per nemici , siamo obbligati a scusarci. Il primo atto che fa chiunque riceve lettera di mano incognita , è gittar l'occhio alla sottoscrizione , e se il nome è di perso-

na ignota, o con la quale abbia qualche ruggine, il meno che si possa temere, si è che non legga con attenzione. Vi sono uomini superbi per la nascita, pel grado, per le grosse facoltà, e talvolta per l'attività dell'ingegno, i quali quasi sempre mostreranno disprezzo ad un ignoto e alla lettera di lui. Altri che hanno in sé un odio quasi naturale, si sdegheranno solo al vedere il nome di una persona, dalla quale si tengono ingiuriati. Tali sentimenti avversarsi non si potrebbe prevenirli, ma il distruggerli sia studio principale, e di qua si dia principio alla lettera.

Se dunque si vorrà scrivere ad una persona quasi eguale, con la quale non si abbia ancora dimestichezza, le si dirà subito, ma in breve, e in varj modi secondo le circostanze, che si spera ch'essa non sia per disapprovare la libertà che ci prendiamo di scriverle, senza aver l'onore di conoscerla, essendo stati animati a farlo dalla sua virtù, dalla sua inclinazione al beneficare, dalla sua capacità nelle cose delle quali siamo per chiederle parere, ec. E qui è il luogo di farle vedere que' vincoli che abbiamo con alcuni de' suoi parenti o amici, e non avendone seco, si parlerà di quelli de' suoi più intrinseci. Si può ricordare la patria comune, professione e studj conformi: tutto ciò si

metta a profitto, e nulla si lasci indietro di quanto ci può acquistare la benevolenza della persona, alla quale si scrive.

Non sono tali avvisi veramente convenienti ad un uomo che volesse domandare una grazia a persone, a cui fosse ignoto del tutto, e non avesse per chiedergli altro titolo che la propria necessità. Non essendovi cosa che gli dia autorità di scrivere, non abbiamo che poter dirgli del modo di dettare la lettera.

Alcuno degli accennati modi per prevenire altrui a proprio favore s'adopererà con buona riuscita appresso una persona di grado superiore, che non ci conosca, quando ce ne sapremo valere con garbo, ed opportuno artificio. Si potrà per esempio farsi un merito d'esser noto a coloro fra' suoi congiunti, che nel mondo fanno a un di presso la splendida figura ch'essa fa; ma sarebbe poca prudenza il vantarsi de' servigi loro prestati, o che prestar si possono. E se pure si dee parlarne, come accade talvolta, si faccia con ogni cautela, e in termini generali di fervore e di premura d'acquistarsi la loro buona grazia o protezione. Altrimenti parrebbe che si volesse aggravare colui, a cui si scrive, di quella gratitudine, della quale hanno debito i parenti suoi, o fargli pagare avanti il tempo que' servigi, de' quali potrebbero aver bisogno.

Più aperto campo si ha di poter favellare de' benefizj ricevuti da loro, perchè si può ingrandirli quanto si vuole, senza offendere la verità; e chi si mostra grato a' benefizj ricevuti, può averne degli altri. Altre riflessioni si debbono fare rispetto alla famiglia, tutte proprie al principio delle lettere. Siete d'una famiglia da lungo tempo devota a quella della persona a cui scrivete, e che in ogni incontro ha avuti grandissimi vantaggi dalla sua protezione? Tenete questa protezione per la più preziosa porzione dell' eredità, lasciatavi da' parenti vostri, e se vi furono amicizie o altri legami particolari, non saranno da voi lasciati indietro.

Appresso a certuni de' grandi è di qualche giovamento l' esser nato nelle signorie loro; e in tal caso con un poco di destrezza potremo con utilità valerci anche di questa circostanza, perchè si desti in loro l' attenzione nel leggere.

Per quanto l' uomo che scrive sia ignoto, non sarà tenuto a tante cerimonie, quando colui, a cui scrive, sia per trarre una sicura utilità dal servizio che gli viene richiesto; come quando s' incarica uno di faccenda, della quale avrà il pagamento. S'entrà subitamente nella materia, se si vuole; ma egli è meglio ancora fargli intendere con maniera gentile, che fummo in-

dotti ad affidargli i nostri interessi per la cognizione dell' integrità , con cui esercita la sua professione.

Un uomo ingegnoso saprà nella stessa forma prevenire colui , a cui scrive con intenzione , che seco si legghi ne' suoi interessi. Finalmente quando si scrive ad uno a cui non siamo noti , per chiedergli grazie , o altra qualsivoglia cosa alla quale non sia obbligato , e può non farla, vuole prudenza che si cerchi di disporlo con modi gentili a far quanto si desidera, e farlo con affetto. Ma convien ricordarsi che questo è solamente apparecchio , e preambolo , onde ci vuole brevità grandissima , perchè l' allargarsi in parole è un annojare chi legge prima di condurlo al fatto.

Gli stessi modi non servono quando si abbia occasione di scrivere per cosa diversa a persona a cui siamo ignoti; quando ci venga per esempio commesso di parteciparle una nuova di cosa che la interessi , o quando si voglia congratularsi seco di qualche fortunato avvenimento. In quest'ultimo caso sarebbe cosa ridicola lo scrivere se non si potesse farsi conoscere , nè insinuarvi qualche accettevole ragione di sentir con piacere quel che si vuol dire , cosa che obbliga a dar principio alla lettera con tale insinuazione, quando non si possa congiungerla al complimento per modo , che

sia una stessa cosa con quello. Ma nel primo caso la qualità d' ignoto obbliga solamente a far intendere con semplicità, ch'egli è obbligato a dargli tal nuova, e massime s' essa è trista, dimostrerà il suo dispiacere di doverlo fare, e questo sentimento lo può mettere dove gli pare.

Altri incontri vi sono di scrivere a persone, dalle quali non siamo conosciuti, e che non sono conosciute da noi. Un tale s' è congiunto in una nuova parentela, che lo stringe a persone lontane per modo, che o il doverè, o forse qualche intenzione d'interesse, l' obbliga a loro attestare, che egli stima tal parentado uno de' migliori fondamenti del suo stato. Ovvero voi siete subordinato ad una persona, a cui siete obbligato per debito di vostro uffizio a render conto di quanto operate, o d' un certo ordine di cose succedute, che lei riguardano. Sarebbero in casi tali ridicole le scuse, o inescusabile la negligenza nello scrivere. Si vien tosto al fatto; si fa solamente in modo da essere conosciuto subito. Questo è quanto io dovea dire intorno alle circostanze d' uno che scrive ad un tal altro a cui non è noto, e intorno a quelle cautele che sono necessarie in tal caso.

*Quando si scrive a persona
che sia da noi stata offesa.*

Quanto alle persone che sono state da noi offese, il più semplice modo per acquistarci di nuovo l'animo loro è confessar l'errore e mostrarne dispiacere, ma se lo permette la verità, che si possa incolparne la giovinezza o qualche prevenzione, si può uno valere di tali scuse, e si potrebbe anche insinuare a colui al quale si scrive, ch'egli ha dal suo lato avuto qualche poco di torto, quando però si sentisse capacità in se di toccar questo punto con delicatezza, e senza rinnovare l'offesa. Per altro si debbono mettere fra le persone offese tutte quelle che saranno state avvisate della mala condotta d'uno, il quale mai non le moverà, se prima non avrà dato miglior opinione del fatto suo.

*Quando si scrive ad uno
per la prima volta.*

Che se si scriva ad uno per la prima volta, si dee secondo le congiunture far ch'egli si ricordi gli antichi vincoli, che s'aveano con esso lui, o fargli osservare la propria esattezza della promessa fattagli di scrivere, o cominciare all'incontro da scuse verisimili per non averne coltivata l'amicizia.

ARTICOLO II.

DELLE LETTERE IL CUI ARGOMENTO RIGUARDA
COLUI CHE SCRIVE.

Quelle lettere, il cui argomento riguarda colui che scrive, sono quelle in cui egli dà parte ad alcuno di quanto egli ha fatto, o gli è accaduto, e quelle in cui egli si propone d'ottenere d'altrui una cosa.

Convien parlar sempre di se con molta modestia e semplicità, senza esaltare il merito delle proprie azioni, quando a ciò non si fosse costretto; e sopra tutto si dee fuggir di paragonarsi con altrui. Le regole che possono assegnarsi sopra questo punto, sono le medesime che vengono dalla decenza prescritte nella conversazione. Non v'ha altra diversità, se non che meno si perdona il romperle nelle lettere, perchè più agevole è il guardarsi bene dalla vanità scrivendo, che parlando. In tal racconto la brevità si richiede. Coloro che si allungano in particolarità e circostanze, scoprono l'amor proprio e feriscono quello della persona che legge.

Le saggie persone guardansi molto bene dall'attribuire la buona riuscita delle cose al merito proprio, ma vi sono sempre altre cagioni, e quelle si toccano; la bontà

di Dio, la protezione d'un grande, la benevolenza d'un amico, ec. L'uomo non par degno di sua fortuna, se non quando mostra di non credersi degno di quella.

Si può anche lagnarsi con semplicità, senza molto amplificare la propria disgrazia, o l'ingiustizia sofferta, e senza far soverchiamente valere i servigi prestati a colui di cui ci quereliamo. Nello stesso tempo si mostra la sua fiducia alla persona alla quale si scrive, per aprirsi la via a manifestarle i propri travagli ed affanni.

Lettere di preghiera.

Le lettere di preghiera sono infinitamente diverse. Scrivesi liberamente ad un amico, il cui parere si brama in un interesse: ma se si chiede consiglio a persona con la quale s'abbia minore attinenza, è necessario il farle comprendere, che si stima l'uomo fra tutti il più capace di rischiarare i dubbi nostri e di cavarci d'incertezza. Aggiungasi, quando ciò convenga, ch'essendo noi informati con qual bontà apre l'animo suo a tutti, speriamo che non negherà i lumi suoi a chi l'onora. Promettasi d'assoggettarsi al suo parere, d'avergli gratitudine, ec.

Con molto maggior riguardo dee uno di-

portarsi in quelle lettere, nelle quali chiedono cose che abbiano in se qualche ignominia, come quando si chiede imprestanza; o se avessimo commesso qualche errore, e volessimo indurre un qualche uomo a riconciliarci con colui che per nostra mala condotta venne offeso.

Generalmente sarà a proposito parlare di quello che si domanda, come di cosa d'importanza, benchè tale sempre non sia; e quando si tratta di cosa difficile non solo non si dee nascondere la difficoltà, ma si dee all'incontro far vedere che si conosce; e questo mostra che n' ayremo obbligo maggiore.

Per la stessa ragione con tal leggerezza toccheremo i servigi prestati a coloro, da' quali vogliamo ottenere qualche grazia, che appena parrà che vi pensiamo; e se non si è prestato loro servizio veruno, da questa medesima circostanza s'esalterà l'importanza e il merito di quello che siamo per ricevere da loro.

Che se mai quegli a cui si scrive, dovesse avere qualche utile del servizio che a lui si domanda, basterà il farglielo così un poco vedere, e si sfuggirà l'ostentazione sino nel protestargli gratitudine, affidandosi molto più alla premura di lui, che al suo concetto e potere.

Insopportabile sopra ogni cosa in una

lettera di preghiera è l'altura, poichè pare che si comandi quello che si brama, piuttosto che chiederlo per grazia. Ciò non si può perdonare neppure ai superiori, i quali si fanno un torto col non acconsentire, quando possono farlo con sicurezza.

Se si tratta di cosa d'importanza, dee ognuno insinuarsi con destrezza, e fare apparecchio alla domanda con alcuni tratti gentili e d'onesta lusinga. Non v'ha cosa che vaglia in tale incontro, quanto il ricordar in generale tutte le grazie che ricevute si sono, come se queste dessero l'autorità di chiederne di nuove. La particolare fiducia che si ha in sua persona, il desiderio d'esserle più strettamente legato, la grande idea che si ha di sua virtù, e più altre considerazioni, che sono varie secondo le circostanze, s'adopra con buona riuscita. Riflettendo sarà facile il scoprirle. Per altro con un amico più liberamente si tratta, e sarebbe un'offesa il pregarlo con affettazione soverchia, perchè gli si darebbe luogo di credere, che non viene da noi amato, o che poco ci fidiamo dell'amicizia di lui.

*Lettere nelle quali si domanda
a qualche persona la sua amicizia.*

Altre lettere ci sono che non contengono particolari domande, ma pregasi solamente colui, al quale si scrive, che ci accordi la sua amicizia. In questo genere è quasi sempre necessario un poco di lusinga; con tutto ciò si dee fuggirne accuratamente ogni apparenza. Deesi oltre a ciò fuggire quanto potesse mai far sospettare, che in tale richiesta avessimo in vista il proprio interesse, e se non possiamo dispensarci dal dare a noi medesimi qualche lode, ciò si farà con quanta cautela si può, per timore di rendersi odioso appunto con quel mezzo, onde cerchiamo di farci amare.

ARTICOLO III.

DI QUELLE LETTERE IL CUI ARGOMENTO
RIGUARDA LA PERSONA ALLA QUALE SI SCRIVE.

Delle lettere officiose.

Le lettere il cui argomento s'aggira particolarmente sopra colui al quale si scrive, si riferiscono a diversi capi. Tali ce ne sono che possono essere chiamate officiose, e si scrivono ad amici per offerir loro di servirli: alla qual cosa siamo ob-

bligati, perchè v'ha persone che hanno bisogno d'essere prevenute, e che per vergogna non parlerebbero le prime. Se avete amico di tal qualità, mostrategli che dell'amicizia sua fate gran caso, e pregatelo che vi apra l'adito di convincerlo co' vostri servigi. Ditegli che non lo credereste amico vostro, s'egli adoperasse altro uomo fuorchè voi in quelle occasioni nelle quali potete essergli utile, e che questa poca fede vi dispiacerebbe grandemente. Lo stesso quasi si fa cogli altri amici, della discrezione de' quali siete certo: si rinnovano le offerte di servirli nella maggior parte delle lettere che loro si scrivono.

Lettere di consolazione.

Non v'ha cosa più frequente, che l'essere obbligato a consolare gli amici. Talvolta semplicemente si fa, mostrando a colui al quale si scrive, che non dee troppo gravemente dolersi del caso, che gli è accaduto: ma questo si fa solo con quelle persone, il cui coraggio è a noi noto, e sono dal dolore oppresse. Maggiore destrezza si dee adoperare cogli uomini in universale, e per riuscire a consolarli siamo obbligati ad entrare ne' loro sentimenti, a renderli nostri proprj, e disporli a credere, che più pensiamo a sollevare dal dolore

noi medesimi, che loro. Facciamo dunque loro intendere, che avendo noi bisogno di consolazione, quanto essi ne hanno, andiamo cercando consolazione al nostro dolore col piangere con esso loro; mostriamo, che giusto è questo dolore. Ingrandite anche, se ciò bisogna, la perdita che hanno fatto, o qualunque altro si voglia caso avverso; e se si tratta d'una di quelle disgrazie, della quale si possa dire ad uno che non la meritava, dicendo anche questo, procurate di entrar nel cuore dell'amico vostro. Non vi dimenticate d'aggiungere, se potete, che molte persone sono afflitte della sua disgrazia, e nominatele. Dopo questo potrete procurare di consolarlo con riflessioni destramente introdotte e che non abbiano cosa alcuna contraria alla verisimiglianza.

Non è nostra intenzione di raccogliere in questo luogo tutte le fonti della consolazione, poichè converrebbe qui descrivere tutte quelle diverse disgrazie che possono agli uomini accadere. Eccone alquanto delle più usate, che ci contenteremo d'accennare.

Non può questo male durar lungo tempo. Potrete trarne grandi utili col tempo. Colui che v'ha fatto questa ingiuria ha fatto maggior torto a se che a voi, e tutti gli uomini dabbene lo disprezzano. La disgrazia sofferta ha più fatto spiccare il

merito vostro. La ragione è per voi gloriosa. Non v'è, almeno accaduta per colpa vostra. Lo stesso è accaduto a grandi uomini, ec.

Nelle malattie si fa osservare l'utilità di quelle per l'anima; e se si tratta della morte di qualche persona, si cavano dagli elogi che le furono dati, i motivi di consolazione; e si fa vedere la speranza che essa sia a godere nel grembo di Dio la gloria eterna.

Si esorta di poi alla grandezza d'animo, ad assoggettarsi agli ordini della Provvidenza, e si termina con affettuosissime offerte di servizio.

Alquanto diversamente ci presenteremo a quelle persone che affettano molta forza di spirito. Dicasi a queste, che tanta si crede essere in loro la sapienza, che non s'intraprende di consolarle; che quanto è loro accaduto, potrebbe veramente opprimere un'anima volgare; ma ch'esse rendendosi ad ogni accidente superiori, non solamente non s'intende d'alleggerire il loro dolore, ma si vuole congratularsi di così rara nobiltà d'animo. In questa guisa s'apparecchiano a ricevere quella consolazione che si vuol dar loro. Per altro non si dee in tali lettere metter nulla che imponga d'insegni, o usar riflessioni troppo ricercate; e sarebbe un operare senza fon-

damento chi facesse menzione dell' altrui, o della propria felicità.

Letture di congratulazione.

Siccome si diminuisce l' altrui dolore col partecipare di esso, così s' accresce l' altrui allegrezza ne' casi felici mostrando la propria contentezza. Nelle lettere di congratulazione, come nelle precedenti, è permessa l' esagerazione, poichè parla il cuore, o sembra che parli.

Vi sono dei soggetti semplici, ne' quali non si dee stendersi molto, quali sono il ritorno felice d' un amico, la nascita d' un figliuolo, un vinto litigio, che non avea in se difficoltà particolari. Altri soggetti vi sono, ne' quali conviene fermarsi un poco più, se si vuol far cosa grata alla persona a cui si scrive,

Trattasi a cagion d' esempio dell' aver vinto una causa di grande importanza? Richiamate in mente tutte le circostanze per far valere le più utili. Il potere e la malizia degli avversarj superati; il suo onore ingiustamente assalito, e solennemente recuperato; la vergogna di coloro che voleano essere la sua rovina; l' accesso che per merito suo ha avuto davanti a' giudici, il favore degli amici, l' applauso degli uomini dabbene, ec.

Quando si vuol fare complimento con qualche persona pel suo avanzamento, dobbiamo stenderci in tali considerazioni: l'importanza della carica che molti sollecitavano per averla; non l'ha richiesta; l'ha dal principe, il quale più d'ogni altro conosce e sa premiare il merito; l'ha ottenuta contra ogni speranza sua, ec. Aggiungasi talvolta, ch'è inferiore al merito suo, che viene stimata un adito a cose maggiori, nè si dee lasciare indietro quel bene che gli si desidera.

V'ha anche un modo obliquo di congratularsi con una persona della sua elevazione, e s'adopera con buona riuscita, quando le si dice che non si vuole congratularsi, perchè fa essa maggior onore alla carica ricevuta che la carica a lei: ovvero quando si dichiara che la conoscenza di sua virtù e modestia non permette che si faccia complimento per una dignità che a chi l'ha ricevuta par cosa indifferente, e della quale men vede gli onori che gli obblighi; che tuttavia ci rallegriamo, perchè avrà più il modo di esercitare le sue virtù e i suoi nobili talenti per la pubblica utilità.

Che s'egli si vorrà fare complimento ad un generale per la vittoria riportata in una battaglia, si dee aver riguardo a queste diverse circostanze. È questa la prima vittoria, o n'ha già avute dell'altre? Avea mi-



non o maggiore esercito del nemico? Comanda egli da poco tempo in qua, o l'aveva il re già da gran tempo messo alla testa de' suoi eserciti? I nostri eserciti erano prima fortunati, o no? Il generale da lui combattuto era di gran nome, e avea riportate vittorie? I casi stessi possono far pensare ad altre circostanze, le quali dalle persone d'ingegno possono venir esaltate.

Lettere di lode.

Tutte queste lettere contengono elogi, e a questa classe si potrebbero riferire tutte quelle; nelle quali si loda alcuno. Io voglio tuttavia parlare delle lettere di lode a parte. Quello che si dee con maggior attenzione osservare, si è il fuggire ogni apparenza di adulazione; non piacciono le lodi se non quando si crede di meritarse. Convien anche guardarsi di non lodare in altrui quello che egli non vuole che si lodi. Vi sono lettere di lode d' un padre ad un figliuolo, d' un padrone al domestico. Sono semplicissime: si mostra soddisfazione del loro contegno, si esortano a continuare, si fa loro sperare contrasegni di bontà, di liberalità, ec.

Lettere di ringraziamento.

Si dee ringraziare le persone, dalle quali abbiamo ricevuto qualche servizio, senza ragione di esigerlo. Per far ciò con rin- scita ; si esamini il beneficio in tutte le cir- costanze che possono renderlo considerabi- le. Siete stato prevenuto, vi fu accordato senza difficoltà nè indugio; l' avete otte- nuto molto a proposito; vi è stato accor- dato più che non avete avuto coraggio di domandare, siete stato colto all' improv- viso, fuor d' ogni aspettazione, ec. La vo- stra consolazione è d' esserne debitore a quel- la persona, che più di tutte stimata e ama- te; vi ha preferito a' suoi amici, a' paren- ti; ha voluto per voi rendere scontente per- sone potenti e di credito. Con tali circo- stanze si mostra di conoscere la grandez- za del beneficio, che si esalta anche per sua natura; s' esso è di quelli che più a fatica sogliono accordarsi, come un dona- tivo considerabile, o una prestanza fatta ad un uomo, i cui interessi sieno in disordi- ne. Se facendo a noi grazia, tocca quelle anche ed altre persone, non si lascerà que- sta circostanza, e assicureremo della no- stra gratitudine con modestia e senza far- vi gran ragionamento.

V' ha una maniera obliqua di ringra- ziare, come di fare i complimenti, quando

si dice che il beneficio è sì grande, che non si può render grazie con le ordinarie parole; e quando si dichiara ad alcuno, che la stretta amicizia, la quale a lui ci lega, o l'assuefazione di ricever benefizj da lui, non ci permette di ringraziarlo.

Lettere di consiglio.

Lettere di consiglio ve n'ha di due sorte. La prima di esse è quando un amico vi avrà pregato d'ajutarlo del vostro consiglio. La prudenza non solamente impedisce che si dia consiglio di cose, delle quali non si abbia una bastevole informazione; ma ci obbliga ancora a dir il proprio parere con un certo timore, e a mostrar che si dubiti di non aver forse considerata la cosa, della quale si tratta, in tutti gli aspetti, o d'essersi con falsi lumi ingannato. Si fa vedere quella parte che può la fortuna avere in un affare, per non esser responsabile dell'esito. In breve, quando si tratta di cose dubbiose, si stia continuamente in guardia contro la propria presunzione, e contro quel risentimento che potrebbe avere un amico per un consiglio, che non avesse avuto buon esito.

L'altra qualità di tali lettere potrebbe chiamarsi morale, in cui talvolta si ardisce di riprendere altrui, e avvisarlo che

di qualche difetto si corregga. Non si dee ciò far quasi mai, senza raddolcire la correzione con qualche elogio. Descrivansi prima le buone qualità di colui a cui si scrive; dicasi che non si possono vedere senza dolersi tante virtù ottenute da tal difetto; accagionisi la giovinezza e l'inesperienza. Se è possibile, si mostri che nel suo principio v'ha qualche cosa degna di lode. Non convien il tuono da maestro. Amore e premura regga le espressioni. Pregate che lo stesso con voi faccia, e ricordatevi sempre che scrivete a persona, a cui fate professione d'essere amico.

Vengono de' casi da riprendere i grandi; ma, ciò a pochi conviene. Si fa per lo più lodando le virtù opposte a que' vizi, de' quali si vorrebbe che si emendassero.

Quando gli avvisi non sono accompagnati da riprensione, per darli con buona riuscita, si dee stabilire una sorta d'autorità, che però non offenda. Fondasi in età, in esperienza, nell'aver atteso particolarmente a certe materie. Si fanno offerte di se, assicurazioni di premura; si prevede quanto andrà avanti nel cammino dell'onore, della gloria, ec.

Lettere di persuasione.

Le lettere di persuasione da quelle delle quali ho parlato non sono diverse. Le divido solamente per avvertire, che secondo gli argomenti, diverse sieno le forme dell'insinuarsi nell'animo della persona a cui si scrive. Perchè spesso accade che in iscambio di prendersi una specie d'autorità sopra di lei, si dee farle intendere, che si fa grandissima stima di sua virtù, e che si sa non aver ella bisogno d'altrui consiglio; ma che amicizia, od obbligo ci sforza a dirle liberamente cose, dalle quali si crede che dipenda la sua fortuna, o l'onore. Utile, onesto e dilettevole sono le tre fonti, dalle quali deriva la persuasione, ma chi vuol di esse sapere, convien che le impari ne' libri de' savj.

Lettere di esortazione.

L'esortazione non è dalla persuasione diversa, se non perchè vuole colori più forti, più vivacità ne' pensieri e modi più rari. Si usa questa con persone che conoscano quel ch'è buono, ma a cui si tema che manchi il coraggio. Per animarle, s'esalta, se si può, il merito delle belle azioni già fatte, e si fa che si ricordino la gloria che n'hanno acquistata, i vantaggi che

n'avranno, i mali che fuggiranno, le speranze concepute di loro, i nemici che osservano ogni loro passo. Tutto ciò si metta loro sotto gli occhi, e si rammentino persone di loro età e grado, con le quali vanno, o andar devono per lo stesso cammino d'onore. Nello stesso tempo si raddolcisce l'esortazione, affermando a poco a poco che non si pensa ch'essa faccia di bisogno. Si prega che scusata venga un'importunità nata da una premura forse indiscreta della sua riputazione, o pure si finga che da principio pensando a tutt'altro siamo stati tratti, nè sappiam come, per affetto verso di lui, a dargli avvertimenti che men fanno d'uopo a lui che a qualunque altra persona. Per ordinario si chiudono queste lettere con voti e desideri pieni di cortesia e gentilezza.

Lettere di dissuasione.

Le lettere di dissuadere sono (quanto alle insinuazioni, delle quali parlo principalmente) somiglianti al genere di quelle di consiglio e persuasione. Seguendo le congiunture si prende autorità, o si lusinga all'incontro colui al quale si scrive, dicendolo saggio, penetrante, e mostrandogli piuttosto affetto, che premura di dargli avvisi, dei quali si sa che non abbisogna.

Essendo la dissuasione alla persuasione contraria, adopera modi contrari. Si fanno vedere i danni, o la ignominia d'un'azione; e se non si tratta di cosa ignominiosa per se, ma d'impresa difficile, s'espone la difficoltà, e si mostrano le conseguenze d'una mala riuscita. Vi sono persone alle quali si può mettere davanti agli occhi l'inquietudine de' loro parenti, o amici, i quali temono che non sia cammino da terminar bene il corso che s'intraprende; ma ve ne sono altre, le quali più s'incoraggiano appunto con ammonizioni di tal genere, massime se ciò si fa direttamente. Bisogna nel principio far vista di approvare i disegni loro, chi vuol distorle. Da ciò si vede che difficilissimo è il dare un buon consiglio e darlo bene: perchè a riuscir bene nell'uno e nell'altro, convien sapere la natura delle cose, e il carattere di quello a cui si scrive.

Lettere di rimprovero.

Le lettere di rimprovero sono d'un genere differentissimo. Alcune hanno oggetto di piccola importanza, e a queste s'adatta il rimprovero o volgendo allo scherzo, o temperandone l'amarezza con alquante lodi e scusando l'intenzione. Che se di cose gravi si tratta, s'ha qualche

maggior, o minor riguardo per colui a cui si scrive, e secondo il bisogno che si può aver di lui, e la ragione che si ha di tener salda l'amicizia sua, o di non alienarlo da se. Con l'uno ci lamenteremo piuttosto che biasimarlo: si compiangere la propria disgrazia di non avergli potuto mai far credere la premura e l'affetto che si ha per lui, o la giustizia di nostre pretese. Che si credea pure di non aver lasciato cosa indietro, per fargliela bene intendere; e pregasi che non si rechi ad offesa una lamentanza uscita da un giusto dolore. Con l'altro più liberamente si parla; ma gli si fa intendere che nostro malgrado si viene a parole ruvide, e che ci troviamo sforzati dal suo procedere. Faremo vedere come ci siamo noi diportati con lui, chiameremo in testimonio la propria loro coscienza, e se pare a proposito, lasceremo vedere che, volendo, possono ancora riconciliarsi con esso noi.

Nulla dirò delle invettive indirizzate a un dichiarato nemico. Se c'è chi voglia esercitarsi in quest'arte, può consigliarsene co' maestri delle ree passioni.

Lettere d'interessi.

Quanto alle lettere d'interessi, il carattere di esse è la chiarezza e la brevità.

Prima di scrivere si esamini l'affare, che si tratta con tutte le circostanze che lo possono far cambiare d'aspetto, per esporlo netto e ordinato. Coloro che si credono d'essere intesi con una mezza parola, e che l'uomo, a cui scrivono, abbia l'animo pieno di quel ch'essi scrivono, non si spiegano quanto basta, e avviluppano il capo a colui che riceve la lettera. Lasciano vedere solamente il loro pensiero, quando in una lettera conviene in breve, come io dissi, ma però intero spiegarlo.

Altri all'incontro si credono di non venire intesi mai, e ripigliano nel mezzo e nel fondo della lettera quel che hanno detto nel principio. Incominciano sempre di nuovo la cosa stessa, e annoiano a forza di battervi sopra. Questo difetto produce due mali effetti. Tante repliche sono prima rinerescevoli, e in secondo luogo con sì disorbitante cantela mostrano di non aver molto buona opinione dell'ingegno di colui a cui scrivono. La poca fede che si ha dell'intelligenza di lui, gli è un'ingiuria.

ARTICOLO IV.

DI QUELLE LETTERE IL CUI ARGOMENTO
RIGUARDA UNA TERZA PERSONA.

Sono queste lettere di tre qualità: nell'una ci lamentiamo di qualche persona; nella seconda si forma proposito d'ottenerle il perdono, o di farle aver la pace di coloro co' quali ha inimicizia; e nella terza si raccomanda un amico.

Lettere di querela.

Se vogliamo querelarci d'uno, si dee guardare: 1. alla natura della cosa: 2. al carattere, o grado della persona con cui ci vogliamo dolere: 3. ai vincoli che seco ci legano, e legarla a quello di cui vogliamo dolerci. Vi sono cose delle quali ci dogliamo con qualche forza, come quando siamo ingannati da persona, alla quale abbiamo conceduta ogni confidenza a dispetto dei parenti e amici suoi; o di cui ci saremo serviti anche dopo d'essere stati ingannati. Dee questa vergogna vedersi, e non si può tralasciare di farne scusa con ragioni, che somigliano al vero, o di confessar il proprio errore. Oltre di ciò, quantunque in ogni argomento di querela si debba mostrar dolore per farsi credere, si

dee tuttavia querelarsi con maggiore, o minor forza, secondo la grandezza dell' ingiuria. La considerazione delle persone obbliga a diverse insinuazioni. Con un amico non ne abbiamo bisogno; ma se abbiamo poca attinenza con uno, dobbiamo esporgli le particolari cagioni che abbiamo di dolerci; e s' egli è amico di colui, del quale ci quereliamo, dobbiamo scusarci, e mostrare una specie di necessità d' essergli importuni, fondandoci sul timore che possa essere prevenuto da un racconto non fedele, o sopra altre riflessioni somiglianti. Lo stesso si fa coi grandi. Si loda l'amor che hanno alla giustizia, si fa vedere l'appartenenza che abbiamo alla loro famiglia, ec. Debbono queste lettere esser brevi, e si misureranno i modi e l'espressioni in modo, che non sembriamo nè vani, nè fuor di noi per la collera.

Lettere d' intercessione.

Se ci troveremo obbligati a scrivere a pro d' una persona caduta in qualche errore, che noto sia, o che non possa occultarsi, non si può far meglio che confessar tal errore con franchezza. Ma si dee a poco a poco andarlo minorando con quante considerazioni si può: o col far osservare la giovinezza di chi l'ha commesso, o at-

tribùendolo all' inesperienza, o finalmente notando ch' è il primo errore. Si rappresenta il dispiacere e la doglia che se ne sente. Si lodino le sue belle qualità, si richiami alla memoria quanto ha fatto di lodevole; si diano buone speranze di lui per l'avvenire, e se ciò conviene, la propria autorità si frapponga.

Vi sono lettere, nelle quali si forma proposito di riconciliare amici, in circostanze a un di presso somiglianti. Altre volte l'errore di colui, a cui pro si scrive, è solo apparente, come quando avrà preferito ad alcuno un amico vecchio, una persona di famiglia appartenente da lungo tempo alla sua, o che gli fu raccomandata da persone potenti, la cui protezione è a lui necessaria. Avviene spesso che quegli, agl' interessi del quale non s' avrà avuto riguardo in tali circostanze, se n' offenda; e qui conviene aver molta destrezza per indurlo a restituire l'amicizia sua alla persona di cui è scoutento. Non negate risolutamente il torto dell' amico vostro, e piuttosto che difenderlo, scuśatelo; fate comprendere che non ha potuto in altra forma operare; prendetevi sopra di voi quanto vi può essere di offesa, e se la condizion vostra ve lo permette, dite che a questo prezzo volete conoscere quanta premura ha per voi. Che se poi non v'ha errore nep-

pure apparente per parte di colui che viene dell' offesa incolpato, allora v'uniformerete scrivendo in favore di lui, a quei riguardi, che potrete avere al grado, all' età e alla condizione di colui che senza ragione avrà preso collera, per adopèrare autorità, insinuazioni e preghiere, per lusingare gli uni, o riprendere gli altri con maggiore, o minor severità.

Lettere di raccomandazione.

Le lettere di raccomandazione sono frequentissime e ordinarie. Sopra questi punti si può scrivere: che siamo indotti da forti ragioni a raccomandare uno, perchè gli abbiamo obblighi grandi; perchè siamo seco legati in istrettissima amicizia; perchè è d'una famiglia molto congiunta alla nostra; perchè l'abbiamo amato sempre, e ci ha con gran cura coltivati; perchè nostro prossimo parente; perchè caro a persone, alle quali siamo obbligati infinitamente, e vorremmo far loro qualche servizio particolare; o perchè finalmente con le sue nobili qualità s'è fatto amare da noi, e dee avere accesso appresso gli uomini dabbene. Non si lasci indietro la stima ch'egli fa di quello a cui si scrive, e si parli ancora, ma con molta cautela, de' suoi servigi, o di quelli de' maggiori di lui. Mostrisi con-

fidenza, e negli affari di grande importanza s'ispiri una certa sollecitudine, facendo intendere a quelló, a cui si scrive, che in lui solo si spera, e si ricorre a lui solo.

Si può distendersi ancora nelle seguenti considerazioni. Che è cosa degna d'un uomo dabbene interessarsi in tale affare; ch'è atto di pietà, da cui riceverà molto onore; che n'avrà utili considerabili, n'acquisterà amici in gran numero. Gli si prometta gratitudine tanto a nome suo, quanto di colui, a pró di cui s'interessa, e gli si offerisca la servitù di lui.

Vi sono incontri, ne quali si raccomanda con minore apparecchio; o si dice ancora, che non si raccomanda l'uomo, per cui si scrive, ma si prega solamente che sia conosciuto. Questo esser servizio che vogliamo prestare a colui, a cui si scrive; esser noi certi, che ei ringrazierà dell' avergli procurata tal conoscenza. Talvolta scriveremo di buon umore e faceto, quando si sa che meglio ci riuscirà questa via. Qualche volta ci troveremo obbligati a ricorrere alle insinuazioni, e cominciare da esse la lettera. L'antica attinenza, alla persona a cui si scrive, o alla famiglia di essa, la fiducia nella sua generosità; l'importanza dell' affare, l'interesse che y'ha nella cosa, ec. In tal guisa vengano disposti i grandi, e coloro co' quali non si ha dimestichezza.

Alle volte si comincia dalla cognizione che molti hanno de' nostri vincoli con quello a cui si scrive, e questo principio particolarmente convienſi a coloro, ai quali abbiamo già diverse persone raccomandate.

Quando per lettere si raccomanda una persona, a voce già raccomandata, si usa di ricordare la prima raccomandazione; ma in forma che non sembri che crediamo colui, al quale si scrive, averla dimenticata. È cosa anche usitatissima in tali incontri lo scusarsi sopra le istanze dell' uomo, pel quale s' ha interesse, o per avere nella cosa medesima qualche parte. Che se di nuovo si voglia far l'esposizione dell' affare, si ricorra alla destrezza, fingendo d'aver lasciata indietro qualche cosa d'importanza, la quale non si farà però osservare, se non dopo aver detto tutto il restante, quasi non volendone parlare.

ARTICOLO V.

DELLE RISPOSTE.

Nelle risposte si devono principalmente osservare due cose: quello che ci è stato scritto, e con quale intenzione ci sia stato scritto, per regolare a tenore di tutto ciò i sentimenti nostri. Perchè vi son cose, le quali non ci fanno offesa; altre, per quanto sieno per se di natura da offendere, non

ci offendono, venendo da persona di buona intenzione, ed altre ve n' ha, delle quali non convien fidarsi, tanto meno se avranno un'apparenza d'adulazione, perchè sono trame che ci vengono tese.

L' arte maggiore di rispondere a quelle lettere che vogliono coglierci alla rete, è il lasciare occulto che abbiamo inteso un tal disegno. Non si dee tuttavia sempre adoperare questa dissimulazione; vi sono incontri, ne' quali si dee mostrare ad un uomo, ch'è conosciuto a fondo, massime quando si può atterrirlo, o si sa che subito quando si vedrà scoperto non andrà più avanti. Fuori di questo caso con semplicità si risponda, e in poche parole; nè si dica altro che quanto è assolutamente necessario; e si lasci indietro, se si può, anche quanto ha relazione con la faccenda nella quale si teme l'inganno. Non si dee perdere di vista questa massima rispondendo alla maggior parte delle lettere di condoglianza o di consolazione, in tempo d' un' ingiustizia che si creda d' aver sofferta; e con maggior cautela si dee rispondere a quelle in cui l'ingiustizia è più amplificata, e dove siamo adulati.

Quanto al rispondere alle lettere che non hanno in se artificio, tante sorte di risposte vi sono, che il noverarle è dif-

ficile, ond' io non parlerò altro che delle principali.

Le risposte alle lettere di consolazione consistono in ringraziamenti. Diremo che sentiamo molto addentro quella parte che un amico si vuol prendere del nostro dolore: e se la consolazione ci vien data da uomo superiore a noi, si mostra animo più grato: s'aggiunge, il male esser tanto grande, che non ce ne possiamo consolare; e tal volta, ma in poche parole, si mostra la debolezza delle ragioni, con le quali s'è voluto contrastare al proprio dolore.

Più avanti andremo ancora con persona, con la quale abbiamo libertà maggiore, quando la sua consolazione sarà stata indiscreta; o piuttosto che a procurarci la tranquillità dell'animo, si sarà occupato a biasimarci del nostro rincrescimento. Cicerone disse in simile occasione ad Attico. » In tal caso non conosco quella » l'amicizia che avete per me; credeva » che la perdita mia vi toccasse più il » cuore; anzi immaginava che non vi fosse chi potesse consolarmi ». Lo stesso potremo dire noi ancora.

Rispondendo alle lettere di congratulazione, mostreremo il piacere di quella parte che altri prende in quello che ci è accaduto. Offeriremo la nostra servitù e chie-

deremo una continuazione di buona amicizia.

Convien anche ringraziare delle lodi; ma nello stesso tempo si debbono con destrezza ricusare. Siamo stati dipinti, non quali siamo, ma quali dovremmo essere; si è voluto rappresentarci il nostro dovere con modi gentili. Il ritratto che di noi è stato fatto, è un modello, al quale si brama che ci rendiamo somiglianti. Ci fu mostrato quello che s'attende da noi, e noi comprendiamo benissimo quanto sia difficile il compiere speranze così grandi. Faremo tuttavia ogni nostro potere per renderci degni di lodi così late; e mille altri modi che si trovano in ogni luogo.

Se si risponde ad una lettera di rimprovero, si confessi con ingenuità il proprio errore o si giustifichi; e sia la giustificazione modesta o gagliarda, secondo le circostanze. Diremo di uno che quantunque non siamo colpevoli, gli siamo tuttavia obbligati, sia perchè in tal forma ci mostra un affetto particolare, o perchè pare ch'egli abbia sospeso il giudizio suo, sino a tanto che sia da noi informato del caso avvenuto. All'incontro si rimprovererà ad un altro ch'egli sia stato troppo facile a prestar fede a quello ch'era contro di noi, che troppo amaro è ne' suoi rimproveri, ec.

Si testifica d'aver gratitudine per li consigli e le esortazioni; e in tutte le risposte di tal genere, come anche rispondendo alle lettere di preghiera e raccomandazione, si dee avere un'attenzione particolare nel mostrarsi all'amicizia grato senza ostentazione; e senza voler esaltare il prezzo delle proprie azioni.

ARTICOLO VI.

Fin qui si è detto de' capi in generale; ora discenderemo alle specie più particolari di lettere, perchè nulla manchi, per quanto è possibile, a questo trattato. Ci ricorderemo però sempre della brevità, perchè sia di minor fatica ai lettori vogliosi d'imparare, lo scorrere in poche carte quanto bisogna; aggiungendo sempre la propria riflessione alle circostanze le quali non possono essere note a chi scrive sopra un'arte.

Modo di scriver un biglietto.

Nel biglietto s'entra in materia, e spiegasi il suo pensiero con modo facile e ingegnoso. Sia lo stile vivo, tronco, semplice e naturale, non vile. Si termini il biglietto con ingenuità, senza studio; e se è possibile che abbia sempre qualche

cosa che piacevolmente tocchi il cuore, o l'intelletto; o l'uno, e l'altro insieme.

Delle lettere affettuose.

Sieno le lettere affettuose chiarissime, e naturalissime. Non si parla affettuosamente se non per farsi intendere: e si sospetta che sia poco sincero quegli che non imita con sincerità la natura. Bisogna con destrezza impararne l'arte in quelle opere, dove ha più parte il cuore che l'ingegno: ed essere più che persuaso, quelle lettere aver maggior affetto che più hanno del vivace e del disinvolto che dell'affettato. L'affezione è semplice e sincera, e non ama quello che non ha in se questo amabile carattere.

Delle lettere d'amicizia.

Facilmente inclineranno le persone a credere d'esser amate, se si loderanno ingegnosamente delle qualità che posseggono. Si protesterà che queste ci hanno obbligato ad esser loro amici, che non si può fare a meno di non darne loro contrasegni, e che mai sopra ciò non sapremo dire nè fare il debito nostro quanto basta, nè quanto si brama.

Modo di scrivere alle persone per far conoscere a quelle che si ricordiamo di loro.

Assicureremo una persona di non esserci dimenticati di lei, dicendole che è presente alla nostra memoria, quanto quegli oggetti che ci stanno sotto agli occhi. Poco ci costerà il persuaderla di questo, se le parliamo con destrezza del suo merito e della bontà che ha avuta per noi, che tutte queste cose ci obbligano a onorarla di cuore e tenerla in mente sempre: e che se si potesse testificarle ciò prestandole qualche servizio d'importanza, ci farebbe onore e contentezza a darcene l'incontro.

Per rispondere a chi ci assicura della buona memoria di lui.

Mostrasi d'esser grato al favore che una persona ci fa di ricordarsi di noi, dicendole che ne abbiamo grandissima consolazione: che gentilissimo è il modo con cui ci ha testificato un tal sentimento: che gliene abbiamo una sincera gratitudine: e che saremmo fortunati, se le nostre parole e la buona servitù le potessero far comprendere il fondo del nostro cuore.

*Modo d'assicurar altrui della
nostra buona servitù.*

Diremo che l'amicizia che ci vien portata, e tutt' i buoni officj che sono stati fatti a pro nostro, ci stimolano continuamente a mostrare la nostra gratitudine con una divotissima servitù. Si protesterà che l'amico faccia pure un gran conto del gran desiderio che si ha di soddisfare un debito così giusto, e si assicuri che conserveremo fino alla morte una così ragionevole passione.

*Riflessioni sopra il ritratto per lettera
di qualche persona.*

Il ritratto è una descrizione grave, curiosa, o critica di qualche persona. Ha per materia il corpo, l'ingegno, le virtù o i vizj. Il suo carattere è fiorito, o naturale. Si fanno ritratti in versi o in prosa, o in prosa e versi mescolati. Si maneggiano le cose in modo che si può ispirare amore e stima, o disprezzo. Si lavora per disegnare l'aria e la faccia, i costumi e le inclinazioni delle persone. Una delle maggiori bellezze consiste in ciò. Non si dee però così al naturale dipingere che qualche poco non si oltrepassi; ma senza guastare la verisimiglianza.

I pittori grandi così fanuo , e si devono imitare.

Sopra la lettera dedicatoria.

Quello che nella poesia è il sonetto , la lettera dedicatoria è nella prosa, e quando è ben fatta , è un capo d' opera. Per ben riuscirvi , conviene ritrovar nelle azioni del proprio eroe qualche cosa di vero e grande che sia particolare a lui , e che lo renda distinto da qualunque altra persona. Mettasi nel maggior lume che si può quanto s' è ritrovato in lui , parlando in maniera nuova e delicata a colui al quale si danno pubbliche testimonianze del proprio rispetto. S' obblighi ingegnosamente ad accettare quello che ci prendiamo la libertà di offerirgli. Non si dee nelle dedicatorie esprimersi in modo che vi si veda apparenza d' adulazione, ma dev' essere lo stile più vivo , più fiorito, più esatto e più sostenuto che nelle lettere ordinarie. Così vuol essere il panegirico.

Sopra le lettere di lode.

Per lodare graziosamente una persona scelgasi quanto ha di più lodevole. Si considerino con attenzione tutte le sue qualità , e dalle diverse viste che dà ciò na-

scono , si componga la lettera. Questa tanto più piacerà , quanto più gli elogi in essa contenuti saranno veri , giusti e atti a quell' oggetto che si loda. Nulla tanto piace quanto la verità , e quel che ingegnosamente fa vedere il merito delle persone. Le lodi che non hanno tal qualità, non possono piacere , anzi non si possono soffrire.

Delle lettere di critica.

Il carattere dell' opera critica è vivo e delicato. Se così non é , non sarà grato agl' intelligenti. Ma grato sarà, se ingegnosamente si maneggia in modo che apparisca essere stato fatto da un ingegno , il quale sembri aver ciò fatto piuttosto pel pubblico interesse che pel suo. In effetto non si dee nella critica vedere odio veruno particolare. Tutto si riprenda senza che in apparenza vi sia amarezza privata; e non si dee dire cosa veruna se non per ammaestrare con finezza l' uomo al quale si mostrano gli errori suoi, o per procurare che non ne vengano fatti di somiglianti. Rendansi solide ragioni di quello che non s' approva, e se lo vuole il bisogno, s'appoggino tali ragioni con autorità citate graziosamente, e che scoprano con iscultrezza gli sbagli presi da colui eh' è l'oggetto di nostra critica.

Delle lettere di morale.

Si dee nelle lettere di morale esprimersi in maniera più viva e più ristretta che nelle altre. Si richiede ancora che i sentimenti sieno belli, istruttivi in modo grazioso, e che non ve ne sia alcuno che non vada con destrezza all' intelletto. Tutto in queste operette dee concorrere al bene della persona alla quale si parla; e questo è l' unico fine che dee avere un filosofo di buon senso, e che ha praticato il mondo da uomo dabbene.

Lettere di novelle.

Chi vuol essere gradito non iscriva novelle altro che piacevoli, e le racconti con modi vivi, chiari e allegri, senza che v'entri cosa superflua, languida nè oscura. Nel racconto che si fa, l' oscurità, le cose soverchie e la languidezza stimansi difetti essenziali nelle novelle. Tali difetti annojano, fanno sbadigliare, e sono cagione che non si faccia veruna stima dell' autore, nè dell' opera di lui.

Delle lettere di relazione.

In eloquenza non v' ha cosa che sembri più difficile della relazione, che quando

è ben fatta , dee pure molto apprezzarsi. La lettera che ha aria di relazione è per ordinario piacevole , e mescolata di prosa e versi. Le circostanze della cosa che si racconta debbono essere con grazia segnate , e tutte concorrere a rallegrare piacevolmente l'ingegno , per modo che nulla vi vuole nè di oscuro , nè di snervato , nè di soverchio. Questi difetti annojano più di quanto mai si può pensare , e convienne fuggirli in ogni luogo , ma principalmente ne' racconti.

*Sopra le lettere che accompagnano
un presente.*

Noteremo che teniamo, che il presente mandato sia a confusione di chi lo invia, perchè non merita d'essere inviato, in guisa che se verrà gradito, ne avremo maggior obbligo alla bontà del cuore di chi lo riceve , che al dono col quale abbiamo solamente voluto dare un piccolo testimonio di stima e di rispetto.

Che abbiamo timore di guastare con un mal composto complimento quello che si manda , e che la libertà che ci prendiamo faccia stimar meno il donatore; ma essendo la cosa che si manda apprezzata in comune , speriamo che la persona a cui si dona, essendo giusta, considererà che quan-

to facciamo è per desiderio di piacerle, e mostrarle con quanta premura siamo suoi umilissimi servidori.

Non potea esser cosa più ragionevole quanto il mandare al sig. quello che gli si manda, poichè questa cosa a lui principalmente conviene, e s'egli la farà a se valere, come veramente può, la farà grandemente stimare.

Non si può mandar cosa men proporzionata al merito, alla virtù del signor . . , e s'avrebbe anche rossore di farlo, se non si avesse speranza di rimediarvi fra poco con miglior presente, che gli potrà essere più a grado.

ARTICOLO VII.

QUALE DEBBA ESSERE LO STILE DELLE LETTERE.

Debbono le lettere somigliare alla conversazione di coloro, che aggiungono ad una gran pratica di mondo molto ingegno e sapere. Si dee esprimersi con naturalezza e purità, nè vi si dee veder dentro cosa soverchiamente studiata.

Siano brevi, cioè ogni cosa si esponga in poche parole, nè vi si adoperino amplificazioni, rettoriche, nè ci stenderemo in mettervi ornamenti, che le allunghereb-

bero troppo. Non vuol ciò dire però, che in una lettera d'interessi, per esempio, e d'istruzione, non si debba entrare in tutte le necessarie particolarità per far interamente intendere quello che si vuol dire, o per produrre quell'effetto che si vuole. Oltredichè in nessuna lettera dee la brevità nuocere alla chiarezza, e sarebbe degno di beffe chi, per esser più breve, i periodi troncasse, o lasciasse indietro una parte di quelle circostanze, che possono alla sua intenzione servire.

Debbono essere semplici, ch'è quanto dire, che non si debba in esse adoperare, o di rado, figure troppo nobili, come prosopopee, comparazioni ed esclamazioni; nè dee l'ingegno in ogni luogo, per così dire, fare scoppietti, come il sale nel fuoco; ma non è però tale semplicità nemica di quegli ornamenti che possono render grata la conversazione. Si adoperano motti gentili, espressioni figurate e alcun poco ardite, ma solamente si dee maneggiarle con parsimonia ed a proposito. Non si deono adoperare concettini falsi, ne' giuochi di parole, nè vi si comportano i proverbj se non di rado e in certe occasioni, dove più dicano, che tutte le altre espressioni.

Vi sono lettere di Cicerone tanto sottilmente lavorate, quanto i suoi trattati fi-

losofici. Quello che io ho accennato delle insinuazioni necessarissime ad un gran numero di lettere, e di quelle cantele onde si dee procedere, mostra che il gran lavoro dee consistere nel farlo poco vedere. La grand' arte è il saperlo nascondere e procurare d'imitar a perfezione la natura.

Non basta saper pensar bene, ma conviené saper esprimersi con purità. Si possono scusare gli errori gramaticali nelle persone di campagna e negli artigiani; ma non possono scusarsi nelle persone che debbono essere bene educate, massime se saranno troppo goffi e frequenti.

Benchè nelle lettere sia richiesta la chiarezza, si può però talvolta mettersi qualche cosa da lasciarla indovinare altrui; ma sempre si dee adattarsi all'ingegno della persona a cui si scrive. Non conviene però tale scherzo alle cose gravi, nè a coloro a' quali dobbiamo aver riguardo. Lo stesso si dee dire degli equivoci a' quali però qualche volta si dee ricorrere in faccende gravi, massime quando si può temere c' altri faccia mal uso d'una lettera.

Coloro che meglio scrivono, guardansi dal ripetere le parole, o almeno dalla ripetizione d'una stessa figura, o d'uno stesso pensiero, anche in diverso modo girato.

Ad ognuno non appartiene forse il saper mettere legami fra tutte le diverse parti d'una lettera; e meglio è non adoperarne che farli vedere, come suol dirsi, tratti a forza co' denti, e che mostrino la fatica. Debbono però i giovani affaticarsi per ritrovarveli, e non si dice a loro che non si debba vedere la fatica nelle lettere, o che debbano sbandire quello che viene chiamato da un anteo, *ambitiosa ornamenta*. Lodansi in loro quei difetti che sono frutti dello studio, e dei quali verranno poi corretti dalla pratica del mondo.

Non si osserva quasi mai qual ordine venga dato alle cose diverse che si mettono in una lettera: con tutto ciò si dee guardare: 1.^o a non dividere quello che ha relazione con una stessa faccenda, o con una persona stessa. 2.^o Non si congiunga senza passaggio artificioso quello ch'è accaduto di bene ad alcuno, o qualunque altra cosa lieta con un complimento di condoglianza. Si devono tali sentimenti dividere, parlando prima d'altro. Per altro l'ordine più naturale per le risposte è ordinariamente quello delle lettere; alle quali si risponde quando appigliandoci a tal ordine, non fossimo obbligati ad allargarci in parole inutili, o non fosse più a proposito il rovesciarlo, come quando venissimo nella fine, o nel mezzo accusati d'ingratitude o di mali-

gna intenzione ; benchè quasi sempre si dee allora cominciare dal purgarsi da tali imputazioni.

Conclusione.

Per quanto sia breve il trattato presente, credo che gli avvertimenti in esso raccolti possano essere bastanti alle persone d'ingegno che hanno qualche pratica del mondo, per acquistare un'idea giusta di scrivere nelle congiunture che accadono ordinariamente. Avrei dovuto ostendermi molto più a lungo moltiplicando le insinuazioni, o lungamente parlandone, se non avessi temuto che ciò fosse contrario a quel fine che io mi avea proposto. Tutti gli uomini sono inclinati ad imitare: ma la maggior parte veramente ricopiano in cambio d'imitare: e di qua avviene che i modelli apportano loro piuttosto danno che utile. Pensano e parlano come coloro i quali credono di dover imitare e non veggono più avanti. Se non si vuol dunque ridurre l'ingegno loro quasi ad una specie di servitù, conviene contentarsi di metterli, per così dire, nella via del pensare, mostrando loro solamente una parte delle viste necessarie, e lasciar poi ad essi la cura di cercare le espressioni atte ad esporre i pensieri.

V' aggiungerò un difetto che riguarda coloro, i quali formano risposta alle lettere che hanno ricevute: e consiste nel ripetere gli stessi vocaboli che furono loro scritti, senza darvi nuovo giro, perchè si possa meglio comportare la ripetizione. Basterà un esempio per prova di quanto dico. Parla colui che forma la risposta: *Voi m' avete scritto, o signore, che verrete qui a passare il tempo della vendemmia in nostra compagnia, e questo ci sarà un gran piacere. È troppo basso questo stile e non appaga l' intelletto per nulla, eecovi come si dee fare. Non potreste, signor mio, credere l' allegrezza che ha dato a tutti la vostra intenzione di venir a ritrovarci quest' autunno. Vedesi che il sentimento della persona che scrive, mescolato con la cosa alla quale si risponde, ha molto miglior grazia in questo secondo ordine che nel primo.*

Della interpunzione.

La scrittura è immagine della parola; e siccome non si favella senza prendere certi riposi, che vagliono di distinzione al favellare e a far meglio comprendere quanto si dice, così nella scrittura dobbiamo distinguere il ragionamento con certi segni atti a mostrare cotesti riposi, acciocchè osservan-

doli chi legge, divida i sensi e li faccia bene intendere agli uditori.

Fra questi segni sono la virgola, il punto e virgola; i due punti: il punto fermo. il punto interrogativo? il punto ammirativo! e le parentesi ().

Serve la virgola a distinguere i nomi, i verbi, gli avverbj e le varie parti d'un periodo che non sono necessariamente insieme congiunte. Esempio: *Il re, la regina, i principi e tutte le persone di qualità gli hanno dato contrasegni di stima.*

Quando si vuol ottenere qualche grazia da' grandi, convien correre, sollecitare, pregare, lusingare o far molti vili atti, de' quali l'uomo dabbene è del tutto incapace. In guisa che spontaneamente o per forza, presto o tardi conviene lasciare il mondo.

Adoperasi la virgola anche nel margine de' libri per distinguere quello che si allega di qualche autore, e massime quando il passo non è stampato in carattere corsivo. Alcuni mettono al margine solamente le linee semplici; ma la maggior parte le raddoppia. Esempio. » I successi » grandi, dice il Balzac, non vengono » prodotti sempre da cause grandi. Gli » ordini sono nascosti e le macchine si » veggono, e se mai gli ordigni si » coprono, nasce gran maraviglia nel vederli sì deboli e piccioli.

Il punto e virgola segna un senso più compiuto che la virgola. Esempio: *Un principe che imparava a suonare gli strumenti, avendo tocco una corda per un'altra, e offendendosi che il maestro lo riprendeva; se ciò è, come re, rispose il maestro, avete la facoltà di farlo, ma come suonatore, avete fatto male.*

I due punti segnano un senso un poco più perfetto, che il punto e virgola. Esempio: *Gli rappresentò, che il paese era ricchissimo, ch'era fertile di grano e pascoli: che gli abitatori l'amavano e stimavano; e finalmente non lasciò indietro cosa veruna per persuaderlo, che non doveva disprezzare un presente utile e certo, per correr dietro a speranze d'immaginazione.*

Il punto interrogativo si mette dietro ad una interrogazione. Esempi: *Dove andate voi? che facevate voi?* ec.

Il punto ammirativo s'adopera per segnare ammirazione o ironia. Esempi: *Oh come voi siete prudente! Oh com'egli è garbato! Gran vittoria fu quella!*

Di molti punti ci serviamo per segnare un senso imperfetto. Esempio: *Io non voglio che Se voi* ec.

Il punto si mette ancora dietro ad una maiuscola che significhi una parola intera. Esempio. I. C. D. R. Il Conte di Rossano.

*Serve la parentesi a rinchiudere alquante parole inserite nel ragionamento, fuori del senso continuato, come: *Ho procurato (ma molto inutilmente) di domare le mie passioni. Spero tuttavia (piacendo così a Dio) di uscirne vittorioso, essendo risoluto di combattere con forza.* Di rado però ci serviamo delle parentesi, perchè due virgole fanno quasi lo stesso effetto.

Degli apostrofi, accenti e altri segni della scrittura si può vedere l'uso e la cagione in molti altri libri di gramatica. Per ora basterà il dire che delle lettere majuscole ci serviamo nei nomi propri, soprannomi, nel cominciare un periodo, un verso, e volendo significare con una lettera un nome intero. Esempi: *Pietro, Giovanni, Francia, Parigi, Alpi; il Salmista.*

Consigli utili.

1.º Quando si scrive sopra un argomento conviene prima esaminarlo tutto intero, e trattare poi di seguito sino alla fine quanto ci entra in esso, per non trovarsi obbligato a ripigliare dopo d'aver parlato d'altra cosa.

2.º Quelli che hanno molte cose a trattare in una stessa lettera, fanno bene a cominciare dalle più importanti; perchè se

la persona a cui si scrive è interrotta leggendo, e ritrova cosa che qualche poco la interessi, con maggior impazienza ne ripiglierà la lettura.

3.° Molti hanno per costume d'andare a capo ogni volta ch'entrano in materia nuova. È usanza comodissima e merita di essere accettata.

4.° Oggidì si mettono più pensieri che non si solea fare nei tempi andati. Prima di abbandonare un'idea si volea vederla tutta finita. Oggi ci contentiamo di presentarla altrui pel verso più convenevole con vivezza, e si passa ad un'altra.

5.° Vi sono persone che hanno le loro frasi favorite e le adoprano in tutte le lettere. È questo un gran difetto, e non v'ha cosa che piaccia quanto la varietà.

6.° Per non cadere in repliche sarebbe cosa buona di tenersi la copia di quanto si scrive con attenzione; e in questo modo si sfuggirebbe il ripetere le stesse cose alla persona medesima.

Errori da sfuggirsi

1.° Dopo d'aver scritto *Illustrissimo Signore*, nell'alto della lettera, è errore il cominciar la lettera con una di queste medesime parole. Per esempio: *Illustrissimo Signore*, *l'Illustrissimo Signore suo*

Fratello mi scrive che ec. Convien voltare la frase e dire *sento da una lettera dell' Illustrissimo Signore suo Fratello ec.*

2.^o Grande inciviltà sarebbe il dire *suo Padre*, *sua Madre* ma sempre si dica, *il Signor suo Padre*, *la Signora sua Madre*.

3.^o Non si può pregare una persona superiore a sè, che faccia i nostri complimenti ad un' altra. E quanto alle persone che si possono di ciò pregare, avvertasi di non porre questi complimenti nel corpo della lettera: ma si mettano o nel fine di essa lettera, o in una poscritta, quando però la persona alla quale si mandano i complimenti non formi una parte dell' argomento di cui si scrive; nel qual caso potremo inserirveli dove ci verrà a proposito.

4.^o Coloro che scrivono molte lettere temendo di confonderle, mettono a piè della lettera il nome della persona alla quale scrivono. Se lo mettono nella prima facciata, o sia pagina, fanno malissimo. Minor male sarebbe metterlo nella *quarta*, ma è meglio non farlo, e specialmente scrivendo a un superiore è cosa incivile il fargli vedere che si teme di confonderlo con chiunque si voglia.

5.^o Mancasi alla pulitezza quando si scrive abbreviato, o quando si adoperano

i numeri, fuorchè nel segnare le date delle lettere, o il giorno di qualche avvenimento. Non si scrive: *egli avea 12. anni*, nè *v'erano 3,000 uomini*: scrivasi distintamente: *egli avea dodici anni*; *vi erano tremila uomini* ec. Si scriva però; *Ciò fu a' dì 10 di Settembre; ciò avvenne l' anno 1756*, ec.



ALTRE AVVERTENZE PARTICOLARI
ED IMPORTANTI E FINALMENTE
DE' TITOLI E D' ALTRO.

I.

Prima d'ogni altra cosa deesi avere molto riguardo alle cerimonie nello scriver le lettere. Questo vocabolo *cerimonie* significa un indizio di rispetto dovuto a' superiori; o un favore de' superiori verso coloro ai quali vogliono far onore; onde pare che sia fra loro nato un accordo sopra certi segni che si potrebbero prendere per testimonianze di rispetto degl'inferiori verso i superiori, e del favore di questi verso quelli.

II.

Tempo fu che si lasciavano due o tre dita di margine alla carta: ma oggidì più non s'usa e senza margine si scrive.

III.

La seconda pagina, o sia facciata della lettera, si dee cominciare da quell'altezza dov'è cominciata la prima, e non già dal titolo della persona, alla quale si scrive.

IV.

Sarebbe grande inciviltà mandare una lettera piena di sgorbj, cassature e po-

stille. Debbono le lettere essere scritte nettissime e in un carattere chiaro e terso quanto si può, onde chi legge non abbia a durar fatica per rilevare i nostri sentimenti.

V.

Le lettere che scrivonsi a persone di grado, sieno tutte distese e sottoscritte di nostra mano. Il valersi della penna altrui e poi sottoscrivere la lettera, è quasi un affettare maggioranza e superiorità.

VI.

Peggio poi sarebbe il mandare a persona di qualità una lettera scritta parte da noi e parte da altri. Questa varietà o mescolanza di scrittura non può concedersi che a persone tra loro famigliarissime, o a' negozianti, che vaglionsi di più scrittori per supplire al peso del carteggio.

VII.

Quando la materia della lettera termina troppo abbasso, conviene condursi in modo, che se ne possano salvare due righe per la pagina seguente; ma non hanno ad essere meno di due.

VIII.

Scrivesi alle persone di qualità sempre in foglio, e s'egli si può averne, sem-

pre in carta dorata sull'orlo. Vi sono paesi, che per iscrivere ad una persona in tempo di lutto, adoprano carta orlata di nero. Si dee fare secondo le usanze,

IX.

La data della lettera si mette qualche volta nel principio, quando a persona inferiore si scrive. Meglio è metterla nel fondo co' suoi uguali, co' superiori è debito. Talè usanza ha il suo fondamento sulla ragione, perchè aprendo la lettera si vede subito il nome di colui che la scrive e il luogo dond' è scritta; cosa che ha qualche comodo, massime quando vi sono molte pagine scritte.

X.

Colle persone di noi maggiori si dee osservare che la lettera sia ripiegata di ragionevole grandezza; cioè il più, il quadrato della carta in quattro, e s' adoperi mezzo foglio per la coperta. Nè giova il riflettere che ciò costerà più pel porto. Si dee credere che un suo superiore non badi a tali minuzie.

XI.

Prima di chiuder la lettera abbiassi l'attenzione di cacciarne la polvere che vi si mette sopra per asciugarne l' inchiostro

L'aprire un foglio e trovarlo carico d'essa polvere, è cosa che reca disgusto.

XII.

Manca di rispetto chi suggella con pane da suggello, detto volgarmente ostia, e usar bisogna la cera spagna. Talvolta però vuole necessità, che ci serviamo del primo, come quando si teme che vi sia chi levi il suggello per sapere il segreto contenuto nella lettera. La cera lacca più facilmente si leva via, e si può imitare con altre cose fatte a posta. Nelle lettere però di complimento o di rispetto la cera spagna è migliore,

XIII.

Bisogna astenersi dal suggellare una lettera con pietre antiche: segno di maggior civiltà è il valersi dell'arma sua, o anche d'una cifra, perchè talvolta par boria il far pompa dell'arme davanti ad un maggiore di sé,

XIV.

L'indirizzo o la soprascritta della lettera sia piuttosto basso che alto, e si cominci alla metà della coperta.

XV.

Non si metta mai sull'indirizzo: *Fran-*

ca , quando non si scrivesse a persona povera e che si temesse di sturbarla facendole pagare il porto , o quando la lettera dovesse andare in paesi forestieri, e ciò convenisse per l'ordine della posta.

XVI.

Daremo per ultimo consiglio , che sopra tutto vale il saper bene la propria lingua e lo spiegarsi con sicurezza , grazia e vivacità in ogni cosa. Gioverà a questo il leggere gli autori che domesticamente scrissero e senza affettazione.

De' titoli che più comunemente si sogliono usare scrivendo.

Nelle lettere il rapporto degl' inferiori ai loro superiori viene espresso con certe formole che si chiamano *titoli*, e che rappresentano in certo qual modo altrettante testimonianze di rispetto e devozione che quelli danno a questi.

Assai diversi secondo la diversa condizione delle persone sono i titoli che si usano fra noi , e qui se ne accenneranno i principali , abbenchè in piccolo giro d'anni sempre nasca qualche alterazione in questo proposito ; per lo che meglio de' libri servir potrà il consiglio d'alcun perito segretario , il quale è in obbligo d'aver sempre alle mani le usanze che corrono.

In generale poi è da avvertirsi :

1.° Che in materia di titoli è meglio largheggiare , anziché correr rischio, non dando il dovuto a ciascuno , d' incontrar inimicizia con qualche sciocco puntiglioso in siffatta materia.

2.° Che quante volte nasca dubbio sull' esattezza de' titoli dovuti ad alcuno o da lui pretesi , si può ricorrere allo spediente di far l' indirizzo alla francese, cioè *A Monsieur Monsieur* , ec. ; essendo nella civil società oramai generalmente ben accolto quest' uso.

3.° Che lo scrivere i titoli per disteso in ogni parte della lettera è presso i più ritenuto segno di maggior rispetto, che non lo scrivere abbreviatamente.

4.° Che fra amici si omette ogni specie di titoli nell' interno della lettera, non mai però nella soprascritta , e tutt' al più si pone nella intestazione e nel corpo della lettera il titolo principale, come chi dicesse : *Mio caro conte* , *mio caro dottore* , e simili.

5.° Che ciascun titolo , isolatamente considerato , esige (come si vedrà meglio negli esempi) una certa corrispondenza a se stesso tanto nella intestazione ossia nel titolo della lettera , quanto nel contesto o corpo di essa , e così pure nella sottoscrizione e nella soprascritta.

*Dei titoli per gli ecclesiastici**Al Papa.*

Nel titolo , *Beatissimo Padre.*

Nel corpo , *Vostra Beatitudine o Vostra Santità o Santissimo Padre.*

Nella sottoscrizione, *Ubbidientissimo figlio, o la semplice firma.*

Nell' indirizzo , *Alla Santità di Nostro Signore Papa , ec.*

Ai cardinali principi.

Nel titolo , *Altezza eminentissima.*

Nel corpo , *Altezza eminentissima o Vostra Altezza eminentissima.*

Nella sottoscrizione, *Devotissimo ossequiosissimo servitore.*

Nell' indirizzo , *A Sua Altezza Eminentissima il signor Cardinale , ec.*

Ai semplici cardinali.

Nel titolo , *Eminenza o Eminentissimo Principe.*

Nel corpo , *Eminenza Vostra Eminenza.*

Nella sottoscrizione , *Ossequiosissimo, devotissimo servitore.*

Nell' indirizzo , *A sua Eminenza il signor Cardinale , ec. o All' eminentissimo Principe il signor Cardinale , ec.*

Ai patriarchi , arcivescovi , vescovi
e abati mitrati.

Nel titolo , *Monsignore.*

Nel corpo , *Monsignore.*

Nella sottoscrizione , *Devotissimo servitore.*

Nell' indirizzo , *All' illustrissimo e reverendissimo signore e padron colendissimo Monsignor , ec.*

Ai vicarj generali , decanì , arcipreti ,
proposti e canonici.

Nel titolo , *Reverendissimo signore.*

Nel corpo , *Vossignoria reverendissima.*

Nella sottoscrizione , *Devotissimo servitore.*

Nell' indirizzo , *Al reverendissimo signor
signor padrone colendissimo , ec.*

Agli ecclesiastici secolari.

Nel titolo , *Molto reverendo signore.*

Nel corpo , *Vossignoria reverendissima
o molto reverenda.*

Nella sottoscrizione , *Devotissimo servitore.*

Nell' indirizzo , *Al molto reverendo si-
gnore il signor , ec.*

Ai claustrali sacerdoti.

Nel titolo , *Molto reverendo padre.*

Nel corpo , *V. P. o Vostra Paternità.*

Nella sottoscrizione , *Devotissimo servitore.*

Nell' indirizzo , *al molto reverendo pa-
dre il signor , ec.*

Dei titoli pei secolari.

Agl' imperatori e re.

Nel titolo , *Maestà o Sire.*Nel corpo , *Sire , Maestà, Vostra Maestà.*Nella sottoscrizione , *Ubbidientissimo suddito.*Nell' indirizzo , *Alla Maestà o Alla Sacra Maestà di . . . o a Sua Maestà Imperiale e Reale , ec. ec.*A' principi di sangue imperiale
o regio.Nel titolo , *Altezza Imperiale o Reale.*Nel corpo , *Altezza Imperiale o Reale , o Vostra Altezza Imperiale o Reale.*Nella sottoscrizione , *Umilissimo e essequiosissimo servitore.*Nell' indirizzo , *A Sua Altezza Imperiale o Reale , ec.*

A' principi sovrani.

Nel titolo , *Altezza Serenissima.*Nel corpo , *Altezza Serenissima o Vostra Altezza Serenissima.*Nella sottoscrizione , *Ubbidientissimo suddito.*Nell' indirizzo , *A Sua Altezza Serenissima il , ec.*

A' principi non sovrani , ai vicerè , a' gran cancellieri, dignitarj, ministri di stato , ambasciatori , generali d' eserciti, capi de' magistrati supremi , ec. -

Nel titolo , *Illustrissimo ed eccellentissimo signore* o pure *Eccellenza* (1).

Nel corpo , *Illustrissimo ed eccellentissimo signore* o *Vostra Eccellenza*.

Nella sottoscrizione , *Umilissimo, devotissimo servitore*.

Nell' indirizzo , *All' illustrissimo ed eccellentissimo signore signor padron colendissimo* ovvero *A sua Eccellenza il signor* , ec.

Ai marchesi , conti, baroni , cavalieri di qualche ordine, senatori e persone reggenti uffici di prima sfera.

Nel titolo , *Illustrissimo signore*.

Nel corpo , *Illustrissimo signore* o *Vossignoria illustrissima*.

Nella sottoscrizione , *Ossequiosissimo servitore*.

Nell' indirizzo , *All' illustrissimo signore*

(1) Quest' ultimo è segno di rispetto alquanto minore.

signor padron colendissimo il signor Marchese, ec. (1).

Ai gentiluomini di seconda sfera, giudici, gonfalonieri, governatori, ec.

Nel titolo, *Illustrissimo signor mio.*

Nel corpo, *Illustrissimo signor mio.*

Nella sottoscrizione, *Devotissimo servitore.*

Nell' indirizzo, *All' illustrissimo signor mio padron colendissimo il signor, ec.*

Ai dottori di legge, medici, curiali, notai e cittadini di civil condizione.

Nel titolo, *Pregiatissimo o stimatissimo o ornatissimo signore.*

Nel corpo, *Pregiatissimo o stimatissimo o ornatissimo signore.*

Nella sottoscrizione, *Devotissimo servitore.*

Nell' indirizzo, *Al molto illustre signore il signor, ec.*

(1) Da che l'*illustrissimo* s'è allargato fin dove non si conveniva, molti usano scrivere *Al nobile signore il signor Conte, ec.; signore e padrone colendissimo.*

Ai banchieri , negozianti
e professori d'arti liberali (1).

Nel titolo , *Pregiatissimo o stimatissimo
o ornatissimo signor mio.*

Nel corpo , *Pregiatissimo o stimatissimo
o ornatissimo signor mio.*

Nella sottoscrizione , *Devotissimo servitore.*

Nell' indirizzo , *Al pregiatissimo signore
il signor , ec.*

Agli artefici ed alle persone
di minor condizione.

Nel titolo , *Signore o Signor mio caro.*

Nel corpo , *Signore o Signor mio caro.*

Nella sottoscrizione , *Affezionatissimo ser-
vitore o Servitor devoto.*

Nell' indirizzo , *Al signor , ec.*

NELLE CHIUSE DELLE LETTERE

Onde agevolare ai principianti il mo-
do di ben fare una chiusa di lettera, ne
accenneremo qui alcune delle più usitate.

(1) A questi ultimi e ai letterati, ove sie-
no nell'arte loro distinti , si suole bene
spesso mutare il *pregiatissimo* in *egre-
gio* o *chiarissimo*.

Esempi di chiuse di rispetto.

Colla massima stima o col massimo rispetto ho l'onore di protestarmi, ec.

La supplico con tutto il cuore a conservarmi il suo affetto e a credere ch'io non posso a questo mondo aver cosa più cara dell'onor de' suoi comandi, ec.

Se V. S. mi onorerà di qualche suo comando, conoscerà dalla mia prontezza in obbedirla quanto io mi faccia gloria d'essere, ec.

Mi onori de' suoi comandi e mi creda per sempre, ec.

Le rassegnò il mio ossequio e le fo riverenza, ec.

Quest'occasione mi è favorevole per ricordare a V. S. ch'io sono e sarò sempre, ec.

Desidero occasioni di poterle dar prova della costante devozione con cui mi rassegno, ec.

Io sono pieno d'obbligazione e di stima, ec.

Mi conservi la sua pregiatissima grazia, ch'io sono pieno di stima e rispetto, ec.

Sono con inalterabile stima, ec.

Io sono col più profondo rispetto e colla più sincera stima, ec.

Ella si assicuri di quella rispettosa considerazione colla quale ho l'onore d'essere, ec.

Desidero congiunture e forze da poterle
mostrar con l'opere il mio ossequio e la
mia riverenza, ec.

Esempi di chiuse d'amicizia.

Addio mio caro; amatevi e datevi spesso
novelle di voi e della salute vostra, ec.

Addio caro amico; riamatevi e state si-
curo della inalterabile mia stima ed af-
fetto, ec.

Fatemi sentire che vivo tuttavia nella
grazia vostra, ch'è quanto sa e può de-
siderare il vostro amico, ec.

Ti abbraccio e sono tutto tuo, ec.

Vi abbraccio caramente o di cuore, e
sono, ec.

Vi prego a continuarmi la vostra cara
amicizia, e sono, ec.

Bramo incontri per farti conoscere che
sono di cuore, ec.

Esempi di chiuse di confidenza.

Dio vi guardi, ec.

Dio vi salvi, ec.

Addio, ec.

Vi saluto, ec.

State sano, ec.

Abbatevi cura; addio, ec.

Vivete felice; addio.

AVVERTIMENTO

Intorno al modo di leggere, tratto dalle annotazioni di Anton Maria Salvini alla Fiera del Buonarrotti.

Leggerete bene, se non compiterete, come fanno molti, senza le pause ai suoi luoghi, minime; mezzane e massime, corrispondenti alle virgole, mezzi punti e punti fermi; col variare alcun poco alle occasioni il tuono e la voce, e dare alcuna mostra d'intendere quello che si legge col commuoversi un poco nelle figure e negli affetti, e volere che gli altri nell'ascoltare ne sien tocchi ancora, ora ferman-dosi, ora scorrendo con la voce. Che tutte queste doti del buon leggitore e fanno bene intendere quello che si legge, e agli uditori danno diletto maraviglioso. Ci vuole buon occhio, perchè bisogna andare con esso innanzi per saper unire e staccare le parole secondo il senso e spazieggiarle in maniera, che se ne vegga il rigiro de' periodi, de' membri, delle cadenze. Il leggere ha da essere una cosa di mezzo tra il recitare in palco ed il parlare ordinario. Bisogna dar grazia e forza senza affettazione di mano in mano alla lettura, con articular bene e scolpire le voci con torre

ogni equivoco, e fare alle volte certe pause e distinzioni giudiziose, ove non sono segnate nelle scritture virgole e punti, e metterveli a' suoi luoghi. E questa credo che fosse l'arte de' servi lettori o anagnosti, de' quali si serviano gli antichi, particolarmente nella vecchiezza, quando era loro cassata o indebolita la vista.

AVVERTIMENTO

*Intorno allo scrivere
tratto da una lettera di s. Basilio.*

Quando scrivete fate per modo che tutta la facciata riesca diritta: assegnate una situazione tale alle righe, che da capo a fondo vadano dirittamente. Non vi lasciate mai sorgere la mano troppo all'insù, nè calare troppo all'ingiù. Quando da una riga passate al cominciar dell'altra; tornando colla penna indietro, nol farete obbliquamente, come il granchio di Esopo, ma con dirittura, a foggia di quello strumento, di cui si valgono gli architetti, che da ogni lato serba l'ugualianza, ogni disugualianza toglie, ed emenda tutto quello che è torto. Ogni torcimento fa brutto vedere: bella all'incontro è quella scrittura, che non fa torcere gli occhi di chi legge ora all'insù, ora allo ingiù, come

quei legni, a' quali stanno appiccati i seccioni da cavar l'acqua dai pozzi. Di questo genere mi sembrano appunto alcune lettere, le cui linee sono fatte a guisa di scale a chiocciola; sicchè volendo l'occhio passare dall' una all' altra, quando uno è giunto al fondo della prima, dee studiare dove comincia la seconda e rintracciarne l'ordine tutto sconvolto ed intricato, come fece Teseo col filo d'Arianna, s'egli volle uscire dal labirinto. Scriva dunque diritto chi non vuole che la mente di chi legge sia frastornata dal pessimo modo di scrivere.



LETTERE FAMILIARI
DEL
CONTE GASPARO GOZZI
VINIZIANO



ANTONFEDERIGO SEGHEZZI

1.

Carissimo amico e compare.

Di Vicinale 1. Settembre 1740.

Queste due righe vi scrivo pieno di sonno e svogliato. Stamattina all' ore tredici (è giovedì) siamo capitati sani come lasche in Vicinale. Le accoglienze furono liete, e iterate mille volte. Oh quante nuove vollero sapere ! oh quante volte bisognò ridirle ! Anche di voi abbiamo favellato a di lungo, e tutti m' hanno comandato che vi saluti, e vi ringrazii de' tanti favori che ci avete fatti. Ho ritrovato mio padre per opinione alquanto migliorato, se non nel parlare, almeno nelle altre operazioni : e questa non mi' è riuscita poca allegrezza. Del luogo non vi dico ancora se mi piace o no : tra poco forse le lamentazioni verranno a voi, forse anche non mi dispiacerà stare un poco in pace. Perdonatemi se do fine tosto : sabato sarò più sano e men intorbidato dal sonno. Compare, ama-

temi, e ricordatevi di Guasparri vostro e di tutti i Gozzi. Addio.

Il vostro Compare
GUASPARRI GOZZI

2.

Di Vicinale 3. Settembre 1740.

Lo scrivere sia in vece di parlare. Ora che siamo lontani non ci rimane altro refrigerio: con questo piccolo filo delle lettere abbiamo a tenere appiccata e viva la nostra conversazione. Jer l'altro dopo avervi scritto, tanti dolori mi diedero assedio al ventre, anzi pure entraronsi dentro e misero il mio povero budellame a saccomanno e a ruba in guisa, che si cominciò a mormorare che avessi bisogno del Piovano. In breve mi sciolsi dal pericolo: ma son rimaso sì abbattuto e sconvolto, che ancora le ginocchia mi si ripiegan sotto. La vostra profezia, *Voi mi parete catrionni tutti*, ha qui luogo. Aneora non mi sa male trovarmi qui soletto, e Vicinale mi piace: ma è veleno che non uccide di subito. Come sta il vostro fanciulletto e la Comare? Bene l'uno e l'altra. Lodato sia Dio. State sano e consolato: e leggete questo Sonet-

to, che verrà qui dietro, fatto da me nella mia venuta all'uscio della nostra casa. Intanto chiudò qui la lettera, e terminò qui le cerimonie. Tutti vi salutano cordialmente dal primo insino all'ultimo. Compar mio, vi abbraccio.

3.

Di Vicinale 15. Ottobre 1740.

Quousque tandem? Sempre ho a udir di voi di quel male nel petto? Spero che questa mia vi troverà sano Non potrete credere quanto ci dolga universalmente quel vostro patimento. Iddio vi dia pazienza. Se non potete scrivermi, che non crederei, di grazia per qualche via fate ch' io abbia notizia del vostro stato. Ma farnetico. Voi mi scriverete, e mi manderete una buona carta piena di sonetti. Per non mancarvi più a lungo, vi mando un quinterno quasi pieno di baje, e ne avrò forse altrettante da ricopiare. Ora il tempo non mi serve: perchè a viva forza ho voluto terminare un tomo per lo Storti. Voglio rileggerlo: e se non v'è discaro, nella ventura settimana lo manderò a voi, acciò che glie lo consegniate. Un'altra cosaccia ho voluto scrivere,

che quasi è compiuta, e con un poco di tempo ve la manderò. Orsù: l'è la prima commedia di Plauto tradotta in prosa, da cinque carte in fuori, e il Prologo. Vi pregherò della vostra sentenza. Quando vi vengono risposte di Padova, le aspettiamo a bocca aperta. Tutti vi salutano. Compar mio, v'abbraccio.

4.

22. Ottobre 1740.

Eccovi la risposta pel Sig. vostro germano. Con buona licenza vostra tengo la lettera di lui, se ci occorresse guardarla ancora, e per la ventura posta ve la manderò. Di grazia state sano, e non vi lasciate opprimere a quell' affanno. Nella barca sarà il quinternetto de' versi raccomandato al sig. Marco. Fate arrosto due beccacce, che vi saranno con esso, per amor mio. Nelle regole e ne' cerimoniali del mondo dovrebbero esser più: ma non ne ho altre. Il postiere suona il cornetto. Tutti vi fanno un inchino, Addio Compar mio amorevole.

Di Vicinale 12. Novembre 1740.

O esempio di santa pazienza! quando mai vi lascerà quel male che sì vi tormenta? Ogni volta che ho lettere da voi, mi batte il cuore nell' aprirle, temendo di quello che mi scrivete: tanto è il furore di questi freddi. Iddio vi dia sofferenza, e presta salute.

Vi ringrazio delle migliaia di cortesie che ci usate. Alla Comare Angiola saranno ben dati i danari di Padova, che forse a quest' ora vi saranno stati consegnati. Mi distruggo, pensando a tante brighe che vi mettiam sulle spalle. Sofferiteci, che siam bene fastidiosi quanto il male del petto, e forse più.

Nella penultima lettera mi prometteste sei de' vostri sonetti. Ah! maladetta infermità, tu m'è li rubasti. Se tu partirai dallo stomaco e dalla gola del Compare, forse potrò averne almeno un pajo. Io vi ricordo, che qui sono in romitorio, e non ho altro cibo che quello che mi vien da voi: mandatene qualche pochetto, tanto ch' io non muoja di fame. Addio, il mio dolcissimo fratello. Serbatevi sano, e non vi lasciate far di queste superchierie. Baciavi.

Di Vicinale 19. Novembre 1740.

Voi siete in Venezia la mia spada e il mio scudo. Da voi in fuori, non mi resta alcun altro, a cui io scriva lettere con consolazione, tanto veggio che avete a cuore l'onor mio e le cose mie. Ho avuto notizia anche dalla levatrice Angiola de' daniari, che nella vostra m'avvisate averle contati, e per lo scarso dei zecchini furono 983. lire. Voi vedete che lo scapito è di piccolissima cosa, e però non vi rammaricate per me. Obbligatissimo vi sono dell'attenzione usata nel farli venire per la posta, che m'è stato alleviamento d'un gran pensiero. In somma d'ogni opera vi sono più che tenuto, avendomi voi trattato con quell'amore che avreste trattato voi medesimo, e nel risparmio del postiere e in tutt'altro, e principalmente nella prestezza, che per dir vero non credeva che si potesse venirne a capo così tosto. Io sono a una condizione, che non potrei mostrarvi la mia gratitudine con altro che con parole: ma queste son sì comuni a' buoni, e a' tristi, che non mi dà l'animo di farvene. Ricevete col cuore tutto quello che vi può dire il cuor mio, che

spero che tra noi c' intendiamo anche senza parlare. Questo intendete anche per le nuove esibizioni che mi fate dell'opera vostra e di quella del fratello: al quale, passati alquanti mesi, pur troppo daremo faccende e disturbi. Quando manderete la ricevuta, sarà tosto sottoscritta da me e da mio padre, per cauzione del vostro signor Zio. I soldi che abbiamo ricevuti nel primo agginstamento col sig. Abriani furono lire 320, ma non mi ricorda quante fossero in tutto. Erano moggia sei di frumento a lire 64.: fate il conto voi, ch'è assai agevole.

Mi chiedete nuova de' miei figliuoli. Sono sanissimi. La fanciulletta ebbe la febbre, male de' Gozzi. Mia madre ebbe angoscia, credendo che morisse: mai non si videro tante passioni: non mangiava, non bevea, in somma ebbe più male della bambina. Ho caro che la Comare stia bene col suo Giustino: ma voi sempre mi date male nuove de' fatti vostri. Orsù via, datemele migliori.

Poichè il sig. Pasetti ha ricevuto poco danno, è più da rallegrarsi che da dolersi. Con quella nuova mi son fatto onore tra' nostri preti, che m' ascoltarono a bocca aperta.

Eccovi un nuovo impaccio. Sono parecchie settimane che ho terminato un tomo

per lo Storti, e anche cominciato il secondo. Ve lo mando. Datelo a lui, o al sig. Giovanni di Ragusa, a cui darete un saluto a mio nome. Insieme vi manderò un'altra lettera, con la nota de' fogli, e altre particolarità: e riceverete ancora de' vostri libri, de' quali vi ringrazio senza fine. Se potete mandarmi il Granchio e la Sibilla, che mi par che l'abbiate, mi farete grandissima grazia, ma tutto con vostro agio. I miei sonetti graffiateli certamente, e notate i difetti in un quadernuccio a parte. Qualche altra cosa ho scritta, e la riservo ad altro tempo. Aspetto vostri versi con fame e sete. Ho compiuta la traduzione dell' Anfitrione di Plauto in prosa: anche questa ve la manderò, ma ci vuol agio e indugio. Non fo altro che scrivere: questo è quanto bene trovo in questa solitudine amara più che assenzio. Tutti vi salutano. Io vi bacio le gote. Addio,

7.

Di Vicinale 22. Decembre 1740.

Ebbi jeri per miracolo una vostra lettera de' 12. Decembre. Gl' immortali fan-

ghi di rado ei lasciano mandare a questa posta, dove l'avete messa. Tutta questa storia vi dico, per iscusarmivi se non avete per sorte oggi la farina, che sarà prontissima per la ventura settimana. Tre sacca ne mando oggi a don Alessandro, a cui scrivo, se non ha impegno da non poterlo sciogliere, che ne dia uno a voi: e se può darlovi, a lui conterete il danaro; se non può, abbiate sofferenza questi alquanti di, perchè il tempo non ha servito.

Vi ringrazio con tutto l'animo degli avvertimenti intorno alla traduzione. Certamente la vogliono con tanta velocità, che sarà cagione di qualche scandalo. E quell'*Antipater* ve ne dia prova, che, in mia fè, non può essere per altro che per troppa furia. Non per iscusar me, ma per dire la verità a voi, dicovi che ho gran maraviglia che quella traduzione sia creduta mia: perchè il Mozzati sa bene d'averla data a mia moglie, non a me: e non so come il Pecori creda altrimenti. Anzi avendo io detto, che non mi sentiva da poter prendere quella faccenda sulle spalle, e ch'io lo pregava dar la versione a mia moglie; egli se ne contentò, e il libro lo diede a lei, come a più veloce e più continua nell'opera: e così ella scrisse il primo tomo. Ma nel secondo, ve-

dendo che la si uccideva sotto la fatica, e non poteva nella prestezza continuare la fretta dello stampatore, ho cominciato a soccorrere anch' io qualche ora del dì. Tutte queste cose vi dico sotto il suggello della fede, di nuovo ringraziandovi dell'avvertimento: perchè in fatti tanto mi nuocerebbe il biasimo di mia moglie, quanto il mio, e procurerò che con maggior diligenza sia tirata avanti la versione: quantunque sia stato avvisato anche prima dal medesimo Pecori d'alquanti errori della stessa ragione, e mi sia scusato anche seco: maravigliandomi pure che anch'egli scrivesse diritto a me, come a traduttore di quella opera, benchè non ci avessi ancora messa parola.

Ho alcuni pochi versi nuovi, e questi ancora aggiungerò agli altri in breve. Mandovi una leprella, che ho presa a caccia. Fatene un arrosto. La mia masnada vi saluta. Mi son riso, vedendo la scusa, e la dichiarazione del vocabolo *masnada*, ricordandomi quel vostro verso: *Biagio, tu hai una masnada a fronte*: di cui ebbe il Verdani paura, temendo che la parola masnada non fosse affatto gentile, e quasi quasi se l'ebbe un pochetto a male di esser così detto masnada, ed entrare nella masnada. Io non ho di queste sottigliezze. I miei figliuoletti

stanno tutti e due ottimamente, e così tutti i parenti, che vi fanno la cerimonia del Natale. Compar mio dolcissimo, seguitate a star sano e contento.

P. S. Se avete qualche nuova dello Storti, mi vi raccomando.

8.

Di Vicinale li 5. Gennaro 1741.

Ho caro che siate stato servito della farina: e qualunque volta ve ne bisogni, fate capitale del vostro Compare. Che cosa mi può esser più dolce, ch'essere adoperato da voi, benchè lo facciate troppo di rado, e in cosette di poca importanza? Io vi consiglierei a somigliare alla mia improntitudine, che non iscrivo lettere che non richiegga, non voglia, non vi carichi di nuovi pesi. Oggi Padova, domani Storti, libri qua, correzioni colà, diavol, empimi, sono una fogna di desiderj. Aspetto con la bocca aperta le mie carte graffiate, per medicarle. Guardinsi, ch'io le faccia peggiorare. Sia come si vuole, avrò sempre grandissimo obbligo a voi dello avermi scoperte le malattie di quelle: io m'ingegnerò di guarirle. Intanto, gram-

mercè. In questa lettera troverete chiuso un capitolo fatto da me per disperazione. Chi ha gran dolore, grande stridimento. Un barbiere è qui, che m'ha quasi trattato come Marsia, e trattomi dalla vagina delle membra mie. È il capitolo peggio corretto ch'io facessi. Ma io fo qui le cose per passar l'ozio, non per acquistar onore. A voi però toccherà anche a questo purgar la ruggine.

Non so s'io v'abbia mai detto d'avere una buona, cioè numerosa, filza di stanze intitolate: *Lamento del poeta Squaccherà*, sopra la povertà. È a imitazione dello Strascino. Bujo e agio ci vuole: per altro le ricopierò. Quel giovane di Torino, che avea quel viso di pedale, e veniva a visitarci, e cantò una sera all'improvviso col sig. Giovanni con voce infernale, ve 'l ricordate voi? Ci scrive di Milano, che fa stampare una raccolta di versi burleschi in tre toni, a somiglianza delle rime de' nostri antichi burleschi. Mi richiede versi. Io non gli rispondo, per più rispetti, che sarebbero lunghi a narrare. Tutti hanno questa foja di andar a processione con versi in burla, che fanno l'effetto delle tragedie. Che importa a me di tante ciance? direte voi. Se non volete leggere questa lettera tutta a un fiato, leggetela a tocchi, ma lasciatemi favellar con voi. Se parlo di

cose che hanno pacó sugo, il peccato non è mio, ma delle contrade nelle quali fo dimora. Qui non si fanno altri ragionamenti, che d' erpici, di vanghe, di rastrelli, di vagli, e di falci: e quando si vuol sollevare la materia del ragionamento, s'entra negli asini, e nelle pecore: sicchè vedete ch' io fo anche vantaggio a favellare di versi, e ancora non mi son lasciato affatto empier l'animo di asinaggini e pecoraggini. Vi potrete dire qualche cosa de' miei fanciulli, e ringraziarvi dellè nuove che mi date del vostro. La mia puttina dunque è sì spiritosa, sì astuta, sì ingegnosa, ch'è la maraviglia di chi la vede e la sente. S'ella non muore (che par che n' abbia quasi voglia, tanto spesso è tormentata da' vermini), vi prometto che la vi riuscirà, quando la vedrete, quella che vi dico. Oimè! avrei mai fatto contra le regole del Galateo, che non vuol che si dica de' fanciulli? Il bambino è sì grande, sì grosso, sì grasso, che nulla più. Vedete s'io vi do delle nuove? Se volete poi sapere anche altro, vi dico, che il padre di questi fanciulli è secco, lungo più che mai, spesso svogliato, sempre agghiacciato, e più che mai desideroso di vedervi. Ma ciò è scritto ne' fati. La prima cosa ch' io farò quando porrò piede in Ve-

nezia, sarà correre al vostro fanciulletto, e baciarlo. E voi ricordatevi di star sano ancor voi, e godetevi due commedie per mia parte. *Ohe, jam satis est, ohe, libelle.* Oggimai posso ben dire libretto a questa lettera. Ringraziovi dell'augurio dell'anno nuovo. Tutti di qua vi salutano, e domandano a Dio mille benedizioni per voi. Chi sarà benedetto, se voi non avete a esserlo? Compare, vi bacio mille volte. Addio.

9.

21. Gennaio 1741. di Vicinale.

L'ultima vostra lettera è stata come gran di pepe, piccolina, ma di gran sapore. In pochi versi si contengono molte cose a me gratissime, e principalmente la nuova, che il corpicel vostro sia sano, *et valcat pugilice atque athleticæ.* Al nome sia di Dio! quando vedete che l'osteria non vi fa danno, andatevi come in Chiesa, e troverete quanto bene facciano coloro che l'hanno fatta loro magione. Io non so più se sia carne o pesce: i miei dilette son le nevi, e un tramontanaccio che soffia via i tegoli come bruscolini.

La penna e il calamajo sono i miei fratelli nati mèco a un parto: Credo che avrete vedute le stanze ch'io mandai al Mozzi per le nozze Pisani e Sagredo. Lo pregai che le desse nelle vostre mani, per non aver agio di ricopiarle. Mutate, cancellate, cambiate, come se fossero vostre. Non so se stia benè in un' egloga, che il medesimo ordine di versi adoperino le persone favellando, e poscia cantando. Ragionevolmente dovrebbe andar male: ma lo scrupolo è giunto tardi, e io non ho voglia di fondere di nuovo. Non abbiate opinionè, perch'io ragioni sempre di versi, ch'io non faccia anche altro: so bene quando si dee potare, far divelti, vigne trasandate rinnovare, terreno arare, siepi mettere, e fossati cavare.

Ho il frumento per la vostra farina apparecchiato: spero che vi riuscirà come la desiderate. Ma non essendo ancora capitata la barca che martedì si partì di Venezia, oggi forse non partirà altra di qua, e però insino a sabato venturo io non fo macinare, e tosto la manderò. Con essa vi farò anche restituzione delle vostre Storie de' Turchi: se avete qualche novità intorno a libri, scrivetemi. Che stampano cotesti letterati Veneziani? Se potete, apparecchiatemi per la ventura settimana alcuna delle mie anticaglie. La cre-

naca del Morèlli e quella del Velluti mi sarebbero carissime. Tutto a vostro agio, pazientissimo Compare. Voi siete ora il mio solo nutrimento : vivo di voi: però non vi rammaricate, se vi sono addosso mattina e sera, cioè se vi do fastidio tutto il giorno. Se sperate ch'io termini qui, v'ingannate : ancora ho la giunta. Toglietevi anche quella : eccola nell'altra facciata. E così basti, e chiudo la lettera abbracciandovi. Addio.

10.

Di Vicinale 18. Gennaro 1746.

Ho avuto il mio capitolo colle vostre osservazioni. Vi ringrazio quanto so e posso. Mille grazie anche della lettera, che alquanto ha compensata la brevità dell'altra.

La farina è a ordine : e se passerà barca, intorno a lunedì sarà messa in casa. Del prezzo informatevi ; e sborserete 20. soldi più di quel ch'è messa nel fondo : e porrete il denaro nel fagottino dei libri che m'accennate, volermi mandare, e quello consegnerete al Signor don Pietro Bergalli. Oh come aspetto pien di tutte brame quella scrittoretta fiorentina !

Volentieri la moglie e il marito vi comporteranno que' versi che ci chiedete. Chi negherebbe versi a sì buon Compare? Basta che vengano a tempo nella settimana ventura: oggi non ci è possibile. Riceverete la Storia de' Turchi. Ringraziovi della vostra sofferenza. Tèngo ancora per alquanti dì le Commedie del Salvati. Sono entrato nel farnetico di recare nel volgar nostro le commedie di Plauto, e sono alla metà dell' *Asinaria*. Non credetmi mai di ritrovar tanto piacere in questo autore: se questa fatica in altro non mi giovasse, sì mi gioverebbe a fare studio in sì chiaro poeta. Tra molti calcinacci si trovano gioielli d' inestimabile valore. Ancora non ho avuta notizia dal Mozzati, se gli sieno piaciute o riuscite noiose le mie stanze: oggi non gli scrivo: perchè se voi vedeste la malinconia che fa questo tempo, questa terra coperta d' acqua, di neve, e di ghiaccio, vi parrebbe maraviglia che gli uomini stessero in vita non che altro. Pigliatevi sollazzo in su questa coda di carnovale. Ho consolazione che il fantino sia sano e vezzoso, che vi riuscirà qualche ora di trastullo.

Circa allo Storti, mi raccomando alla cortesia vostra, e lascio fare a quella. Date un saluto al sig. Giuseppe intagliatore: e dategli, che quantunque non gli

mandi cirimonie, l'ho intagliato nel cuore, com'egli conficca in sul rame le facce delle persone. Compare, addio.

11.

13. d'Aprile 1741.

Dell'interesse del sig. Marco, perdonatemi, non dovevate scrivere tanto a lungo, nè adoperare per intenerirci la passione de' signori Pighetti, nè le lagrime della signora Lodovica, nè altre circostanze. Voi solo potete ogni cosa in me e ne' miei. Rimanga colla benedizione del Signore il nostro credito cancellato, e non se ne faccia più menzione. Nè manifatture nè altro vogliam noi dal sig. Marco, per non aver più cagione di lamentarci di lui in questa faccenda. E piccolo servizio è questo, ch'io intendo unicamente fargli per intercessione vostra: poichè gli do cosa che non potrei avere altrimenti, che con trayagli e romori. Anzi vi giuro ch'io ho obbligo grandissimo a voi, che siete cagione ch'io mi levo affatto dal cuore questo peso. E voglio che sappiate, che più ci mosse alle minacce il procedere poco onesto, che la perdita de' danari: i quali tuttavia ci furono

usurpati in tempi e in congiunture, che siamo perciò rimasi carichi di vergogna e di confusione: nè tuttavia (siamo lecito parlare quel che ho nel cuore) troviamo verun compatimento presso i signori Pigghetti, che potevano con manco succinta risposta a una lettera di mia madre, se non altro, procurare di svolgerla a compassione, che non ha il cuor di pietra, e con sei parole avrebbero potuto farlo. Oh! non dovevamo fidarci di chi altre volte ci avea ingannati. Il sig. Marco girando le migliaja di lire in farina per noi ci avea ingannati di qualche mezza dozzina di ducati, che a poco a poco li avea forse spesi per li suoi figliuoli e si potevano anche benignamente interpretare error di conti, e di ciò non avevamo verun dispiacere. Sa Iddio qual è il mio cuore e di tutti noi verso le persone bisognose. Nessuno di noi avea tuttavia cagione di temere, che il sig. Marco fosse capace (avendogli noi data commissione di riscuotere alcuni danari) di riceverli e star due mesi senza darcene notizia, e di lasciarci mandare all'annuale molto galantuomo lettere di rinfacciammenti e di minacce. Vedete che bell'onore ci fa, che quasi parve volessimo di nuovo riscuotere! Lascio andare le circostanze, nelle quali ci privò di quel danaro, ben che a lui notè, che sapeva a che luogo do-

veva andare. Ma quello che più ci passò l'anima fu, che avendoci esso promesso di soddisfare in risposta d'una lettera assai benigna di mia madre, e perciò avendo noi mandato a riscuoterli da lui il Sibiliato, al quale è noto il nostro creditore, il sig. Marco gli disse: Tornerete fra alcuni dì: e ad esso ritornatovi al termine detto rispose: Non bisogna altro, essendomi io inteso con mia sorella e co' Gozzi. La qual cosa rifertaci poi dal Sibiliato, quanto ci fu di travaglio potete considerarlo: quasi noi badassimo ad aggirare il Sibiliato, il mercatante nostro creditore, e tutti, scrivendo a uno una cosa, all' altro l' altra. Non mi ascrivete a peccato questa digressione, ma a desiderio di giustificarci con voi, al quale forse potrebbe parere, che troppo duramente e contro nostra usanza avessimo a questa volta trattato. Aggiungete alle nostre ragioni alcune lettere, che di settimana in settimana ci giungono per tal ragione, che non menò fanno pianger mia moglie e appassionar tutti noi, di quello che si rammarichi la signora Lodovica. Non più: non saprà chicchessia che di ciò m'abbiate scritto. Son certo che chi ha a aver da noi sarà soddisfatto, e che a un tempo questo rammarico avrà fine. Riverite il sig. Giuseppe Pighetti molto caramente. Fra poco avrete nuova, che non sarà più molestato il sig.

Marco per tal affare: e farò fir forma, che sarà per me celata la vostra raccomandazione; a me gratissima, e messa in conto del più caro e più principal favore che abbia ricevuto da voi: e ciò vi dicono tutti i Gozzi.

Ho fatto bene a pigliare questo spazioso foglio, poichè questa materia m'ha portato tanto avanti. Ora vi ringrazio infinitamente del libretto, e più in mille doppi del sonetto da voi troppo disprezzato. Mandatemene pure in copia di siffatti. La mia venuta in Venezia certamente dee succedere prima dell'autunno, dovendo io venire a far molte spese per Carlo mio fratello, il quale stracco di Vicinale, vuol fuggire in Dalmazia col General Quirini Stampalia. Fra le mie sventure, comincio a rallegarmi delle consolazioni dei fratelli. Quando verrò, chi sa che non v'induca a voce a montare meco nella barchetta, e venirvene in mia compagnia a far parte dell'autunno in queste boscaglie?

Il libricciuolo che facemmo per la torta fu da noi restituito a' Signori Atimari. È il vero che ne abbiamo una copia: e questa sarà a vostra petizione.

O! quanto mi maravigliai, che si dubitasse dell'amor mio per li versi ch'io non aveva ancora mandati al Mozzati! Ancora mi pare un sogno. E però vedete,

io m'affaticava per contentarlo il meglio che poteva, e mi faceva nel suo animo questo bell'onore. Il Séghezzi mio non lo troverò altrove, quantunque m'abbia un pochetto offeso colla scusa del sonetto che termina in *buoi*. Vedete chi fa cerimonie meco!

Compare, qui non finisce questa lunghissima lettera o sia *Passio*. Mi vien detto che in Venezia sieno alcuni Signori Zanchi, i quali cerchino di comperare non so qual terreno di nostra ragione che abbiamo in Bergamo, che assai ci gioverebbe per fare una utilissima permuta. Perciò, vi prego, date questa informazione qui chiusa al fratel vostro Signor Domenico: al quale, se ci date licenza, faremo che ragionino cotesti Signori, e gli dicano il pensier loro. E se yero è che badino a tale interesse, o io verrò in Venezia, o tutte le carte bisognevoli saranno messe nelle sue mani. Scusate questa nuova importunità.

Per la settimana ventura vi manderò la farina che mi chiedete. Qui fo punto. Ho rasciutto una secchia d'inchiestro. Addio. Raccomandomi per lo Storti. Addio.

Di Vicinale 22. Aprile, 1741.

Risi della lepre. Avete ragione, e io
mel sapeva che lepre era. Vi fo certo,
che se la vostra mediazione si scopre, io
non ne ho colpa veruna: e quantunque
dal mio lato mi sia valso di femina (che
m'era necessita il ciò fare), non le ho
fatto cenno di vostre lettere o d'altro:
e così vi prometto per l'avvenire, che
di me potete star certo quanto d'un
pilastro.

Vi mando il libro dello Storti. Vi rac-
comando, pungetelo, stimolatelo, e scan-
natelo. Non ebbi mai a' miei dì a far con
un librajo di porfido suo pari. La farina
è in barca, e vi sarà portata in casa. Dare-
te il valente di essa ad uno, che verrà
con un mio letterino. Non aveandone più
nel granajo che fosse buona per voi, mi
sono ingegnato di fare il possibile di tro-
varlavi bella, e con mille giuramenti m'è
stato promesso che sarà tale.

Al sig. Domenico mille ringraziamenti.
Tosto avrà più puntuale informazione del
caso. Amatemi quanto voi medesimo, ch'io
v'amo quanto Guasparri Gozzi. Addio.

Di Vicinale 20. Maggio 1741,

Eccomi di nuove a voi. Son sano. Di voi che è? Scrivetemi acciocchè lo sappia. Ho novelle della infermità disperata del sig. Vincenzo Pighetti, e me ne duole assai. Non avrei creduto che con tanta prestezza quel suo incomodo, che mi diceva d'aver nel petto, peggiorasse a tal segno. Dia il Signore pazienza a lui e a'suoi.

Vo cercando delle carte per quella faccenda di Bergamo, e non posso ritrovarne una che più importerebbe. Quando anche non mi capitasse alle mani qui, so dove si può averla in Venezia molto facilmente. Non credo che abbiate altra cosa a parteciparmi sopra questo particolare, essendo noi rimasi in concordia ch'io vi mandassi queste carte: e questo farò quanto prima.

Voi dovete far un gran godere per quella Fiera in maschera. Io passo al solito il tempo: leggo, dormo, scrivo, e vo passo passo per queste strade. Quantunque del nostro libricciuolo per quest'anno la speranza sia secca, aggiungo tuttavia qualche verso alle mie scritture. Se non avessi altro vantaggio, finalmente avrò quello, che da

maggior copia ne trarrò alcuni più al tempo del vagliare. Avrei molta consolazione, se a poco a poco terminaste quelli ch'io udii non compiuti dalla vostra bocca, fra i quali alcuni mi toccarono l'ugola. Deh! fratello, deh! sì fratello, di grazia fatelo. Addio, addio. State sano.

14.

Di Vicinale 10, di Giugno 1741.

Ho ricevuta la raccolta per s. Pancrazio. Vi ringrazio mille volte. Quivi voi risplendete qual sole, non già fra le stelle, ma fra i lumicini. Sopra tutte le vostre composizioni mi piacciono quella divina che comincia, *Et casiam et tymbram etc.*, e de' due sonetti *O se di quella luce*: quantunque il primo abbia più il pregio della gentilezza del modo dello scrivere. Voi volate, io vò colle gruccioni.

Intorno allo Storti: io non desidero que' danari se non alla fine di questo mese: anzi nella ventura settimana v'aggiungerò un quinterno, che sarà circa a dodici lire: e pregovi caldamente a far sì che sieno pronti i contanti per li ventisette, per darli alla posta, avendo io qui una parola da soddisfare per quel tempo.

Il Valvasone si stamperà senza fallo: ma non così tosto, aspettando noi alcune risposte da' Signori di Valvasone se potessero trovar qualche associato.

Se vi giungessero que'danari ch'io v'accennai nell'altra mia, vi ricordo che il nome del padrone della barca è Simone Stocchetto, uomo sicurissimo.

Iddio tolga via dalla faccia al vostro fanciullo quella carta di Geografia, sicchè stia sano o non abbisogni dell'ugna Abbracciavi con tutto il cuore. Addio.

P. S. Chiudo in questa una lettera, che va a Sinigaglia. Datele ricapito con vostro comodo: e se ve ne venisse alcuna, ricevete la. Ma vedete, non cerimonie: parlovi libero: o notate, o noterò io. Troppo vi do fastidio. Quando mi vedete, ammazzatemi.

15.

Di Vicinale 17. Giugno 1744.

O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas? Nil nostri miserere? mori me denique coges?

Vedete come quadrano per eccellenza questi due versi. Non m'abbandonate così del tutto.

Io non ho a dirvi altra cosa, se non che tutti siamo sani, e desideriamo intendere altrettanto della famiglia vostra.

Siccome vi dissi, mandovi un quaderno per lo Storti, che importa tre fogli e mezzo: mi raccomando a voi, per la premura accennatavi nella passata lettera.

Qui cominciano i tuoni, le saette, le folgori, i venti, e i rumori d'ogni sorta. Guardici Iddio dalla gragnuola. Addio.

16.

Di Vicinale 24. Giugno 1741.

Avrei avuto più caro che la rarità delle vostre lettere fosse proceduta dall'essere stato un poco a spasso, che da male, o soverchie faccende. Iddio vi benedica con quel nuovo appalto. Credo che da qui avanti per adempire a' fatti che avete per le mani, non vi basterebbe essere della schiatta di Gerione. Per l'amor di Dio stato sano.

Vi ringrazio della vostra diligenza nel favorirmi. Quando mi comanderete qualche cosetta? mai! Io sono un impronto, e voi troppo temperato. Se lo Storti scioglie la borsa, potete consegnare martedì il denaro a don Alessandro che viene a visitarci: e

se anche vi giungessero gli altri quattrini da me accennati, li darete a lui. Non vi domando poi scusa, perchè il vizio dell'importunarvi ha fatto il callo.

Voi m'avete tanto lodato per quel mio capitolo, ch'io fui vicino a far di quelle della rana, che voleva ingrandirsi quanto il bue. Andate con più fretta che potete a terminare quel sonetto. Gran fatto, ch'io non possa vederne uno! Condoletevi col sig. Pighetti, che molto ci dolse la morte del sig. Vincenzo. State sano, state lieto, e vezzeggiate il vostro putтино. Addio. Addio.

17.

Di Vicinale 22. Luglio 1741.

Ebbi da don Alessandro e da voi a un tratto la notizia delle venti lire riscosse. Ringraziovi parecchie volte. M'ingegnerò di contentare quelli, a' quali non piace lo scrivere di quella versione: e sono obbligato a voi, che m'abbiate avvisato.

Duolmi l'udir la molestia che vi danno e le scese negli occhi e l'altre brighe. Vorrei vedere voi diventar Anteo, e vostra moglie la fortezza e la sanità medesima. Iddio vi dia la grazia. Salutate

lei e il fanciulletto. O quanto desidero di vedervi! credetemi, che io mi consumo. La mia venuta sarà certa, ma il tempo incerto, come si suol dire della morte. Non mi moverò di qua se non per faccende, avendo oggimai fatto il callo in queste boscaglie, e accostumato l'animo con gli orsi e colle botte. Tuttavia non dee uscir l'Ottobre, che mi vedrete: e se per caso il Quirini, che va Generale nella Dalmazia, si partisse prima del Novembre, ci rivedremmo fra pochi dì. Vivo di questa speranza. È trascorso forse un mese, ch'io non fo versi, che mi pare un anno: e sono così preso dalla pigrizia, che ho pensiero d'aver a stare buona pezza in ozio. Voi non fate così, e dovete essere colle mani e co' piedi dietro a quella scelta di rime. Di grazia, quando viene in luce, fatemi tosto avvertito, che ho fame e sete di leggere la vostra prefazione. S'io fossi in Venezia, farei tanto con vezzi e preghiere, che me la leggereste scritta a penna: qui mi distruggo aspettando di vederla stampata.

Circa alla commutazione di que' terreni per ora non iscriverò altro; e verrò in Venezia provveduto di tutte l'arme. Salutate il sig. Domenico, e ringraziatelo cordialmente. Oh quanti disagi! Vi soddisferei io mai, se vi dessi l'ossa e le midolle mie proprie?

Qui non c'è Gozzi, per piccioletto che sia, il quale non saluti voi e la vostra consorte e il bambino e quanti sono in casa vostra. Chiudo la lettera abbracciandovi con tutti i pensieri.

18.

28. Ottobre 1744.

Non leggeste mai, che Orlando nè Brindimarte andassero tanto girando quanto sono andato io ne' di passati. Ora sono in Vicinale pieno di sanità, e vuoto di pensieri. Uno solo me ne rimane, ch'è quello di servirvi della farina. Questa è apparecchiata e pronta. Il mio dubbio è, che non si partano oggi barche. Se voi vedeste qui, vi parrebbe il diluvio, almeno quel del Mugello. Alberi che nuotano, ponti fracassati, fiumi fuori delle rive, ogni cosa in fascio: tante sono state le piogge, i torrenti, i diavoli dell'inferno. Altro non posso dirvi, se non che se barca si scioglierà da questi luoghi, la farina giungerà. I danari li consegnerete a chi vi dirò la posta ventura.

Fni a Venezia, non potei vedervi, pian-
si e piango: ma la furia fu sì grande,

che non potei fermarmi due ore più. Ci ristoreremo un' altra volta in mille doppi. Prego Dio di trovarvi sano , e che la stagione non seguiti a travagliarvi.

Ora vi ragionerò alquanto intorno alla versione del Moliere , poichè anche questo disagio cade sulle spalle a voi. In breve , per sei lire al foglio son risoluto di non pormi in questa fatica. È il vero, che il testo francese è in 12.^o Ma la commedia è uno de' più stretti obblighi che possa pigliarsi un traduttore , ed è assai diversa da certe traduzioni che si fanno correndo e volando. Consideri un poco il Signor Pitleri , che quando ne ho tradotta una, sono alla metà dell' opera, e che mi bisogna cavarla fuori delle cancellature e de' fregghi di penna : in somma desidero che l' opera sia fatta bene : e io confesso il mio peccato , che non son uno di costui tali ajutati da Dio , che sanno far bene senza pensar niente a quello che fanno. Mi bisogna leggere, rileggere, distornare, e lavorare. Abbreviamla. Quande facciamo patto d' un ducato d' argento al foglio, ecco la mia penna e il mio calamaio dati a pigione al Pitleri: altrimenti rimarranno a disposizione di Plauto Voi m'intendete. Le mie Plautine m' hanno innamorato in guisa , ch' io me ne spicco a viva forza , e saranno il mio lavoro e il mio

passatempo per tutto il verno. Oimè ! sono stato lungo. Fo punto.

Dal Tiraboschi vi manderò una lettera nella ventura settimana. Pel Signor Battagli-
ni una ve ne chiudo qui ora. Se potete indu-
giare a mandar il fagottino a Corfù, trat-
tenetelo, perchè abbiamo qui in Vicinale
alcune robe che debbono entrar in esso.
Se non potete indugiare, o l'avete già da-
to, non importa. Quando vengo a Vene-
zia, sgozzatemi, e non vi seccherò più.
State sano. Addio. Addio.

19.

Di Vicinale 5. Novembre 1741.

Come ve la passate voi a questi freddi? Qui si trema. Tutto è pieno di vento e di neve. Stamattina quando levammo, ci battemmo l'anca, vedendo tutto bianco il terreno: tanto fioccò gagliardamente. A mano a mano in questo modo si logoreranno più legna che pane. Ma voi come ve la passate: dico di nuovo? che dice il petto? Scrivetemi per minuto. Io son qui cacciato nelle cantine e per li granai, cose che danno cagione a qualche sonetto: ma quello ch'io ebbi da voi nell'ultima lettera,

m' ha tolta in parte la furia del poeteggiare. Voi ridete, cred' io, quando v'umiliate. Riconoscerò voi sempre per padre in queste sì fatte materie; e mi sarà grandissimo onore se avrò il luogo secondo, nè cerco più là. Vi ringrazio della gentilezza che m' usaste, e ringrazio la Signora Comare e tutti de' dolci brindisi. Qui ve ne fo io col mosto a migliaja: mentre che tutto il mondo ragiona d' Imperatori morti, di Stati che s' hanno a rivolgere, io do a beccare ad una gallina, e son cheto. Un' altra volta bestemmierò la fortuna: ma per ora lasciatemi fare lo stoico. Il desiderio di cianciare un poqa al mio Compare mi fa saltare di palo in frasca, e menar la penna per la carta, senza ch' io sappia quello che mi dica.

20,

Di Vicinale 25. Novembre 1741.

Vi ringrazio de' disagi che avete per me col Pitteri, e mi duole che sieno tanti. Credo d' esser io quello che vi fa ammalare. Nella settimana ventura spero di venire a voi. Sarà per poco, ma almeno ci rivedremo. Oh! se Dio m' ajutasse tanto

una volta, ch' io pōtessi metter le radici in cotesta Venezia! vbrrei metterle come la quercia. Piglio quello che viene. Se avete a comaudarmi qualche cosa, ancora giungeranno a tempo le vostre lettere. Il saldo della farina l' ho ricevuto, e ye ne diedi cenno in un' altra mia. Verrò a braccia aperte. Voi solo mi siete rimaso nelle mie burrasche, e voi amo quanto tutti. State sano. Addio.

21.

Il giorno di Natale 1741,

Forse direte, ch' io ho poca creanza. Avete ragione. Ma a questi dì sono sempre stato travagliato. Caro Compare, con tutta segretezza state in traccia d' una casetta per me, che paghi insinò ai cinquanta ducati in circa, e fermatela quanto più presto potete: chè oggimai non voglio più soggezione di nessuno, e ho caro di aver casa per me da venire e da stare quanto mi piace. Fate conto, che, se potete favorirmi, questa quaresima verrò a Venezia, e vi starò qualche mese. Ve lo dico col più caldo cuore ch' io sappia: favoritemi in ciò. Amatemi. Addio.

Di Vicinale 30. Dicembre 1741.

Vi scrissi alcuni giorni fa: e non vedendo risposta, mandai in posta s' ella era quivi dimenticata, e trovo che la mia lettera per cagione dell' aequie non s' è partita. Che diavolo sarà? Possibile, che Iddio non ci dia qualche cenno per l' Arca? Qui siamo seppelliti nel pantano come le tuniche. Ci nascono i funghi sotto le ginocchia. Oh quanta acqua! Nell' altra lettera vi pregai di un favore: quando vi giungerà, lo saprete. Tutto farete a vostro agio. Vorrei avere una casa in Venezia, senza avere a stare con nessuno se non de' miei di qua. Ciò sia segreto. E questo è il favore. Mi raccomando a voi, se vi capitasse qualche casa, ma non di grande spesa. Iddio benedica voi e tutta la vostra famiglia nel nuovo anno. Addio, Compare, e amico, dolcissimo. Addio.

GASPARO PATRIARCHI

23.

Di Venezia il Martedì giorno di S. Vito.

Martedì passato uscii di Venezia per fare un soggiorno d' otto dì alla Mira coa S. E. Procurator Foscari. Jeri, che fu l' ultima giornata di tanta delizia, dalle dolcissime mani del nostro Girolamo, che andava al Dolo, ricevetti il spo caro foglio. L' apersi con quella furia, che un affamato spezzerebbe le noci, e mi diedi a leggere. Trovai tutte le parole soavi, inzuccherate, e Patriarcali, chè non so in qual forma chiamarle meglio. Mi son consolato ch' ella stia bene, e che l' aria fuori di Venezia le dia salute: la qual grazia non ho io potuto acquistare nella mia villeggiatura. Il Signor Iddio glie le accresca ogni dì. Io son giunto ora. Ho avuto un tempo pessimo: ma la mia fortuna mi fece trovar fra l' acque in una quasi quinquereime, che m' ha portato fuori d' un bell' impaccio, il quale era già stato preveduto da me a Fusina: e per darmi spi-

rito prima d'entrare in così pericolosa navigazione, in una pozzanghera d'osteria mi confortai l'animo con un gagliardo desinare, accompagnato d'un vino che vinceva quello di Cisti fornajo: e meco era il fratello del sig. Girolamo, e c'incoraggiammo l'un l'altro come due buoni parenti. Imbarcammoci poi, e un dolce sonno ci nascose le nostre disgrazie fino a Vinigia. Apersi gli occhi, sbavigliai, smontai, venni a casa, ed eccomi colla penna in mano a rispondere al mio amico Ho paura di non poterle mandare quel pezzetto di versi fino di qua a qualche dì, poichè S. E. non è qui, e non so se fino alla sua venuta anderò a que' sacri penetrati: se vi sarà libera entrata, avrò a mente di servirla. Scrivo poco e male, perchè sono un poco fantastico pel vento ricevuto negli orecchi dall'*Orage*. Tutto vien però dal lago del cuore. Ella riceva queste quattro righe intanto, che poi apparecchierò qualche maraviglioso foglio empiuto da tutte le facce, che sarà uno stupore. Così le prometto: Dio voglia che attenga la parola, *Egregie vir, salve. Addio.*

CLEMENTE SIBILIATO

23.

Carissimo ed amatissimo Don Clemente.

Venezia 17. Aprile 1745.

Ho un poco d'ozio: voglio adoperarlo col mio caro Don Clemente. Non gli voglio lasciar occasione di lagnarsi; e dire che non gli scrivo se non quando mi fa bisogno qualche cosa. Sarebbe una crudeltà, e una poca creanza: benchè di quest'ultima non fo quel conto che dovrei, perchè mi dà disagio. Ma io che comincio a scrivervi, di che vi scriverò? In prima vi ragguaglierò che ho veduto qui il nostro Conte Caposampiero, e che ho goduta la sua compagnia, ma non sì a lungo nè quante volte avrei desiderato. Tuttavia abbiamo ragionato insieme delle nostre cosette soavissime italiane, delle quali qui in Venezia non è alcuno che ne intenda il valore nè il diletto. L'ho veduto contrattare di libri con un vostro fierissimo scorticatore librajo, e ha fatto i suoi contratti con tan-

ta amenità e grazia , che lo scorticatore non è riuscito a lui come a tutti gli altri, e ha portato a Padova molte buone operette , che avrete caro di vedere e di leggere. Ho saputo da lui , che avete la virtù del canto : non me ne maravigliai, perchè siete una famiglia di rosignuoli: ma mi venne un desiderio tale di sentirvi , che non so s' io potrò stare senza venire a Padova qualche giorno. Apparecchiate la dolcissima gola. Crudèle ! che non mi vi siete fatto udire quando ci vedemmo ? Non mi scamperete mai. Oh come mi sarei consolato , se avessi potuto sentirvi jeri e jer l' altro ! Oh quanto avreste temperato del fastidio che ho ricevuto dalla rovina di queste benedette tabelle che hanno dato il cambio alle benedette campane. È possibile che Dio si debba lodare con istrumenti così sciagurati ? Cavate quel poco d' organo per le chiese , non sentite altro che campanelluzzi , picchiamenti , e stordimenti. Perchè al Signore non si riservano i flauti , i violini , i mandolini , e simili gentilezze ? Per Dio benedetto , che se a Messa chiamassero con un' arpa, s' io non andassi a sei Messe il dì, sia frustato. Ma quelle campane , Gesù Maria ! In somma, Dio ha sempre la feccia di tutto da noi altri insensati. Se c' è un buon cantore, va pei teatri : un che canta , anzi che stride co-

me un sorcio, si mette in una cappella e così il Credo, il Gloria, e i Salmi vanno in bocca di gatti: e chi vorrebbe fare del bene, non può, per non andare a rischio d'essere assordato. Ma io non ci posso rimediare, e non giova il parlarne. Basta: che la prima volta che vi rivedrò, intendo d'essere ristorato de' miei danni. Vostro fratello Giovanni ha fatto quanto ha potuto per confortarmi. Una sera siamo stati in una brigatella; dov' egli fece, al suo solito, versi all'improvviso come un cherubino. Poi ci furono poste avanti alquante delizie di frittelle, di vino, e d'altro, che fu una bella cosa. Questo è bene un far nascere le gentilezze colla poesia. Mi pareva d'essere con Orfeo. Egli è poi meglio tirar col canto diversi piattelli, che quelle bestie che voi sapete. Ma io vi tedio per baje. Notate che scrivo per iscrivervi, non già perchè io abbia di che. Avea voglia di stare un poco con esso voi: l'ho fatto. Non altro. Amatemi. Addio.

Tutto vostro

FR. GONZI

Carissimo quanto un tesoro.

Venezia 4. Novembre 1745.

Vi ringrazio della memoria che conservate di me. Dico vi ringrazio, che la ringrazio, l'uso poco nelle mie lettere agli amici: e se mi volete bene, farete lo stesso. Avrete dubitato ch' io fossi fuori di Venezia, e quasi fu vero. Sono stato fuori e dentro più volte dopo la partenza vostra di qua. Ho villeggiato al Faglio della Mira; a Stra; e ora qua, or cola, tanto che ho passato un soavissimo autunno, e sto bene: sicchè spero d'incontrare il mio nimico inverno con petto coraggioso, armato però di panni e di pelli, al mio solito, come un Gennajo dipinto. O caro fratello, che fate voi? cotesta Padova come vi tratta? La vostra lettera mi pare che annunzi buon umore. Così sia. Allevatemi bene quegli scolaretti, e soprattutto col timore del Signor benedetto, e abbiate pazienza, che nel regno dei cieli ricaverete cento scolari per uno. Che bella vita avere intorno una corona di giovani sommessi e umili, e il mio caro Don Clemente, più alto di loro, con aria di signore,

con gesto nobile e grave farsi ubbidire! Mi pare di sentirvi: Olà, o voi! che si fa? avanti, ignorante: oh buono! studiate. Oh dolcissimo imperio! oh vita sopra l'altre quieta e adorabile! So che qui mi mandate un canchero: sopporterò tutto per vostro amore. Ma voi pure dopo il fastidio della scuola avete costà il Conte Guglielmo, che vi ricrea co' suoi saporiti discorsi. Io qui in Venezia non ho un cane. I discorsi di lettere sono sbanditi come la peste (intendete peste mandata da Dio): niuno vuol intenderne parola. Maschere, teatri sono i sermoni quotidiani. Si parla anche di qualche cannonata, di qualche fiume passato: ma non sono cose per me uomo pacifico, e dato o alle Muse o al sonno. In somma; fo la mia solita vita, bazzicando col calamajo e coi fogli, e impazzando con le Elette e con le Medee, per vendicarmi con quelli che mi offendono, facendoli piangere al teatro. È vero, l'Elettra fu recitata, ma squisitamente, e molto più che la prima volta. La Medea dee rappresentarsi nel futuro carnevale. Di quello che ne avverrà, vi terrò ragguagliato.

Al Signor Conte Camposampiero direte ch'io l'amo, e che gli sono buon servitore: ma che sopra tutto lo ringrazio della sua cordialità verso di me. Aggiungete che la

mia poltroneria è infinita, cosa che già egli saprà: e che formerò il catalogo quando piacerà a Dio. Tenga pure, se non gli è grave, i Ragionamenti per mio conto, che un dì o l'altro Io sbrigherò. Apologie o critiche io non ne ho al presente, ma avrò mano per averne. Tanto gli dite, e salutetelo caramente. Ho fatto un gran miracolo a scrivere tanto, ora che rileggo la lettera. Sapete il mio costume. Credo che vi contenterete. Però faccio punto, e vi abbraccio e vi bacio. Addio.

25.

Venezia 11. Aprile 1758.

Com' ella mi commette, le rimando il suo capitolo, pregandola d'ogni possibile sollecitudine, poichè mi trovo a più ristretti terinini ch'ella possa mai immaginare. Non so qual pensiero mi trasportasse leggendolo: poichè essendo nell'antecedente terzina nominato il Signor Marco, mi pare che la susseguente parlasse di lui, e che quel vocabolo di savio non cadesse sulla persona del giovane. Veggo d'essermi ingannato. Le scrivo poche parole, perchè ho il capo fuori de' gangheri: e in mia co-

scienza non potrei affermare d'averlo sul collo, tanto sono imbrogliato con versi e prose. Ringrazio il Conte Camposampiero della sua gentilezza umanissima, e sento rincrescimento della malinconia del Signor Volpi, di cui fo grandissima stima. Abbiamo a fare con teste di macigno. Fratello, viviamo in modo che altri non ci conosca, e abbiamo bisogno solamente di noi stessi. Oggidì è meglio essere civetta che aquila. Parlo come Baruc. A spiegarla più schietta, gli allocchi hanno buona fortuna, i meritevoli trovano mille intoppi. Carissimo ed amatissimo, *vale*.

Suo buon servitore

GASPARO GOZZI

AL SIGNOR ABBATE

GIUSEPPE GENNARI

26.

Molto illustre Signor Abbate.

Venezia 17. Dicembre 1750.

Non ho più avuto l'onore di riverirla dopo la sua partenza di qua: onde per

conseguenza ho anche mancato di ringraziarla per la sofferenza da lei avuta intorno all' esito degli esemplari delle mie lettere. So ch' ella m' ha favorito con molta bontà, e glie ne sono infinitamente obbligato. Io mi sono inteso con S. E. Farsetti, ch' ella spedisca il danaro da quelli ricavato a me: onde sopporti anche questo tedio. Detragga la spesa che ha avuta per legature o altro, e mi faccia favore di spedirmi quello che ne ha ritratto, diretto al mio nome a *San Giacomo dall' Orio in campiello delle stroppe*. Qui si vive con gran desiderio di vederla, e si vede passare il tempo già stabilito alla sua venuta fra le nostre lagune. Spesso è fatta menzione di lei nel botteghino degli Strologhi: ma non sanno tanta strologia che basti per poter indovinare il giorno che potranno riverirla. Il Dottor Patriarchi viene alla bottega col zamberluccho fino agli occhi per timor della nebbia. L' Abbatinò Farsetti disegna come un Tiziano. Il Martinelli è divenuto misantropo, e fa bestemmie i suoi amici col non lasciarsi più vedere. Il Marsilj, e io ce la passiamo come le crisalidi; a questi tempi agghiacciati. Tutte ciance per fare un poco di conversazione seco, ed empierne una facciata. Seusi me del disturbo, e io attenderò lei per rin-

graziarla poi con più agio. Intanto si accerti che sono pieno di stima.

Suo buon servitore vero

GASPARO GOZZI

27.

Venezia 22. Marzo 1753.

Io avrò pure del profetico senza saperlo. Ella parla delle mie lettere in Padova, e a me cade in mente proprio in quel punto di mandargliene. Ma non è già per profezia ch'ella m'avrebbe risposto con tanta umanità e gentilezza. Questa è conoscenza, ch' io ho per prova: e la ringrazio, che nel suo cuore mantenga così buoni sentimenti verso di me. Dodici copie ne ho fatte legare, e queste mando a lei in un sagottino. Non le franco, lasciandone il pensiero a lei di rimborsarsene con la vendita: e di nuovo grazie della sua buona disposizione. Ho salutati i Membri per sua parte, e tutti la risalgano in corpo. Ma l'Accademia è pur povera, e tanto derelitta, che un dì questi di mi scappa dalla bocca un lamento di Geremia sopra di essa. Quattro o cinque sono gli ascoltatori, e sba-

digliano. Oltre di che la sala è stata presa a fitto da una compagnia di suonatori, che accompagnano la nostra lezione con un fracasso di viole, di violini, e di trombe, che ci fanno spiritare; quantunque la porta si tenga ben chiusa. Il Forcellini non si può dar pace. Ma io ho consigliato tutti i compagni a venirci anch'essi tutti con uno strumento, e suonare, lasciato Dante: che sarà un bel vedere il nostro Forcellini con un corno da caccia alla bocca, e il Fabris col timpano. Io starò al cembalo, ed ella, quando verrà, elegga lo strumento a suo modo. Così spero in Dio che faremo fuggire i suonatori della sala. Venga dunque tosto ad assisterci, perchè siamo assordati. S'accerti, che io sono con tutta la stima.

27.

Venezia 19. Gennaro 1754.

E meglio poco e subito, che andare a pericolo, per voler far troppo, di non far nulla. Al passo da lei mandatomi di Dante penserò poi con agio, e cercherò di vedere se m'inganno: ma finora io non vi avea trovata difficoltà veruna. Quanto a me,

fui sempre del parere di chi dice, che Virgilio con gli occhi bassi, in atto di considerazione, esaminava il suo pensiero intorno al cammino. Questa è la più piana e la più naturale spiegazione. Esaminare di un segreto, di una colpa, è forma usitatissima: e così si può dire *del cammino*. *Esaminar la mente*, quando si prenda per fantasia o per pensiero, non ha difficoltà: nè io avrei difficoltà a prenderla in tal significato: poichè in quasi tutti gli esempj del Vocabolario, anche dov'esso la chiama *intelletto*, si può intendere *pensiero*, ed ella se ne può chiarire cogli occhi suoi: e allora vedrà, ch' *esaminare il pensiero del cammino* è modo che può usarsi, ed è quanto dire: pensava da qual parte si dovea cominciare a salire, ed esaminava la sua mente o il suo pensiero intorno al cammino. *Mente* per *condizione*, ch' io mi ricordi, non l' ho letta in veruno scrittore nè buono nè scorretto: per *intenzione* sì, e forse si potrebbe dire ch' esaminasse la sua intenzione, per appigliarsi piuttosto a destra che a sinistra, o a sinistra che a destra, e per decidere qual intenzione in somma dovesse avere intorno ad un cammino da lui non conosciuto. E anche questa spiegazione non mi dispiacerebbe: e verrebbe in fine ad essere quasi tutto una cosa con la

prima. Le dico il mio parere così in fretta, per servirla di qualche cosa. Ne parlerò poi col dottor Patriarchi, e sentirò l'opinione di lui. Intanto mi scusi: e pieno di stima sono.

28.

Carissimo Codice MS. e Sigillo.

Venezia 4. Aprile 1754.

Scrivo in camera dell'amatissimo Patriarchi, il quale lavora per me intorno ad un cioccolatte, e vi ringrazio dell'amore che mi portate. Sono sempre impacciato in versi a mio dispetto, e ora più che mai mi ritrovo nella sacra fonte castalia fuo al ciuffetto. Temo d'affogarmivi dentro, s'altri non viene a nuotarvi in mia compagnia. Usciamo delle parole allegoriche Giacchè amarcio dispetto delle vostre occupazioni avete cuore di favorirmi, eccovi qualche cosellina intorno al lodato e da lodarsi, S. E. Procurator Angelo Contarini. Fu Podestà a Bergamo, resse Brescia, fu Generale a Palma. Veramente in ogni luogo esercitò ogni virtù a buon Rettore spettante, e con piena sua lode: voi sapete quali sono, oltre

ad una generosità molto bene impiegata nè poveri. Quanti Dogi ebbe tal Casa, lo potete vedere fin sul lunario: ebbe sempre Procuratori: egli è fratello di Giulio Senatore, anch'egli rettissimo cuore. La virtù principale del novello Procuratore è l'affabilità, per la quale è carissimo a tutti.

Son pieno di brighe, ma ho però il desiderio di servirvi nel rileggere le vostre bellissime stanze, e fare quanto mi detterà la mia ingenua coscienza. Sì, contenterò voi in questo, e contenterò questa mosca del mio caro Patriarchi che sempre mi punge. Intanto mi raccomando alla grazia vostra, e con affetto vi dico: Addio, caro,

AL SIGNORE

STELIO MASTRACA

29.

Mio carissimo.

Pontelungo 20. Giugno 1752.

Come? anche una lettera quasi subito dopo partito? che seccaggine ha da essere questa? Io credeva d'essermi liberato da tante visite. Scampo da Venezia a Padova, eccolo a Padova, ed eccolo due o tre volte al dì in casa mia. Il Signore Iddio e Sant' Antonio m'ajuta, che viene condotto via da Padova; ed egli mi tormenta con le lettere. Non so più che rimedio trovare da cacciarmelo dattorno. Mi sono provveduto dell'Elia per fargli paura; e anche questo non serve. Signor benedetto, ispirami, e insegnamene una che mi giovi. Dal più al meno, queste sono le parole che voi, o mio stimatissimo, dovrete dire: e se non le dite, siete il più mansueto e il più buon Cristiano ch'io abbia mai praticato o veduto a' miei giorni. Dall'altra parte vi prego di perdonarmi, perchè a Padova io non avea migliore conversazione della vostra,

nè che più si confacesse col mio cuore e
 co' miei sentimenti di vivere alla buona :
 e qui non ho altro piacere, che ricordar-
 mi Padova: e quando penso a Padova, è
 necessario che pensi alle cose che vi sono
 dentro: e fra tutte le cose che sono in Pa-
 dova, non me ne viene altra in mente che
 la vostra persona: onde usatemi carità, e
 scusatemi se anche da lontano voglio par-
 lare con voi. Se poi voleste incolpare chi
 è causa di questo disordine, incolpatene
 voi stesso. La gentilezza che mi usate, la
 bontà, la cortesia, e il non prendere mai
 un buon bastone fa tutto questo male. Io
 sono compatibile. Ma se la gente dirà che
 io sono pazzo, dirà una cosa che la dico an-
 cor io, onde non me l'avrò per male. Intan-
 to ho cominciato a farlo, e vado per questi
 boschetti dettando qualche canzonetta, non
 ad altro fine che per poter conversare con
 voi quando vi sono lontano. Dio ci ricon-
 duca a Venezia, dove ritornerà in piedi la
 nostra conversazione. Non voglio scrivere
 altro, acciocchè non abbiate il tedio di legge-
 re. Un baciamento a tutti. Un saluto an-
 che all'Elia: ma dateglielo quando non ha
 la pipa in bocca. Ho detto di finire, e non
 finirei mai. Animo, finiscila. Se avete ca-
 rità di un pover uomo che vive ora in
 solitudine, e volete mandargli due righe,
 queste mi verranno sicure, se giovedì se-

ra le farete portare alla bottega del Bertolini, vicino a Gherardo dal caffè. Una sola riga mi basta: ma non la pensate troppo. Ditemi roba, ma v'entri il cuore.

30.

Mio caro e buon Amico.

Pontelungo 22. Giugno 1752.

Quanto vi debbo essere obbligato, che contentandomi io di pochissime righe, avete voluto abbondare in generosità, e con questi orribili caldi scrivermi una così cara e amichevole lettera! V'assicuro e protesto, che una così grande cortesia mi è andata al cuore, e non saprei con quali parole ringraziarvene. Voi non sapete di quanto beneficio mi sieno i vostri caratteri, e come in questo luogo solitario mi servano di ottima compagnia. Io me li vado leggendo soletto soletto per certe strade coperte da castagni d'India, e faccio molte savie riflessioni. Vedete le mie sfortune. Io andrò a Venezia martedì, ma per altra via, e sarò privo della consolazione di salutarvi. Almeno potess' io sapere quando avrò questo piacere in Venezia: ma non ispero di saperlo, poichè non

mi pare che voi ancora abbiate stabilito il giorno della vostra andata. Ad Elia non vi stancherete di raccomandar che non pipi, perchè ha un odore d'appalto di tabacco, che non si può sopportare, e bisognerà spendere sedici soldi a fargli spazzare il naso, e il palato da uno spazzacammino. Salutate tutti i vostri quieti figliuoli: e pregando voi a tenermi raccomandato nel vostro cuore, sono

L'amicissimo di Padova

31.

Questa vi scrivo a' dì 8. di Novembre nel 1752. Avrete forse inteso come io sono stato quindici giorni a godere il freddo di Pontelungo, e far vita solitaria. Quello che facessi colà, ve lo potete imaginare: lunghi sonni e poche parole, per ricuperarmi un poco dalla fatica del tradurre e dello stampare delle raccolte. Mi si era attaccato intorno un certo male, che ha la sua sede nelle budella, e che le vuota ogni giorno: tanto che le ginocchia mi tremavano sotto, e avea fatto un, viso che non avea altro che occhi e denti. Pensate voi, che, aggiunta questa circostanza alla mia bellezza naturale, pareva un angelo in leg-

gerezza e sottigliezza. Ora sono ritornato grasso come prima. Qua si ride un pochettino, ma non molto, perchè il pensare che voi siete lontano, intorbida il ridere, e si torna alla prima malinconia. Quello che si può fare è, che ho introdotto in casa vostra una santa usanza di far dire a tutti i vostri parenti certe orazioni, perchè nevichi, faccia vento da settentrione, e ghiaccio per tutto: acciocchè il Friuli, renduto inabitabile, sia abbandonato da tutti, e voi con tale occasione veniate a ritroyarci. Ho detto. Vi bacio, v'abbraccio, e conservatevi.

Il fratello in Cristo.

32,

Amico cordialissimo.

Venezia 24. Novembre 1752.

A me basta d' intendere spesso da casa vostra che voi stiate bene, e ciò mi consola. Vi scrivo non per disturbarvi, ma per darvi qualche volta testimonianza dell' affetto mio: e le mie lettere, come vedete, non hanno dentro altro che baje, onde potete rispondere quando avete voglia e tempo. Mi serve per risposta, che quante vol-

te veggo persone che vengano di costà, sal-
to loro addosso e domando: Che fa Stelio?
Da tutti mi viene risposto: È grasso, ha
bella cera, occhiolino ridente, buon umore,
eccetera. Sia lodato Dio! E così mi pasco
a parlare di voi, aspettando pure di ve-
dervi, e lo spero, pregando il Signor che
soffi aquilone dalle montagne, e che vi
mandi qui a vela. Caro il mio Messia, quan-
do ti potrò io mirare, abbracciarti, e ba-
ciarti con affetto? Sia come si vuole, vi
ringrazio intanto delle notizie che mi da-
te del mio libretto: e quando vi si apre
l'adito, ringraziate il Signor Generale de'
suoi ringraziamenti. Di questo mio alquan-
to onore che costà mi venne fatto, ne ho
tutto l'obbligo a voi, e vi parlo di vero cuo-
re, che ne sento gratitudine. Eccomi per
vostra opera uomo vivo in Gorizia, dove
niuno sapeva ch'io fossi al mondo. Se ve-
deste la vita ch'io fo dopo la vostra par-
tenza, restereste maravigliato. Ognuno ve-
dendomi, contra il mio solito, così magro,
dice: Poverino, come si dimagra di giorno
in giorno! il vento lo porterà via: qualche
buon'anima dovrebbe dirgli che si confessi.
Io sento, e mi cascano le lagrime. Le faccen-
de di casa vostra vanno assai bene. Se Dio
vi manda di qua presto, troverete un ti-
nello molto ben fornito: già ho fatto mettere
le stuoje in terra, fatte fare a Piove: ho fatto

prima accomodare il terrazzo , e tutto con buon ordine. Manca ancora il fuoco nella stufa: ma quello non mi dà piacere , se non ci siete voi : piacendomi di sentire quando gridate che niuno sa far fuoco, e prese le molle in mano fate quella così ordinata catasta, mentre ch'io sopra una sedia bassetta bassetta mi godo il frutto della vostra degna operazione. Verrà quel tempo , e io l'attendo. Vostra moglie gode buona salute, ed è tutta contenta, di avere finalmente trovato un certo Marco servitore che vola a fare i servigi come una *cisilla*: oh che prestezza! oh che vento! Santina, al solito , cuce, va a Messa , conta le storie senza mai dire i nomi, e ride del fatto mio. Le vostre creature stanno tutte bene , e quel benedetto cherubino è diventato grassotto che consola. V'ho detto tutto? No. Il libro del Foscarini è stampato , e si va legando : fra pochi di uscirà. Eccovi soddisfatto in tutto quello che so. Per ora non altro. Credetemi tutto vostro dal capo ai piedi , e anche per traverso , benchè per questo verso sono poca cosa. Addio, amabile: addio, desiderato.

Il vostro Veneziano.

Carissimo Amico.

Pontelungo 15. Giugno 1754.

Jersera giunsi alla Mira; passate alquante ore in cosa di poca importanza, si cenò, e andai a letto. Lodato il Signore, non chiusi mai occhi, perchè appena dette le mie san'e orazioni e fattomi il segno della santa croce, cominciò tanto strepito di vento e di tuoni, che non avrebbe potuto dormire un uomo di piombo. E quel ch'è peggio, fioccarono molte saette, e io non sapea in qual forma benedirle, e mi convenne star là alla fortuna, pieno di timore, con la benedizione in aria. Vedete disgrazia grande! Intanto venne la mattina: su, alto, in carrozza, e trotta. Alle ore quindici incirca giunsi a Pontelungo, dove mi trovo; e dalle quindici fino a quest'ora, ch'è la seconda della notte, non ho dette sei parole, perchè non so a chi, essendovi una gran solitudine. È vero che mi divertisco a darmi degli schiaffi per cacciar via certi moscioni grandi come ledole, che mi cavano sangue: ma fra il beccare de' inoscioni e le bastonate che mi dà mie stesso, sono tutto bruschi e am-

maceature. Questa nuova disgrazia mi fa dimenticare i mali di stomaco, da' quali per altro non sono guarito affatto: benchè mi senta assai meglio. Qui s'attendono molti forestieri da Venezia: ma non si sa quando verranno. Salutate Michellino mio, e dategli che non mi escono mai del cuore le sue frittelle, nè il torto che m'ha fatto il Signor Grappolo di Ribes di rubarmi il vino di mano. Insolente! Basta: il Signore l'ha castigato. Addio, caro.

 34.

Carissimo.

Pontelungo 20. Giugno 1754.

Domenica sera ho avuto una febbre così gagliarda, che mi continuò tutto il lunedì, e mi metteva in pensiero: ma fu una sola: e levatomi mi trovai libero d'ogni aggravio dello stomaco. Vi conterò poi i miei casi. Ogni anno mi succede qualche diavolo. Ora per grazia di Dio sto bene: se non che ho questi maladetti moscioni che mi cavano sangue tutta la notte, e mi fanno levare dal letto disperato prima del sole: ho un sonno che mi

casca il capo, e parlo e mangio e bevo in sogno, e sto qui in sogno e verrò a Venezia in sogno. In camera mia si sente un continuo concerto della musica di questi maladetti. Io fo la caccia con camicie, fazzoletti, e con quanto posso: ne uccido e ne arrostitisco con la candela: ma quei che restano vivi fanno poi la vendetta, pungendomi fino all'osso quando vo a letto. La perdita del Giustiniani è molto più grande: e pare impossibile, che un uomo di quella qualità si sia così malamente rovinato. Dio l'assista. Salutate tutti quanti. Io sarò a Venezia venerdì otto, per quanta si dice, cioè vi sarò mezzo solamente, perchè l'altro mezzo resta a Pontelungo in corpo ai moscioni. Addio.

 35.

Amico carissimo,

Venezia 3. Luglia 1754.

Ogni animale più vile e miserabile della terra quando viene offeso si risente; e io, povero infelice, calunniato nella riputazione, dovrò tacere? Caro amico, so che qualcuno, sapendo ch'io era ma-

lato, vi scrisse che ciò m'era accaduto per li miei disordini: e chi sa quello che v'ha aggiunto di me? S'io giurassi che non è vero, i giuramenti che si fanno oggidì sono tanto frequenti e usuali, che hanno perduto il credito: onde produrrò le mie ragioni naturali, che in voi potranno più di ogni altra maniera di difendersi. Non so se vi ricordate com'è fatto il mio corpo. Se ve ne foste dimenticato, ve lo ridurrò a mente: lungo, magro, anima coperta da sottili nervi, e questi vestiti con una pelle sottile, e questa con un tabarro di peluzzi neri. Il colore è vario; ora gialletto, ora verdastro, ora nericcio: gli occhi grandi, morti in capo, con una mezza luna sotto essi livida: gambe asciutte, lunghissime, e mani anch'esse non molto proporzionate. Lo specchio m'ha detto mille volte quello ch'io sono: e più me lo dice la mia continua poca salute. In un caso di tale infelicità, qual uomo sarebbe così pazzo, che si mettesse a disordinare? Aggiungete, che quand'anche avessi voglia di fare disordini, non li farei per non muovermi. Sapete quanto sono amante dell'infingardaggine: e questa è nota a tutto il mondo. Ma che giova? sono calunniato, e mi conviene aver pazienza, e avere, oltre il male, le beffe. E qual male? Dio lo sa. Guasto lo stomaco. Sono stato alla campagna

di Pontelungo, dove fui colto dalla febbre. Vorrei che mi aveste veduto con le visite intorno di S. E., il quale, per mia salute, facea venire Polo, Alfonso, e Benvenuto, il primo speciale, e gli altri due medici. Mi sono difeso da tutti i rimedj. Oh se m' aveste veduto! Basta; la febbre fu una, e tornai sano. Ora sto bene, e domani o l' altro si torna alla campagna. Pregate per me; e non prestate fede alle accuse, perch' io vivo in grazia del Signore. Quando tornerò, si penserà a quella beata lettera francese: per ora sono un vagabondo. In casa vostra ognuno sta bene. *Checchino* è partito con animo marziale. *Lodovico* sta bene, e per ricuperare la carne va a Padova qualche giorno. Mi raccomando alla vostra grazia, e non lasciate che patisca la mia povera innocenza. Addio, caro.

L' innocente.

Carissimo Amico.

Mira 6. Luglio 1754.

Sarei cieco di tutti e due gli occhi della testa, se non vedessi quant' obbligo vi debbo avere dell' aver voi trovato tempo di favorirmi di una vostra a me carissima lettera, mentre avevate da formare le risposte al Moro.

Vi ringrazio dunque di vero cuore. Io me la passo qui al solito, ora pensando, ora scrivendo, e più di tutto godendo la solitudine. Finalmente sono salite al cielo le maledizioni del Niceforo: è qui capitato stamattina il Signor Procuratore Zeno, e ha pranzato in casa Foscarini. Domani si va, come vi dissi, a Padova: tornerò a Stra martedì, e di là vi renderò conto de' vostri figli ch' io visiterò subito giunto in Padova. Spero d'essere a Venezia venerdì a qualche ora: non so se di mattina, o dopo pranzo. Riserbiamoci a San Giacomo e Sant' Anna per fare un poco d'allegrezza due giorni, se pure ne saremo capaci. Datevi animo, e godetevi le vostre passeggiate, e i vostri sorbetti alla napoletana a Sant' Angelo. Se vi potessi servire a qualche co-

sa, martedì, come vi dissi, sarò a Stra.
Conservatevi in buona salute, ch'io sono.

37.

Carissimo Amico.

Venezia 13. Luglio 1754.

Venerdi passato si presentò a me un giovanetto Conte Zappata con una vostra a me gratissima lettera. In essa v'era un vostro ordine, ch'io dovessi presentarlo a S. E. Foscari; ma egli v'era già stato da se, e vi fu graziosamente accolto. Ho poi parlato con esso Signor Procuratore, al quale il giovane è piaciuto grandemente, e avea qualche desiderio d'invitarlo seco alla campagna: ma questo poi svanì. Vi ringrazio che me l'abbiate fatto conoscere, e cercherò di visitarlo, s'egli è più in Venezia. Sono capitato jeri dalla campagna dopo molti sbalzi qua e colà. Ho veduto a Padova Lodovico d'ottimo umore, e che in pochi momenti andava rifabbricando il suo colore: onde ho buona speranza che in breve tempo ingrassi. Attenderò poi la sentenza sopra le accuse che mi vengono date: e spero che mi sarete favorevole,

sapendo ch' io non sono un atleta. Tutti di vostra casa mi giudicano già condannato, ma io mi fido nella vostra santa giustizia. Scrivetemi qualche cosa d' allegro. Io vi racconterò per lettera i miei viaggi di campagna: il mio soggiorno a Stra col Serenissimo, tre dì, fra grandezze principesche, con quella benedetta usanza di cambiar forchette ogni boccone, ch' io fui l' uomo più impacciato del mondo: le mie riverenze, il mio silenzio, le malattie, il mio andare a letto a sett' ore, le battaglie con le nottole, il mio baule che non ho ancora potuto avere perchè gli staffieri l' hanno lasciato alla Mira: e in somma vi scriverò mille chiacchiere, con circostanze ridicole e avvenimenti strani, che ogni lettera sarà un romanzo. Orsù vi chieggo senza di tante ciance: amatemi, credetemi, e v' abbraccio.

Il vostro cozzi.

Carissimo Amico.

Venezia 2. Ottobre 1754.

Quei che sono morti, Dio li faccia sani. Io non mi voglio dare maggior pensiero di loro, di quello che se ne danno i parenti, ch'io veggio con cera non molto mesta. Badiamo ai nostri interessi.

Domenica, che fu il giorno di san Michele Arcangelo, prendemmo un bucintoro a due remi e andammo a Mestre. Quivi erano apparecchiati i corsieri regi dal mastro delle poste Ignazio, e un legno da quattro, datoci dalla spettabile casa Zen: onde dopo di aver bevuto il caffè con altri rinfreschi sontuosi, andammo alla fortezza di Mirano. Non vi potrei dire la metà delle finezze che ci furono usate da S. E. Ci mostrò prima il serraglio delle sue fiere, tra le quali vi sono due bellissimi cinghiali: ci fece vedere la scuderia. Ci condusse ad osservare tutto il suo palazzo: dove sono dipinte Prudenze, Giustizie, Temperanze, e Fortezze, Asie, Afriche, eccetera. Visitammo tutti i frutti del regio giardino, benchè fossero in poca quantità. Finalmente eccoci al pranzo. Oh quanta lautezza!

maccheroni, carni con salse, anitre, fegati, zuppe, sarci, ragù, fricandò, beccafichi, e ogni bene che può venire dalle perite mani di un cuoco. Vini, oh Dio! che vini di Mirano, di Canaria; e che rosolio maraschino da Zara! A me pareva d'essere in paradiso. Una cosa sola mi spiace, che, stanchi dal nauigiare, lasciammo partire intatto un *dindio* bello che pareva un angelo. Allora non ne feci caso: ma dopo venuto a Venezia, ho ancora in testa quel *dindio*, e me lo sogno tutta la notte: tanto che jersera, non potendo più patire il desiderio, fui sforzato a domandare a Zanetto, se ne avea un pezzo di cotto nella scarsella: per la qual cosa mi fu detto asino. In somma, dopo d'esserci fermati fra que' divertimenti fino alle ore ventiquattro, tornammo a montare nel nostro legno, e ce ne venimmo a Venezia. Il N. N. è stato gonfiato a Modena con lettere in versi martelliani piene di lode: ed egli ha risposto a tutte, lodandosi quel poco di resto che mancava. Tutto il mondo è versi martelliani. Santina vuol farsi fare l'ufficio e il rosario in tali versi: e i bottai sotto le vostre finestre battono in tuono di verso martelliano. Lunedì s'aprono i teatri, e si comincerà ad andare fuori di casa con la pezza sul viso. Vi darò poi nuove di quello

che si reciterà. Il Chiari ha caricato un burchio da pomi di commedie, e il Golidoni ne fa due sole, e quando si mette a scrivere, la testa per le convulsioni gli va attorno. San Giangrisostomo non si nomina, e ha tutte le spazzature degli altri poetuzzi, de' quali il Grisellini è l'Apollo. Oh stiamo male! Pazienza. Conservatevi, dateci buone nuove di voi, che io vi saluto per parte di tutti. Addio.

39.

Amico carissimo.

Venezia 12. Ottobre 1754.

Attenderò con vostro comodo la risposta: per ora Dio vi dia pazienza. Se non m'avete scritto prima dell'arrivo di questa mia, risparmiatemi, perchè martedì vado a Pontelungo solo, a godermi quindici ore di sonno fra il giorno e la notte. Intanto vi do una nuova, che i vostri figliuoli hanno tutti l'anima martelliana. Jeri, essendo io capitato a casa vostra, li sorpresi in tinello che scriveano: e appena mi videro, chi scampò qua, chi là, e tutti si ridussero nella camera vicina al tinello. Io volli andar dentro, non sapendo che si fa-

cessero : ma gridavano : via di qua, via di qua : e finalmente mi chiusero la porta in faccia. Mentre ch' io pensava quello che mai facessero , ecco che Luigia con la più bella grazia del mondo mi comparisce avanti , portando una quantiera d' argento, con sopra quelle tre carte ripiegate e dirette a me , ed erano versi scritti da ognuno de' fràtelli in particolare. Li lessi avidamente , e mi maravigliai : ma soprattutto mi fecero stupire quelli della Luigia, ne' quali trovai un cuore unito alla testa che lavora : e di più mi stupii, che sapendo così farli per se', abbia poi saputo dettarli alla Nene d' un carattere diverso, e adattati alla semplicità di un cherubino. In verità, ch' io mi consolo grandemente con voi , e vi testifico il mio piacere , vedendo l'abilità , l'acume , e le avvertenze di quell'ingegno nascente, il quale sa voltarsi a fare quello che vuole. Qui chiusi vedrete i versi di tutti , e i miei ancora , perchè hanno voluto la risposta : e confesso che sarò intrigato se si mettono a scrivermi ogni giorno. Credo però che non lo faranno , perchè dico loro ogni male di questo mestiere : quantunque avessi caro che Luigia seguitasse. Basta : non so se io debba darle da leggere versi , o no : e in questo voglio al tutto dipendere dal voler vostro. Addio.

Il vostro 00331

che si reciterà. Il Chiari ha caricato un burchio da pomi di commedie, e il Goldoni ne fa due sole, e quando si mette a scrivere, la testa per le convulsioni gli va attorno. San Giangrisostomo non si nomina, e ha tutte le spazzature degli altri poetuzzi, de' quali il Grisellini è l'Apollo. Oh stiamo male! Pazienza. Conservatevi, dateci buone nuove di voi, che io vi saluto per parte di tutti. Addio.

Amico carissimo.

Venezia 12. Ottobre 1754.

Attenderò con vostro comodo la risposta: per ora Dio vi dia pazienza. Se non m'avete scritto prima dell' arrivo di questa mia, rispartiatevi, perchè martedì vado a Pontelungo solo, a godermi quindici ore di sonno fra il giorno e la notte. Intanto vi do una nuova, che i vostri figliuoli hanno tutti l'anima martelliana. Jeri, essendo io capitato a casa vostra, li sorpresi in tinello che scriveano: e appena mi videro, chi scampò qua, chi là, e tutti si ridussero nella camera vicina al tinello. Io volli andar dentro, non sapendo che si fa-

cessero : ma gridavano : via di qua, via di qua : e finalmente mi chiusero la porta in faccia. Mentre ch' io pensava quello che mai facessero , ecco che Luigia con la più bella grazia del mondo mi comparisce avanti , portando una guantiera d' argento, con sopra quelle tre carte ripiegate e dirette a me , ed erano versi scritti da ognuno de' fratelli in particolare. Li lessi avidamente , e mi maravigliai : ma soprattutto mi fecero stupire quelli della Luigia, ne' quali trovai un cuore unito alla testa che lavora : e di più mi stupii, che sapendo così farli per se', abbia poi saputo dettarli alla Nene d' un carattere diverso, e adattati alla semplicità di un cherubino. In verità, ch' io mi consolo grandemente con voi , e vi testifico il mio piacere , vedendo l'abilità , l'acume , e le avvertenze di quell'ingegno nascente, il quale sa voltarsi a fare quello che vuole. Qui chiusi vedrete i versi di tutti , e i miei ancora , perchè hanno voluto la risposta : e confesso che sarò intrigato se si mettono a scrivermi ogni giorno. Credo però che non lo faranno , perchè dico loro ogni male di questo mestiere : quantunque avessi caro che Luigia seguitasse. Basta : non so se io debba darle da leggere versi , o no : e in questo voglio al tutto dipendere dal voler vostro. Addio.

Il vostro corn

Caro Amico.

Stra 5. Novembre 1754.

Quell' effetto che fa l' olio sul lumicino che muore , fanno in me le vostre lettere : pensate se vi debbo essere obbligato dell' incomodo che vi prendete con tanta frequenza. Che fa mai il sole , che non cammina tre o quattro giorni in un giorno solo , e non mi sbriga di qua ? Temo che la nostra partenza si prolungherà fino a sabbato : e Dio voglia che sia così , che quasi mi contenterai. Voi vedrete che non mi toccherà a vedere il Terenzio Oh se mi poteste vedere ! che bella camicia ho intorno ! che degni manichetti ! come sono netto e pulito ! Non fu mai veduto il più garbato personaggio sulla Brenta. Tutti si maravigliano della mia pulizia e mondezza. Il meglio che abbia intorno è il fango , dal quale sono coperto la sera fino a mezza gamba. Parrucea non si pettina più : barba non si fa più : e appena mi lavo le mani e il viso. Avete mai imaginato un satiro ? Io sono uno di quelli. Pazienza. Per carità , quando potete , non vi dispiaccia il mandarvi due righe : anche due sole mi bastano : mezza , una parola , qualche co-

sa : perchè qui ho bisogno d' essere sostenuto da' miei amici. Fatelo per compassione di un' anima dannata in questa solitudine a suo dispetto. Conservatevi sano. Addio.

41.

Caro Amico,

Venezia 16. Aprile 1755.

Vi scrivo dalla libreria di san Marco, dove faccio quelle continue fatiche, le quali a voi già sono note. Se non avessi materia di che scrivervi, questi libri che ho intorno me la somministreranno, e comincio. Prima d'ogni altra cosa mi rallegro che la faccenda della vostra cattedra sia andata bene, e che finalmente siate contento di quanto era il vostro desiderio. Pensate al latino: che presto verrà tempo da adoperarlo, e la lontana Gorizia si cambierà nella vicina Padova, che Dio lo voglia. Eccovi poi in un fagottino il *Marco Polo*. Questa è quella grande opera, che mi ha reso celebre, e per la quale, quando passo per la contrada di San Giangrisostomo, tutti i bottegai mi salutano, e tutte le persone che passano stan-

na col capello in mano. Leggetelo, ma scu-
satelo. È mal ricopiato, parte da uno dei
miei figliuoli, e parte da altra penna. Se vi
mancano sillabe o sono storpiate, poco a
voi costerà l'accorgervene. Voi regolate i
confini: e perchè non regolerete così pic-
ciola cosa? Ma che direte? Io vi avviso di
avere anche terminato il mio *Costantino-*
poli, e, per quanto mi pare, non infeli-
cemente. Ho lasciati i martelliani, e faccia
Dio. Fra pochi di metterò le mani in qual-
che altro lavoro, se però vedrò il frutto di
questo primo, che mi viene promesso per
martedì. Intanto cercherò di stare in ozio
un pochetto. Beato Chiari, che in un mo-
mento fa cinque atti d'un zibaldone! Io
sudo e scoppio, e maladico la mia naturac-
cia sospettosa che mi critica tutto, nè so
guarire da questo pregiudizio. Fin qui ho
parlato troppo di me: torno a voi. Avete
veduta la nascente Trieste, Capodistria, e
molto mondo, e mi consolo che il girare
v'ha fruttato buona salute. Conservatevi co-
si, e venite grassotto a rivederci. Io dima-
gro più che mai, nè il caldo mi giova, poi-
chè la memoria del gran freddo passato
mi offende ancora. Qui si comincia a ve-
dere sorbetti per le botteghe; pensate voi
se mi aspetteranno prima ch'io mi risolva ad
assaggiarne. Orsù, le mie sono ciance, e
voi non avete tempo da perdere. Tutti i

vestri stanno bene. Lodovica segue i suoi
studj: Santina non lascia le sue devozioni.
Io v'abbraccio e vi stringo. Addio.

Il vostro Gozzi.

42.

Caro Amico.



Mira 3. Giugno 1755.

Stamattina, appena levatomi dal letto, andai alla casa che vi fu promessa, per trovare i castaldi e prendere le informazioni raccomandatemi. Vi faranno dunque bisogno lenzuola e quanto appartiene alla cucina, poichè donna Chiara dice che non ha altro che poche padelle e alquanti piatti di stagno. Ella vi vedrà molto volentieri: ma a poco a poco m'entrò nel discorso che avete già sospettato: e mi disse che l'usanza di chi va al suo luogo è di fare le spese a tutta la sua famiglia, che consiste in quattro persone, cioè marito, moglie, un figliuolo, e una figliuola molto grandi. Aggiungete ancora, che questa buona femina è uscita d'una malattia che le ha lasciato nello stomaco una spezie di lupa, onde non può saziarsi mai: e l'ho trovata alle ore

dieci, che per colazione mangiava due libbre di ricotta con un grosso pane, e mi contò che ogni due ore bisogna che mangi, perchè l'appetito non le cessa mai. Non credete già ch'io scherzi, ch'è i dico il vero. Mi pareva uno di quei casi che sogliono succedere a me: poichè pensando all'economia, vi tocca a trovare il diluvio da farle le spese. Della mancia non si è lamentata per nulla: ma queste spese pare che le pretenda, e dice che la sua padrona dà il luogo per fare un beneficio a' suoi castaldi. Vi scrivo ogni cosa, perchè possiate seguire quella regola che vi parrà a proposito.

Per rendervi qualche conto dello stato mio, oggi mi trovo alquanto migliorato: e se i dolori non cessano affatto, almeno mi trovo libero di febbre. Il mio umore non sarebbe affatto malinconico, se mi vedessi obbligato a stare in soggezione, quando avrei voglia di parlare domesticamente. Dall'ora di notte fino alle quattro me la passo con l'immaginazione di trovarmi nel vostro tinello, con Stefano che vuol giuocare, con Nene che non vuole andare a letto, e con Lodovica che cuce: con Santina che dice il rosario, con Elisabetta che grida a Ventura, con Beta che esclama: Animo a cena: con Zaneto, ch'entra e saluta disonestamente, e con Vittorio che sotto il

braccio porta le sue stampe di palazzo. Ringrazio la fantasia che mi trasporta da questa malinconica solitudine a quel benedetto stanzino, e mi fa vedere la vostra quieta vita. Giovedì godrò in effetto quello che ora contemplo col pensiero. Oh quante maladette ciance! Non gridate, perchè vi prometto che ne ritengo nella penna la metà per non seccarvi da lontano come vi tormento da vicino. Salutate tutti. Addio.

43.

Caro Amico.

Pontelungo 9. Giugno 1755.

Jeri vi diedi la notizia del mio arrivo a Pontelungo: oggi vi dirò qualche cosa della mia permanenza. A poco a poco avrete tante delle mie magre lettere da farne un gran fascio: e se sto qui molto tempo e mi seguita questa vena di scrivere, fate un archivio, che vi darò materia da riempierlo. Oggi, come sapete, è lunedì, e vi si fa il mercato. Sapete ancora in che consiste, poichè lo avete veduto. Ho fatto una scorsa su e giù: ma mi pareva d'essere un Certosino, pensando a quel nostro mercato di pomi e di marroni e di fiori, a quel ce-

sellino, a quella pioggia, e a tante altre particolarità, che mi fecero parere grazioso quel lunedì, mentre che queste mi fanno comparire degno d'essere cancellato dal lunario. Entrato nella mia celletta, mi posi a scrivere in traduzioni, bestemmiano, secondo il solito quando debbo lavorare, e levandomi su mille volte per far meno che sia possibile. Il sig. Caresana stamattina mi ha mandato un invito, perch'io vada a Candiana a bere il cioccolatte con que'suoi panettini: ma io ne ho soggezione: e fo conto di non lasciare la mia celletta, in cui solo do pastura alle mie rane; e scampo dai rimedi che tutti mi suggeriscono, vedendomi una faccia che Dio mi benedica. Io mi faccio più che posso animo, sì per me, come per gli amici miei che hanno qualche bontà per me: ma le gambe non vogliono più portarmi di buona voglia, e mangio come un rosignuolo, e quel poco anche mi tormenta. I cavalli che mi porteranno a Venezia, mi saranno obbligati, perchè darò poco peso. Avrei caro che mi diceste se risolvete d'andare sulla Brenta, quando però sarà il tempo. Addio, Michelino: addio, Elisabetta: addio, Santa: addio, speranze crescenti della prosapia Mastraca e Minelli. Saluto tutti, mi raccomando alla buona memoria di tutti: ricordatevi tutti di un ottimo amico, che

ha tutto il suo cuore in voi, e che, in qualunque luogo si trova, s'immagina sempre quel tinello, quella *Beta*, quel Pasqualino, e quel *chinchirinetti* cari, *chinchirinetti* belli. So che siete stanco di leggere, onde basterà per oggi. Addio.

44.

Amico carissimo.

Mira 7. *Luglio* 1755.

Dopo così lungo tempo ch'io desiderava ardentemente di venire sulla Brenta, il Signore Iddio benedetto m'ha fatto arrivare stamattina alle ore quindici. Lodato sia dunque Dio. Ho veduto l'oste, quello dal caffè, e tutto quello ch'io bramava. Mi cavano però le lagrime i balconi della casa di là serrati, e quell'orrenda solitudine. Non veggo più niuno de' cari amici nè sulla porta, nè in passo, nè per la via: onde pensate s'io sto fresco. Da un orecchio ho il signor Antonio che mi parla di caldo e di pioggia con grande eleganza, e dall'altro il Calzetta che mi discorre di Bologna. Io mi stringo nelle spalle, e dico: ecco il paziente Giobbe, mezzo infermo e tribolato da tutti: saziatemi di questa pove-

ra carogna, finchè essa è viva. Così dico nel mio cuore, e poi lascio fare. Non ho altri accidenti da contarvi, poichè sono appena arrivato. Forse stasera succederà qualche cosa da apparecchiare lettera per domani. Sapete ch'io sono quello dalle lettere. Per altro so che sono chiacchiere, e chiacchiere senza sostanza. Della venuta è troppo per tempo che si parli: spero tuttavia che per sabato saremo a Venezia. Addio, Vittorio: addio, Zanetto. Conservatemi la vostra buona grazia.

45.

Caro Amico.

Mira 8. Luglio 1755.

5., 23., 60., terno mille: vi prego di farli mettere al lotto, perchè, se non saranno messi, verranno fuori sicuramente. Chi sa s'io vengo a tempo? Così sapete i nostri patti, ch'io intendo di essere a parte in ogni finna. Qui si gode una gran solitudine e silenzio. Poco scrivo, perchè S. E. mi va chiamando di tempo in tempo. Domani spero di avere qualche notizia di casa vostra, e buona. Io vi accompagno la sera con lo spirito per la piazza, e fo due giri

adagio con queste mie gambe che sono stanche di portarmi. Veggo Santo, veggo Isepo, veggo i sorbetti, e conto i minuti, non che le ore. Intanto sono alla Mira in effetto, e si veggono più poche sedie nè passeggeri. Di grazia, salutate tutti.

Vostro amicissimo il Gozzi.

46.

Caro Amico.

Pontelungo 27. Ottobre 1755.

Domani spero d'aver notizie del vostro buon viaggio. Credo che sarà stato felice, avendolo veduto favorito dal tempo fino alle ventidue ore incirca. Verso il tardi qui è stato un tempo assai brutto, che lasciò un freddo da farci battere i denti. Io con gran prudenza ho passato qualche ora in cucina, discorrendo con monsieur Pasqualino cuoco, e informandomi di varie salse: che se io mai avessi occasione di cucinare, vi farei assaggiare bocconcelli di paradiso. Quando verro a Venezia, ne informerò Gaetano: intanto faccio studio particolare. Della nostra venuta non sentò che si parli. Se verso a giovedì si va a Stra,

di là poi procurerò di passare a Venezia. Non dico di venire fino a Fusina a cavallo, perchè de' cavalli tremo. A proposito, desidero che alla mia venuta sappia ognuno che sono cavallerizzo, e massime Santo il quale non vuol credere ch' io sappia far niente. Già ve l' ho raccomandato: ma ve lo raccomando di nuovo. Quando verro, avrò a dirvi qualche cosetta circa certi affari noti a noi, avendo io esplorato certe particolarità che non le avrete discare. Salutate tutti di vostra casa. Addio.

47.

Caro Amico.

Venezia 28. Gennajo 1756.

E gran tempo che ho voglia di scrivervi i funerali della Smith: e poi ho prolungato tanto, ch'io credo che sia consumata l' anima sua, non che il corpo. Sono una carogna: e i miei nervi e l' ossa e quante cose ho intorno non mi lasciano più aver salute, tanto che a' di passati ebbi timore d' andare al mondo di là, per vedere io medesimo come la Smith se la passava. Di qua ella fu sotterrata con gran pompa: venne riposta in una cassa di la-

rice ben grosso, foderata di dentro con lamine di piombo, e di fuori tutta coperta di raso bianco, con brocche d'ottone messe a disegno, e con l'arme nel mezzo, tanto eh' io non avrò mai sì decorosa abitazione nè vivo nè morto. Il corpo era tutto vestito di zendado bianco, con finissimi merli di molto valore, e con un anello anch'esso invidiabile da qualche dito vivo. Prima di portarla al lido, s'aperse la casa a una gran quantità d'invitati, a quali venne fatto un generoso rinfresco, con fuoco per tutte le stanze, cosa molto osservabile per me a questa stagione. Settanta barche formarono l'accompagnamento, alle quali furono date in dono due torcie per una, di libbre dieci di peso: e i barcajuoli di casa vogarono co' guanti bianchi, che fu un bel vedere. Il Signor Pasquali intanto avea fatto cavare la fossa, e apparecchiare alla riva, dove s'avea a smontare, un altissimo catafalco, sopra cui fu posta la cassa, fintanto che l'accompagnamento discese tutto col tuono delle cannonate che venivano da' vascelli inglesi. Finalmente fu levata la cassa di là, e portata alla buca. Avea sei fiocchi intorno, l'uno dei quali tenuto era dal Residente d'Inghilterra, l'altro dal Green, i due di mezzo da due Cavalieri inglesi, e gli altri due dal Console di Svezia e da

quello di Danimarca. In nome di Dio, eccola nella fossa con la terra e con una pietra addosso, ch'io non ne posso più.

Passo a qualche relazione di casa vostra. Stefano è stato appunto stamattina lasciato libero dalla sua febbre reumatica, e il Cherubino viene ora medicato con diligenza, sicchè presto sarà Cherubino come prima. Lodovica sta bene. Negli accidenti di sua casa ha fatto l'infermiera con gran so-dezza e giudizio. Io l'ho veduta a passare più volte con tazze, piattelli, scodelle, e altre cose che fanno bisogno in casi tali: e ha fatto compagnia e conversazione a Stefano con amore e spirito continuamente.

Non ho altro che dirvi: solamente, che il conte Prato ha scritto che rilascia il pagamento alle monache Orsoline: che il Goldoni ha fatto una commedia intitolata *Il Raggiratore*, obbrobrio dell'arte e del nome suo: che il Chiari ha fatto *La Fendetta*, passabile commedia ma tradotta dallo spagnuolo di Calderone, e che ha gran concorso: che stasera a San Benedetto si va in iscena coll' *Artaserse*, e che domani i musici saranno morti di fame, perchè non riscuotono un soldo. Non più ciance: state bene, amatevi. Addio.

Il vostro Goussier.

Caro Amico.

Venezia 27. Marzo 1756.

Ave Maria: così comincio, e poi mi fermo un pochetto, perchè suona.... *Amen*. Non vi maravigliate se mi trovate devoto: ho conosciute finalmente le vanità del mondo, e sopra tutte quella del vestire. Nel presente anno, preso dall'ambizione dei vestimenti, nulla ricordandomi più che il Cristiano deve essere modesto e che ogni poco gli basta per coprirsi, mi fabbricai un tabarro nuovo: quel tabarro che voi sapete, il quale m'era tanto lungo, fatto da Antonio, sarto peritissimo di Calle larga. Il Signore Iddio, che vuol tenermi modesto e con poca robà al mondo, ha permesso, che jeri l'altro mi venisse rubato nella camera dove scrivo: onde sono restato con un solo, e mi trovo più quieto e con meno timore di macchie, di rotture, è più cauto nel custodire quello che mi resta.

Questa è la prima nuova. La seconda è, che un certo N. N., detto *Lodola Specchietto*, non contentandosi all'incontro di quel poco che gli dà Iddio, cominciò giorni sono a spendere non so quante mone-

te false : e tanto continuò , che viene ora processato per assistente ai coniatori di monete fuori di zecca.

Novella terza. Tre dì sono , in casa di N. N. in Calle della Testa , andarono di notte i birri a gittar giù la porta , e vi trovarono ventotto barili d' olio di contraffazione e una gran quantità di tabacco. Si dice però , che la colpa non fosse del padrone , ma della moglie di lui.

So che avete desiderio d' intendere qual testamento abbia fatto il Procuratore Giustiniani : e io vi dirò quanto mi fu detto da persone che credono di sapere. I fideicommissi vecchi , ben sapete , toccano al Signor Sebastiano : tutto il libero e le investiture fatte dal defunto , sono stati lasciati da lui alla Procuratessa sua moglie , instituita erede commissaria , e padrona di mobili e danari , che non sono pochi. Alla nuora lasciò un legato di cento ducati annui , un palazzo a Casale , coll' entrata sotto a quello , che non so quanto monti ; di che la vecchia suocera ha un picciolo dispetto , perchè era luogo a lei carissimo : e con la nuora starebbe mal volentieri , portandole quel tenero amore che sogliono le suocere alle nuore. Ad una figlia maritata in casa Contarini , ch' io non posso mai ricordarmi di qual famiglia sono , lasciò ottomila ducati , un bell' anello ,

ed il primo piano del suo palazzo squisitamente fornito, con patto che vada ad abitarlo. Al Vescovo di Treviso lasciò novemila ducati, che in vita non ha mai voluto dargli da pagare le bolle: e cinquanta ducati per una volta sola al Vescovo di Murano. S'è però oggimai tra il figlio Sebastiano e la madre cominciata una lite; ma non so di che si tratti. Vi assicuro che non veda l'ora d'uscire da questo racconto, perchè io ho pochi termini legali, e con voi legalissimo temo di fallare.

Le nuove poi di casa vostra sono ottime. Le anime di tutti si vanuo santificando sempre più. L'apostolo e missionario è Stefano, il quale ogni dì va alla predica, e discorre spesso di predicatori, e poi la sera vuole che ascoltiamo una predica intera del Segueri. Comincia col suo fazzoletto, co' suoi occhi alti e mani giunte, s'inginocchia, dice l'*avemmaria*, fa l'esordio, si riscalda, e vuole che a suo tempo l'udienza si spurghi e sputi: e in somma non si può tirare il fiato, se ogni sera non ha terminata una predica. Smonta dal pulpito, e subito prende le carte, e giuoca a tresette.

Il Signor Antonio Dureghello è stato indotto con gentilezza dal Signor Felice Fer, mercatante tedesco, a condurre in Germania un suo nipote, detto Giovanni. Il ca-

rattere di questo giovane è questo: soggetto ad una collera improvvisa che fulmina: bevitore abbondantissimo d'ogni qualità di liquori gagliardi, e di quando in quando cade epiletico: tanto che stramazza a terra come corpo morto. I suoi parenti lo fanno partire da Venezia per essere strano e spenditore smoderato. Il povero *Tonino*, che deve condurlo fino a Campidonia, si ritrova molto impacciato, e teme di dovergli far cantare l'esequie per istrada.

Queste sono tutte novelle vere. Nuova poi falsissima è, che i ladri abbiano aperto il sepolcro della *Smith*, il quale è intatto: e i ladri non vanno più in altri luoghi, che a casa mia a tabarri.

Il Padre Don Atanasio ha mandato a salutarvi da Padova: e il Conte Orsato, che va a Zara ed è stato stamattina a casa vostra, vi manda anch'egli un saluto.

Io non ho altro per ora, e mi pare che basti: però faccio fine, e vi attendo per la domenica di Lazzaro, e sapete il perchè. Addio, addio.

Tutto vostro.

L' uomo scorticato del suo tabarro.

P. S. Stanotte è stato preso un ladro, che con gran leggiadria portava via de' buoni pezzi delle porte di San Marco. Que-

sta mettetela più sopra fra le novelle vere.

Scampo via da casa vostra, dove scrivo la presente, perchè tutti sono di qua e di là sulle finestre a domandare a tutti quelli che passano se vi sono novità, per farmele scrivere. Servitore umilissimo, casa riverita, addio, vado via.

49.

Caro Amico.

Mira 18. Giugno 1756.

Chi è? Il postiere: una lettera. Di chi? Oh! di chi? di quel povero scheletro strascinato via da Venezia a suo marcio dispetto. Chi sa mai come sta? leggiamo. Via, tutti attorno: che seccatura è questa? non potete sentire senza starmi addosso con questo caldo? In nome di Dio, cominciamo.

Ieri, giunto alle ore ventuna a casa Foscari trovai una peota (leggete bene) alla riva, piena di camerieri, stalfieri, che stavano per levar l'ancora. Mi pareva d'essere alla Grazia a veder le barche d'Assisi. Tutti faceano uno strepito, un caricare roba, un gridare: *Qua quel baule: là quella sciatola: dov'è il*

tabarrino? chi ha veduto il mio ventaglio? piglia quella cagnuolina, che non vada in acqua: e simili altri discorsi, ch'io ascoltai fino alla partenza della barca. Poi andato di sopra, e aspettando fino alle ore ventidue e mezzo, montai col gran protettore in rimurchio e venni a l'usina, dove si entrò nel legno e venimmo alla Mira. Qui ce la godemmo in santa pace, soli fino alle tre ore della notte: se non che al caffè trovammo il Signor Nicolò Caramundani, il quale si fermò un'ora a discorrere con S. E. di cose che mi seccavano l'anima, e poi andò a casa, per quanto credo, a contare l'onore che avrà avuto S. E. di parlar seco e di consigliarsi sopra certi punti di politica, benchè per verità non abbia parlato d'altro che dell'aria della Mira, e de' moscioni. Giunse finalmente la barca, e si scaricarono le robe e le creature: e di là a mezz'ora, con grande strepito di ruote e scuriade, arrivarono i due sposi, la Signora Marietta col Consorte, Costantino Renier, e un Marcello. Poco prima che smontassero, un cameriere corse ad illuminare tutta la sala terranea piena di lumièrè, dove poco prima con due candele sole di cera a un picciolo tavolino stavano un Procuratore di san Marco e il Gozzi spolpato e mezz-

zo morto. Entrò la compagnia fra que' lumi: saluti, accoglienze, ceremonie. Io me la passai con qualche riverenza, accompagnata da poche parole, al mio solito, e da molte meditazioni. Qui credereste ch' io abbia molto che dire, e pure ho poco, perchè tutto il resto si passò in contare una improvvisa regata vinta dai barcauoli del Signor Giacomo Foscari a quelli di Pietro Marcello anima di Dio, si lesse la vita di Marco Tullio Cicerone, e si aspettò la cena ordinata di pesce pel vicino venerdì. Venne finalmente alle ore cinque la beata cena, alla quale io poco mangiai, per trovarmi tormentato più del solito dal demonio dei dolori. Furono fatti varj discorsi faceti e serj, tanto che per ajutare la mia salute come va, andammo a letto verso il levar del sole. Ora che vi scrivo, sono le ore dodici, e per grazia di Dio non ho mai potuto dormire, essendomi tolto via dal mio ordinario, e spero con questa vita di diventare in due giorni un Bacoo. O tinello di casa Mastraea, o passeggiata di piazza, quanto mi stavi tu nel cuore, mentre che tutti gli altri pensavano a mille altre cose! Fra tante persone così divise dalla mia condizione, dalla mia forma di pensare, io sono solo, e pieno di quante uova ha Treviso. Po-

vero pazzo! Povero pazzo! Io guardo pure a quella casa dove erano i miei cordiali amici l'anno passato, e ora v'è un fattore di casa Labia. Stamattina sono stato a passeggiare e a vedere quella casetta, dove Stefano correva col carretto, e ho detto alla strada della Brenta; Sorella, fra pochi dì, se non crepo, tu mi vedrai con altra compagnia. Conservati buona; manda via un poco di polvere, e aspettami mercoledì o giovedì.

19. *Giugno.*

Per confessare il vero, quando io credea jeri di mandarvi questa lettera, venni sorpreso da una razza di dolori così fiera, che fui per crepare. Oggi che, ringraziato Dio, sto meglio, vi scrivo queste altre poche righe. È capitato alle ore diciotto incirca il Signor Paolino, il quale sperai che desse qualche nuova di voi: ma non vi ha veduto. Avrete piacere, quando verrò a sentire certe picciole osservazionecelle fatte da me fra il vivo e il morto senza mai parlare. Ho già scritto abbastanza e non mi resta altro a dirvi, se non che domani a sera o lunedì mattina il povero spoliato sarà a riverirvi. Salutate tutti. Addio, Lodovica; addio, Stefano, e Nene, e quanti siete tutti parte dell'anima mia: mi raccomando alle vostre sante orazioni: e volesse Dio che la mia lettera vi capitasse

prima della Messa, acciocchè poteste ricordarvi di me in chiesa davanti all'altare del Signore benedetto, e pregare per me. Non v'infastidisco di più, ma con tutto il cuore vi saluto.

Il vostro buon Amico
GASPARO GOZZI.

50.

Caro Amico:

Stra 1. Luglio 1756.

Alle ott'ore in punto mi sono partito da Venezia in rimurchio, alla grande, secondo il solito, e poi da Fusina fino a Stra venni trasportato come un fulmine, sicchè non erano ancora undici ore, ch'io mi trovai alla bottega del Fiorentino. Stasera sarò a Pontelungo, tre miglia lontano da Piove, e di là da Stra molte miglia, che il Signore mi ajuti. Non iscrivo di più, non avendo altro che dirvi: s'io volessi andare avanti, sarebbero chiacchiere. Caro amico, compatitemi, ma fatemi un favore: mi sono dimenticato jeri di pagare cinque lire ad un librajo, e questo è il Pavini giovane, figliuolo del sordo. Vi sarei all'estremo obbligato, se le consegnaste al Signor Vit-

torio che glie le portasse: che alla mia venuta salderò il conto, ma non l'obbligazione. I miei saluti a tutti di casa vostra, non solo alle persone, ma alle muraglie ancora, e alle travi, e ai quadri, e ai vetri, e ad ogni fornimento. Finisco di più tediarvi. Addio.

51.

Caro Amico.

Pontelungo 3. Luglio 1756.

Sono quasi due giorni interi, che passeggi con una maestà da re di corona sulle rive del Brentone. Molte ore le passo facendo versi, come un rosignuolo cantando, e principalmente sopra la mia solitudine; che infatti finora è grande, perchè ci siamo venuti due soli, e tali siamo ancora. Ho veduto il grassotto Paolo e il faceto *Tonino*. Tutti furono a passeggiare il giardino, fuori di me, che azoppato da un callo mi posi a sedere sopra la strada soletto, aspettando che uscissero, per accompagnarli alla carrozza. Oggi s'attendono qui Sebastiani, Bianchi, Giacomini, e Paolina: ma pure non si sa ancora chi verrà prima; chi dopo. Io

ho sempre la mia cameretta da stare in contemplazione e in salvo dai romori. Cameretta mia cara, gratissima cameretta! tu sei il mio rifugio, il mio porto, la mia tranquillità, il mio bene. Gli altri saranno in andrienne, in abiti di seta, e io qui in camicia, con una libertà santa. Nel punto ch' io vi scrivo, capitò una lettera che avvisa S. E. come il Sig. Sebastiano non viene più, per qualche sconcerto nato in Venezia. Questa è diventata una casa assai difficile per contenersi con prudenza, e io mi trovo molto imbrogliato. Fo il segretario, ma di mala voglia. Mi consolerà un poco domani Stefano. Vi scriverei più a lungo, ma a mio dispetto vengo impedito. Pregovi di due vostre righe, tanto che io sappia il vostro stato da voi. Non mi negate questa amichevole consolazione. Salutate tutti. Addio.

Vostro buon amico il Gozzi.

Caro Amico.

Venezia 24. Luglio 1756.

Voi chiedete scusa del vostro silenzio, e siete pieno di faccende, anzi pure siete un magazzino e una nave d'interessi e brighe continue. Io lo so: e perchè dunque ho da lagnarmi se non iscrivete? Fratello mio in Cristo, io sono il colpevole, che poco scrivo, e sono debitore di risposte a trecento persone, le quali più non isperano di averne. Se tutti quelli, ai quali non ho scritto, si lagnassero di me; non si sentirebbe per una settimana altri lamenti che questo per tutta Italia. Ma io mi sono già acquistato il mio santo concetto di poltrone: e se nessuno mi vuol perdonare, mi perdonerà Dio che m'ha fatto di questa pasta. Sentite voi? non è questa un'ostinazione da Friulano? Voi, che ora ne avete pratica, direte ch'è vero. Mi pare di vedervi fra quelle creature di monte: sono fatte appunto quali le dipingete: se non che, per rispetto a voi, non si gratteranno in presenza vostra il capo, cosa che pur sogliono farè più di una volta. Io conosco cotesta razza a fondo, coi quali servono le ragioni come se fossero un'aria ch'entras-

se loro per gli orecchi: anzi credo che nella testa non abbiamo buchi, che passino fino al cervello, per introduzione delle parole dei Cristiani. Il Signore, che liberò Mosè da Faraone, e Giona del ventre della balena, liberi voi ancora da quelle teste di bronzo, che a dir teste d'altro sarebbe un trattarle di poca durezza. Vorrei pure darvi a leggere qualche cosa di sostanza, ma non ho cosa che meriti.

Ho poi qualche novità dei fatti miei. Il Volpi è impazzato di nuovo, e io ho fatto qualche parola per quella cattedra. Dio voglia che mi succeda bene, non per altro che per cambiar parrucca e tabarro, perchè il mio si vaempiendo di macchie di giorno in giorno. Fuori di scherzi. Il si mostra impegnato, e m'ha promesso di fare ogni suo sforzo: e lo farò io ancora, ma la mia solita fortuna fa sempre temere delle sue grazie. Domani andrò a visitare il . . . con Steliotto: indi vi riferirò i casi della visita. Avrò a dirvi che qui siamo in un forno: ma credo che a Flambro sarà lo stesso. La sera andiamo in Canonica a bere i sorbetti: e per mia fatalità quel luogo è appestato da un gobbo. Steliotto vuol sempre farsi servire da lui, e lo chiama venti volte, ora per acqua, ora per *buz-zolai*, e vuole che quella maladetta gobba, alta, appuntata, e storta, mi scherzi davanti

agli occhi. Sono più giorni che non ho altro che gobbi in testa: pensate che buon augurio per la cattedra. Giuocherei che appena troverò più sedia da sedere, non che cattedra da leggere. Perdonatemi. Vedete quante bajе vi dico per iscrivere qualche cosa. Altro non ho che scrivervi. Tutta la vostra casa è piena di canzonette francesi, perchè quella Madamigella è un arsenale d'ariette: e non si può dire pane, scarpe, cucina, nè Sant'Antonio, che sopra tutte queste cose non abbia la sua arietta, e subito la canta: Orsù, basta. Terminate cotesta santa commissione, ch'è tempo. State bene. Parlate poco a' Friulani, e amatevi. Addio.

Vostro affettuosissimo amico
il Gozzi,

53.

Venezia, 18. Agosto 1959.

Jeri, che fu martedì, alle ore diciassette e mezzo si levò in Padova un turbine furiosissimo che duro fino alle diciotto. Gli effetti crudeli dell'impeto suo non si sanno tutti ancora; ma i più veri e certificati finora so-

no. Il palazzo delle Ragioni scoperto, e una muraglia con certi colonnati e un volto fracassati: il palazzo del Podestà, oltre al coperto perduto, ridotto anch' esso in pessimo stato, onde quel Rappresentante ha scritto in pubblico: Santa Chiara, San Prosdocimo, San Benedetto tutti mal conci e sgobernati: la cupola al Portello andata in aria: il ponte mezzo caduto: burchielli parte affondati e parte dispersi. Una saetta scoppiata verso le diciott'ore, ruppe il turbine, ma non lo consumò, perchè andò più tardi a gittare a terra il convento de' Cappuccini a Mestre, e a scoprirvi mezze le case, con la morte di tre Cappuccini e d'altre non si sa quante persone. Il canale, che va dal Taglio della Mira a Mirano, per ora non è più navigabile, perchè l'attraversano quasi tutti gli alberi schiantati dalle sue rive. Bottenigo, Campalto, e altri siffatti luoghi non hanno più casoni di villani, che tutti furono atterrati. Ha poi rattristato molto jersera la nuova della peota che veniva dalla Fossetta, affondata anch' essa con li corrieri d'Udine, Palma, Portobuffolè, e Motta, essendosi salvato solo quello di Oderzo. I marinari vollero far vela a marcio dispetto di tutti, e massime di un certo soldato, il quale poco prima con una pistola alla mano avea voluto che si fermassero. Gli

ostinati non vollero , e l'oragano sollevò in aria la peota , la trasportò alquanti passi da lontano , onde cadde con la vela attraversata e sì affondò. Di trenta o trentadue persone che vi erano dentro , se ne salvarono da cinque o sei, fra le quali il corriere d'Oderzo, come vi dissi , aggrappatosi prima alla banda della peota , e poi distesosi sopra una cassa che gli era per caso vicina : ma non senza continui calci e spinte contro que' miserabili , che , annegandosi attorno di lui , volevano tutti attaccarsi a qualche parte del suo corpo per salvarsi. Costui , uscito del pericolo , ripescò poi le valigie e salvò le lettere. Io ho sempre osservato, che nei rischi grandi le anime bestiali hanno vantaggio: costui è tale, e i suoi calci l'hanno ajutato, nè del passato pericolo è punto smarrito. Ve lo dico , perchè un mio fratello gli ha parlato un'ora fa.

Con tutti questi fracassi , qui in Venezia non s'è avuto altro male che una saetta, la quale toccò quel capitello ch'è a San Proculo per andare sulla Riva dell'Osmarin, e la chiesa di San Giovanni e Paolo, e un altro luogo che non mi ricordo. Stamattina tre ore continue non ho sentito altri discorsi, che di miserie: onde ho l'animo così rattristato, che se Dio non manda qualche cosa di buono, mi turo gli orecchi con la cera, e sto in casa una settimana. Addio, carissimo.

Carissimo Amico.

Venezia 25. Marzo 1761.

Non è stata picciola la consolazione che mi diede la vostra lettera, in cui spicca da ogni parola la vostra durevole amicizia. Ebbi opportunità di consegnare subito la sua anche a S. E. Quirini, il quale per sorte era venuto in quel punto a casa mia. Egli vi ringrazia cordialmente e vi prega di scusarlo se non vi risponde: e lo stesso ufficio mi disse stamattina che facciate col signor Vallisnieri per sua parte. A lui aggiungerete ancora, che lo servirò del foglio che gli manca, perchè la festa d'oggi non ha lasciato campo di poterglielo mandare, com' egli aveva dato commissione a Marchetto Conegliano. S. E. Quirini fa ogni suo potere per vincere il suo dolore, ma veggo che poco gli riesce: molte sono le ore nelle quali egli s' avvede d' aver cambiato sistema di vita, e infinite le circostanze che gli tornano in mente. A tutto ciò potete aggiungere l' assistenza assidua da lui prestata alla Contessa di e notte ne' quattro giorni della sua malattia, che fu una delle più dolorose che possi cadere nell' imaginazione, oltre al-

l'essere la più improvvisa, e un passare subitane dalla perfetta salute all'agonia. Gli amici che credono di consolarlo, lo contristano, perchè, rispettando la sua piaga, gli ragionano di tutt'altro, ed egli all'incontro non sente qualche sollievo se non quando si parla di lei. In ciò lo serve molto volentieri quando siamo soli, nè mi vergogno di lagrimar seco, trovandomi in una situazione, io medesimo di molto dolore: dappoichè posso dire ch'ella abbia chiusi gli occhi dopo d'avermi salvato dalla più orribile calunnia del mondo, con una cordialità che mi resterà impressa nel cuore finchè vivo. Il Signor Teodosio, sdegnato meco perchè ho tralasciata la gazzetta, n'era l'autore: e sapendo che il Foscarini avea qualche collera meco, valeasi della sua disposizione per rovinarmi. La Contessa me ne liberò in modo, che fu conosciuta la calunnia, e l'accusatore maltrattato. La storia sarebbe lunga; bastivi che dovrò aver memoria della bontà di lei finchè io vivo, e l'avrò certamente.

Mi rincresce di non potervi vedere e abbracciarvi: ma che si può fare? abbiamo a servire alla necessità della nostra vita. Ringrazio tutti di vostra casa de' loro cordiali saluti: ricordatemi buon servidore a ciascuno. Vi sono obbligato del-

l'amore con cui mi parlate, e vi giuro che m'avete confortato non poco. Vi prego de' miei conyenevoli al signor Valisnieri: e con tutto il cuore vi abbraccio.

Vostro buon Amico GASPARO GOZZI.

55.

Amico carissimo.

Venezia 8. Ottobre 1766.

Ogni città ha da avere un Gozzi: mio danno, e danno ancora degli amici. Dio vi dia pazienza. Vi ringrazio delle gentilezze che vengono da voi dalla famiglia vostra usate all' Abbate. Una ve ne chieggo anche per me. Egli avrà forse bisogno d'otto a dodici lire, perchè questo è il difetto del mio casato: mi farete piacere a dargliele, s'egli ve le chiede. Ma non basta. Bramo che me le facciate pagare di qua a Stefano vostro, s'egli ci viene, o a cui vi piace: non potendo io per atto di onestà e dovere aggravare di nessuna, benchè picciola somma, la riscossione di costà da me assegnata al Signor Capitanacchi, da cui ho ricevuti e

ricevo mille favori. Vedete importunità ch'è questa : ma pure m' accerto che verro favorito. Salutate caramente ognuno della famiglia vostra, amatemi, e v' abbraccio.

Vostro affettuosissimo Amico
GASPARO GOZZI.

55.

Amico carissimo,

Venezia 15. Gennajo 1770.

La stima ch'io fo del Signor Dottore Scovolo, e l'amicizia che ho per voi, non ammettono dilazione: eccovi le carte, con tutti i requisiti necessarj. Non occorre mandato, quando il manoscritto non passa i dieci fogli: ma egli è però bene che sia piuttosto segnato in Venezia, che altrove. Se avessi potuto ritrovare il Signor Segretario a tempo ; ve l'avrei spedito jersera con molto mio piacere , perchè vi sareste fatto il segno della croce a vedere la mia prestezza. Ma da pochi dì in qua sono altro uomo da quel ch'io fui : vigilante , cerimonioso , attivo, tutto inchini, e quasi complimenti. Le concorrenze sono una lima che leva la ruggine della salvi-

chezza. Che diavol pare a voi della mia risoluzione? Ella è presa, e navigo: della fine sarà quel che Dio vuole. Salutate la signora vostra consorte e i figli. Sono con tutta stima

Vostro buon Amico
GASPARO GOZZI.

46.

Amico carissimo.

Venezia 18. Giugno 1771.

Quanto è all'affare del Signor Matteo Giro, egli sa se in Padova feci il possibile per lui, e può accertarsi che seguirò in opportuna occasione a fargli quella fede che merita: ma intanto lo consiglio a non inquietarsi: perchè travagli così fatti, se volessi averne anch' io, non mi mancherebbero tutto il giorno. Ma io sono più solido dell'acciajo, fo il mio dovere, e tiro di lungo, aspettando le occasioni. Salutatelo intanto a mio nome, e assicuratelo d'ogni mio impegno.

La mia venuta costà è impossibile: sono alla catena tutto il giorno, e non so quando verrò liberato da Dio

Sia come si vuole, sono a tutto apparecchiato. La mia sola mortificazione è il dover fare l'uomo serio per forza. Ma sì, che qualche volta voglio ridere ancora.

Salutate gli amici. Un addio a tutti. Vi abbraccio.

Vostro amicissimo il Gozzi.

Amico carissimo,

Giunsi jeri sera all' un'ora di notte in questo benedetto paese, dove finalmente ebbi la consolazione d'essere urtato da tutto le bande: la qual grazia fu ricercata da me con tal fervore, che riportai a casa varie ammazcature nel petto e nelle braccia: di che sia lodato Dio. Sono andato subito in traccia di Stefano, e gli ho fatto sapere che avea certe sue scarpe. Oggi è venuto a prenderle: ma io non era in casa. Sono stato subito dal Signor Cavaliere Tron, a cui ho reso conto della somma confusione in Padova per la falsa novella de' rigettati decreti; e parvemi di rilevare che la parlata dell'oppositore non cadesse sopra altra particolarità, che del non fare altre novità e non

portare decreti prima della venuta degli eccellentissimi Riformatori a Padova. Le ricondotte furono stimate cosa usuale , e per questo passarono : la condotta non passò , perchè fu giudicata per ora novità : nè vi sono altri misteri. Potete accertarvi , che la vostra ricondotta è a cuore di sua Eccellenza , e vivete quieto. Ho poi cercato sua Eccellenza Foscarini, ma non l'ho trovato. Pure, ritornando a casa, egli m'aveva mandato un avviso , che domani m'attende all' ora di terza in Anticollegio. Siate sicuro , che io farò seco tutti quegli uffizj che può fare un amico vero ad un cavaliere a cui si può tutto domandare quando si tratta di voi : e vi scriverò distintamente domani ogni cosa. A poco a poco vi dirò anche quanto avrò operato pel Signor Sografi : ma voi che conoscete Venezia , concedetemi la scelta delle congiunture buone : chi non le vede e non le sa, perde l'opera e il tempo. Io ho un poco la taccia di tardo : ma per lo più riesco in quel che desidero. Spero che la *Nene* sia migliorata: lo bramo di tutto cuore per molte cagioni : ma quel pranzo mi rende più grato che mai fossi. Mille saluti a lei ed al Conte. Così pure mi ricorderete buon amico al Signor Giro ed al Botanico : grand' uomini sono quelli ! Al Marsili direte in particolare , che non mi

dimenticherò della sua ruota, e che la porto scolpita nel cuore, come Santa Caterina ha la sua nel quadro, e che in breve scriverò anche a lui. Ringrazierete inoltre il Padre Don Atanasio con la sua porcellana di Venezia, e gli direte che stamattina ho descritte le sue chicchere al Signor Spiridione che lo saluta.

Vi raccomando il Padre Barbarigo, il Padre Barca, e tutti quelli, da' quali ho ricevuto favore, e che accompagnano il sapere con l'ospitalità e buona grazia. Orsù, per ora non altro. Amatemi, governatevi, e v'abbraccio.

Vostro Amico il Gozzi.



AL SIGNOR

STEFANO MASTRACA

48.

Carissimo Poeta.

Pontelungo 29. Ottobre 1753.

Vi ringrazio della memoria che conservate di me , e del sonetto che mi avete mandato. Per essere il primo , è da contentarsene assai , e il vostro spirito è molto lodabile. Caro Stefano , quanto mi piace il vostro ingegno ! Ma quanto mi sono da una parte consolato a vedere i vostri versi , dall'altra non debbo ingannarvi. Non vi venisse mai in capo di lasciarvi portar via il cervello da questo diabolico mestiere. I versi sono come le pillole dei purganti, inargentate di fuori, ma chi le ha in corpo sente quel che sono , e perde fino le budella. Domandatele a me , se vi dico il vero. Sta bene saperne fare: hanno buona grazia in qualche occasione: ed il conoscere un mestiere fa che si giunga ad intendere se gli altri lo facciano bene o male. Non ho però voluto lasciarmi imporre : e vi espri-

mo il mio sentimento in versi ancor io
 con un altro avanzo di Troja. Voltate carta,
 e lo leggerete. Intanto vi ringrazio della
 buona memoria, come vi dissi, che
 conservate di me, e desidero che stiate
 sano con tutto il cuore.

Vostro quanto fratello in poesia
 il Gozzi.

*Putto, no fè mai versi nè soneti,
 Che no se pol urtar in pèzo vizio;
 Perderè la salute col giudizio,
 Stentare el dì, no farè soni quieti,
 Desfortunai xe i poveri poeti:
 Altra no i gà che rabbia e pregiudizio;
 Da se stessi i se forma el precipizio:
 E questa è una sentenza da profeti.
 Studie la geografia, studie l'istoria;
 Ubidi, ve lo digo per amor:
 Cussi acquisterè l'utile e la gloria,
 El vostro ingegno ve pol far onor:
 Avè grazia, avè brio, bona memoria.
 Via, deghe drento, e diventè dottor,*

AL SIGNOR

ORAZIO LAVEZZARI

49.

Amico Carissimo.

11. Giugno 1768. Venezia.

Non solo mi maraviglio, ma arrabbio, che voi mostrate nella vostra lettera desiderio d'essere stimato da me. Non sapete voi forse ancora ch'io fo più conto di voi che di me? e che non ho nel cuore immagine più grata di quel vostro lunghetto visino, e di que' vostri occhietti fra l'astuto e il corto di veduta? Fo voto a Dio, che se sospettate mai più di non essere pregiato da me e tenuto per quel bello spirito che siete, darò nelle furie. Che vi manca per essere la gloria degli uomini? Voi pronto alle facezie, a'sali: lingua graziosa di saetta, nemico sfidato della prudenza, che infine è una maschera per trappolare il prossimo: voi possessore della lingua inglese, voi della francese, di che è buon testimonio la lettera vostra: voi buon compagno ad una mensa: ottimo amico: che? credete voi ch'io sia di sass.

di legno, o d'altra cosa morta, che non debba apprezzarvi? Ho ben di che dolermi del fatto vostro, che fate così poco conto de' miei sentimenti, e credete che io non faccia quel conto che si dee di così prelibato diamante.

Ho fatto vedere la vostra lettera agli amici. N'ebbi intorno un nuvolo. Pensate quanti sono i saluti che debbo darvi. Non aspettate ch'io vi noverì tutti i nomi. Sarebbero le Litanie. Non isperate però, se mi scrivete un'altra volta, ch'io abbia più tanti uditori. Ognano ha gli stivali in gamba e la canna in mano per uscire di Venezia. Non s'ode altro che articolare: *Buon viaggio: prendetevi spasso.* Fra due o tre giorni resterò con Pasqualino, e col mio cane, che viene a visitarmi. Direte alla padrona nostra ch'è stato guernito il collo con una collana di pelle bianca orlata di nero chiusa con un lucchetto assai ben fatto, e con queste lettere all'intorno: N. H. S. C. F. E., e che va per città come un principe. Le direte ancora, che per carità si ricordi della preghiera che le feci inginocchiarsi prima della mia partenza: e che le ho consegnate due figliuole, le quali debbono ritornare a casa mia. S'ella le tratterà con tanta delicatezza, non potranno più soffrire la scarsa borsa paterna, e vorran-

ch' io sia ricco per forza : e ingrogneranno almeno per quindici giorni a vedere le mie stanze , e la tavola , e un ragazzo , e una Furlana da San Daniele , che parla come i pappagalli , e serve quando vuole , e fa tutto male , perch' è il meglio che sappia fare. Riveritela con tutto il rispetto e ditele ch' io sono suo servidore , e che fra poco farò il debito mio con lo scriverle ; ma nol fo se non passato oggi dopo l' ultima riduzione , perchè voglio avere il cuore disoccupato per farle fioccar le lettere. Godetevi quelle delizie : passeggiate e sopra tutto trincate alla mia salute , che ve ne sarò obbligato. Potrebbe essere che stasera a qualche ora , con la compagnia della bottega vi facessi qualche pajo di brindisi , per non rimanervi con così grosso debito. Noterò sul taccuino la quantità per parte mia : voi fate lo stesso di là , che pareggeremo poi il conto quando avrò voglia d' annegarmi fra le bottiglie. Addio , amabile Orazio Addio. . .

Il vostro fedele Gozzi.

A' FIASCHI DEL SIGNOR N. N.

Io non avrei creduto mai, che dodici fiaschi di vino mancassero di parola come uomini. Sono passati due mesi che vi aspetto, e non suono ora che non mi paresse di vedervi a comparire, nè mai vi ho veduti: sicchè considerate quante ore produce il sole nella sua conversione in due mesi, e tante pensate ch'io v'ho attesi in vano. Quasi mi viene voglia di lagnarmi della tardanza vostra al vostro Signore, il quale so che mi farebbe quella giustizia che m'è dovuta: ma voglio ancora indugiare alcun poco, e vedere se da voi stessi vi sapete pentite. Voi gli fate un gran torto, essendo egli uomo di parola: e se mai lo risapesse, avrebbesi a male, ch'essendo voi robe di casa sua non attenghiate la promessa, come se aveste imparato da lui un mal esempio. Ben sapete, che voi medesimi vi proferistè di venire spontaneamente a casa mia: e io, che non mi sarei arrischiato mai ad invitarvi, vi ringraziai del favore, e mi pare anche ch'io vi dicessi che non vi prendeste tal disagio: ma voi, reiterando la gentilezza, affermastè di volere ad ogni modo venire.

Io credetti perciò di vedervi quasi nello stesso giorno: e andatomene a casa per farvi quella più onorata accoglienza che avessi potuto, feci risciacquare parecchi bicchierini di un lucidissimo cristallo, e vi stava attendendo. Attesi come Noè il corvo che più non venne. Donde procede la vostra tardanza? Se vi siete dimenticati della parola data a mè, io ve lo perdono, e la lettera vi risveglierà la memoria: se poi è altro ch'io non so, vi prego a non lasciarmi in asso.

Voi siete cagione che molti miei amici si fanno beffe del fatto mio: perchè, sperando pure nella venuta vostra, ho promesso di mostrarvi loro, acciocchè v'onorassero. Buon per me, ch'io non dissi mai loro che voi foste fiaschi, ma sempre che siete dodici filosofi, i quali venute a visitarmi fin dall'oriente: persone di presenza disusata, e molto diversa da quella degli altri uomini, ma pieni di tanto sapere, che quasi siete quanto di virtù ha il mondo. Ben sapete, che mi trovai impacciato: perchè gli uomini sono per natura curiosi, e voleano intendere se voi siete filosofi di quelle sette e ordini antichi, e come siate voi fatti di corpo così dissomiglianti dagli altri. Uno mi domandava: Deh! di: quali figure hanno di persona? Nuove, rispondeva io: collo lun-

go, ventre grosso, non piedi, non mani. E come camminano? Si fanno portare. Di che si vestono? D'una tessitura di paglia. Quale dottrina insegnano altrui? Tutte: ma principalmente eloquenza e poesia. Non però insegnano come gli altri maestri per gli orecchi: affermando essi, che la voce, penetrando per quelle cavernette, vi si perde e muore. Appoggiano dunque la bocca loro a quella dello scolare, e gorgogliano in fretta in fretta non so quali parole, che, trovando largo il gorguzzule, entrano subitamente in corpo, tanto che in due o tre lezioni vi rendono oratore e poeta. Questo mi pare incantesimo. E pure è così: e chi se ne sa valere, uguaglia Demostene e Omero. Sicchè voi vedete, ch'io v'ho fatto quell'onore che ho saputo e potuto. Ma io non vorrei, che mentre io vado dicendo altrui che siete sì valenti maestri, voi insegnaste tanto della vostra dottrina altrui, che non ve ne rimanesse poi nel corpo gocciola per me, e per essi miei amici che vi stanno aspettando. Il cielo vi mantenga pieni, non vi lasci votare prima della vostra venuta; e vi guardi dal cadere. Addio.

AL SIGNOR ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

ARGOMENTO

Con questa breve lettera gl'invia la descrizione della metà d' un sogno. Gli uomini da Prometeo beneficati, d' essergli soggetti si stancano. Ammonizioni di Prometeo non ascoltate nè credute. Prometeo sdegnato si parte: e gli uomini fanno allegrezza.

Vi mando la narrazione d'un sogno, ch'io feci stanotte: poich' ebbi letto il Prometeo d'Eschilo. Quando leggo gli antori greci mi s'empie tanto il capo, che la fantasia mi va a mille cose: e poi fino la notte quando dormo sogno tante pazzie, che vi parrebbe impossibile. Ora, per abbreviarla, sentite immaginazione stravagante e nuova! Ma leggetela da voi, perchè io non vorrei esser preso per un fantastico da tutti. Stimatemi voi quel che volete, ma gli altri non sappiano ogni cosa.

E' mi pareva ch'io fossi condotto in una campagna larga larga, e grande assai, attornata dalle più belle collinette che mai si vedessero: con un' aria che vi spirava piena di tal dolcezza; e così pura e leggiara, che a rifiatare pareva che mi venisse altrettanta vita in corpo di quella

ch'io avessi prima. V'erano certi rigagnoli d'acque finissime, a un di presso come quelle che vedemmo insieme a Pordenone sulla via de' Cappuccini: certe erbe minute, verdi, morbide, e di grato odore: co' più comodi e graziosi rialti da sedersi qua e colà, che a vederli mi rideva il cuore per allegrezza. Degli uccelletti non vi dico nulla: perchè cantavano con un'armonia tanto naturale, che le note di quel canto m'entravano nelle midolle delle ossa. Sparse qua e colà vedea certe piccole e rozze casette, cinte d'intorno dall'ombra de' più rigogliosi e vistosi alberi, che producesse mai la terra: tanto che se la Pace fosse mai donna e venisse ad abitare fra noi, non credo ch'ella potesse volere altro luogo, che un somigliante a quello. Oh! diceva io, guardando quelle naturali bellezze: che beatitudine è questa! Oh felici gli abitatori di questa contrada! Di cosa veruna questi non hanno disagio. Vedi, che belle biade, che vigne vigorose, che alberi che si piegano all'ingiù per lo gran peso delle colorite frutte! Oh stato piuttosto celeste, che mortale! Mentre ch'io faceva tra me queste considerazioni, ecco da tutte quelle casette uscire di qua e di là uomini e femine di ogni età, i quali nella faccia mostravano grandissimi

segni di dispetto, e ora volgevano gli occhi a' loro alberghi, stringendosi nelle spalle e facendosi beffe di quelli, e parte scherzavano la bellezza naturale di quelle collinette, e mostravano che lor fossero spiacevoli que' rosignuoli, que' fanelli, e quelle calandre, che cantavano così soavemente. Alla fine, escine di qua, escine di là, si ritrovarono tutti insieme, e quello che si dicessero fra loro nol so: ma col favellarsi insieme infuriarono sempre più, tanto che ad alta voce cominciarono a gridare contra una casetta un poco di miglior vista delle altre che stava nel fondo d' un prato, e a dire che volevano far vita più gioconda e più libera di quella che insino allora avevano fatta. E poichè tre o quattro volte ebbero reiterato risolutamente questo sentimento, s'aperse l'uscio di quella casetta, e ne vidi uscire un vecchio: che vecchio solamente lo giudicai a' capelli che gli cadevan sulle spalle bianchissimi, e a una barba che con doppia lista gli cadea sul petto come l'argento. Per altro egli era diritto sulla persona, con due occhi molto soavi, e d' un aspetto così venerabile, che, a guardarlo, il cuore mi diceva: temi costui, e fagli riverenza. Quando egli venne innanzi con que' suoi passi tardi e gravi; avrei creduto che quel-

le bestiali persone si fossero incontanente pacificate, e non avessero più ardimento di fiatare non che altro. Ma fu anzi tutto il contrario: perchè, all'apparire di lui, cominciarono più d'accordo che prima a fare un romore, che pareano il mare in tempesta: e non potei altro intendere, se non che dicevano: Prometeo, libertà: libertà, Prometeo. Per la qual cosa quel venerabil vecchione, venuto più oltre, e fatto più volte cenno che li avrebbe appagati, pregandoli solamente che gli prestassero orecchio ad alcune poche parole, a grandissima fatica potè impetrare che stessero alquanto in silenzio, e cominciò a ragionare in questa forma:

Io non voglio ricordarvi per ora, o miei carissimi figliuoli, quello che ho fatto per voi, nè com'io pigliassi parecchi anni fa della terra e dell'acqua, e abbiane fatto un pastaccio: e cavativi fuori di là, v'ho fatti muovere a tirare il fiato. Egli è anche tardi, ch'io vi ridica (di grazia state cheti, ch'io farò a modo vostro) come io per voi mi sono avventurato fino a furare il fuoco dal carro del Sole, per arrecarvelo qua giù in terra a beneficio di tutti voi. Di tutto quello che ho per voi fatto insino a qui, non m'è pentito: e veggovi volentieri come se voi fo-

ste una famiglia di miei figliuoli; anzi mi consolo d'aver saputa fare una così bella opera e così maravigliosa, come voi siete. Nè vi posso dire a mezzo l'allegrezza grande ch'io ho, a vedere come mi siete riusciti bene, così vigorosi, con que' gagliardi muscoli, con quelle braccia così nervose e sode, e con quelle facce ardite, com'io le veggo. Dicovi di nuovo, che io non posso pentirmi di un'opera così nobile e artificiosa, come voi siete. Ma ben mi dispiace grandemente, e insin al cuore, mi duole, che voi medesimi vogliate ora tormi di mano il modo di potervi fare quel giovenuto, che avrei voluto. Perchè io voglio che sappiate figliuoli miei, che voi soli senza un sopraccapo non vi sapreste governare: e io che v'ho fatti, conosco quello che vi sta bene o no, meglio di voi medesimi. Oltre di che, io ho così buon occhio, che preveggo le cose che debbono avvenire, e vi conduco per quel cammino ch'io veggo essere il più diritto per giungere a conseguire il bene: là dove voi, non avendo l'occhio che vegga più là di quello che avete davanti, non saprete rettamente guidarvi, nè conoscere quello che nella fine vi possa accadere. Qual forma di vivere potreste voi ritrovar migliore e più quieta, che il contentarvi di que' pro-

vedimenti , ch' io vi vado facendo di giorno in giorno ? Eccovi : io fo che questa terra vi dà grano bellissimo : queste pecorelle col latte loro vi pascono, co' morbidi bioccoli della lana vi danno da vestirvi : qui avete ombre , acque , delizie d' ogni qualità : io v' ho anche insegnato costà in sulla spiaggia del mare ad adescare qualche bel pesce. Non so quale altra cosa a' bisogni vostri potesse esser necessaria. So che d' infinite altre vi potrebbe venire e forse v' è venuto voglia: ma credetemi, che non vi saziereste mai. Guardate là su quell' albero : vedete vicino a quella foglia svolazzare quella farfalla ? Essa fu già un vermicello , e ora è per fare le uova , e di quelle uova nasceranno altri vermicelli , e di quelli altre farfalle , e poi altre uova , che sempre cresceranno e moltiplicheranno in infinito : tanto che da' vermicelli saranno a poco a poco rose le foglie di questa pianta , e i rami suoi ora così belli sfoglieranno tutti e rimarranno stecchi. Così voglio dire a voi : che vi nascerà in cuore una brama , e di quella molte altre , e di queste poi tante , che vi divoreranno il cuore , sì che parrà una cosa morta. E questo mi dà gran cordoglio per voi : poichè veggo , che affidandovi alla speranza mia potreste fare la più tranquilla e la men tra-

vagliata vita del mondo : e volendo vivere di vostro capo , vi parrà di star bene , e starete male e peggio.

A gran pena egli ebbe fornito di così dire , che mentre io credeva che quella grandissima turba dovesse prestar fede alle sue parole e umilmente domandargli perdono , tutti pieni d' una pazza furia , come un coro delle antiche Baccanti , cominciarono a gridare ad alta voce :—

*Torniamo nelle tenebre
Del loto e della terra ,
E sopra di noi germini
Ancora la verd' erba.
A che ne giova il raggio
Immortal che ne avviva ,
Se a noi stessi dar norma
Non dobbiam da noi stessi ?*

Queste parole dissero tutti insieme con tanto furore e superbia , che pareva che ne rovinasse il mondo : quando uno degli altri più ardito , fattosi come voce comune di tutti , e trattosi avanti a Prometeo , gli parlò baldanzosamente in questa forma :

Dunque avrai tu stabilito di tenerci sempre qui imprigionati fra queste poche abitazioni ? Non ci possiamo più durare. Almen che sia , le volessi tu allargare , innalzarle , farvi più stanze una sopra l'al-

tra , tanto che non ci fiatassimo sulla faccia l'un-l' altro. Con un poco di licenza che avessimo , tu chè lodi queste tue ombre , pecore , latte , e altre cose , vedresti , con qual altro bell' ordine planteremmo gli alberi , quali invenzioni di vestiti troveremmo , e quali soavissime vivande daremmo alla gola nostra. Quel tuo fuoco che ci hai portato dal cielo , lascia che l' adopriamo a modo nostro : e vedrai che cibi ne cuocerà , e se la nostra speranza saprà insegnare a te di quello che tu non sai. Oh ! egli è pure una bella cosa a vederci così grandi e grossi , e in vecchiati e moltiplicati , e non ci abbiamo ancora , tratta una voglia di tante che ce ne sentiamo in corpo. Questa fiaccola che abbiamo nel cuore , che ce lo accende , e ci fa bramare tante cose , tante conoscerne , è pur segno che noi non siamo oche. Non ci spaventa nè questo grande aere che ci veggiamo sopra , nè quel mare che ci sta davanti , nè que' monti altissimi che veggiamo colà da quel canto. Ci sentiamo animo capace da metterci in quelle immense acque del mare , di salire que' monti , e d' entrare nelle viscere della terra , e desideriamo anche di volare per l' aria , per trovare nuove invenzioni , e imparare cose non più udite nè vedute. Dal che comprendiamo il nostro molto vigore , e ci sde-

gniamo di fare una vita così umile e tanto ristretta : e però o tu ci lascia fare il tutto a nostra volontà , o tornaci a mettere nel fango come prima , che ci sarà manco vergogna. Mentre che costui così arditamente ragionava , io stava attento ad ascoltare , e mi parca che dicessi fra me : Ecco l' uomo. Razza superba , di novità ricercatrice , collerica , e prosuntuosa di suo potere. Egli potrebbe vivere in mezzano stato , con pochi pensieri : e per creder troppo alle sue imaginazioni s' inganna da se , e non si contenta di questo mondo , che vorrebbe possedere anche l' altro. S' egli ha poi male , suo danno.

Tra queste considerazioni era involto il mio pensiero , quando quel mirabil vecchio , quasi sfavillando nel viso per giustissima collera , cominciò a parlare con una voce che pareva un tuono , e a dire :

Chi così vuole , così abbia : mi dileggerò , rimarrete soli. Reggetevi da voi. Aguzzate l' ingegno ; ricercate , trovate. L' aria non avrete in vostra balia : che questa sola non concederà Giove alla vostra baldanza. Aprirete il mare , e il seno de' monti : e quasi nulla potrà fuggire al vostro desiderio e alla vostra curiosità : ma non perciò sarete mai soddisfatti. Allora mi prenderò io giuoco di voi : e qualunque volta non vi riuscirà un disegno , ve ne

darò un cenno come vi sarete ingannati. L'attenzione usata insino a qui da me per sovvenire alla miseria vostra, l' userò per burlarmi di voi , e per farvi mordere le dita : ma sarete fuori di tempo. Superbi, sconoscenti, statevi. E così detto , disparve , che non ve ne rimase segno.

Come accade quando escono fuori dell' albergo i padroni , che si fa un subito scorrere su e giù , e un' allegrezza, e un trionfare delle serve e de' servitori; così fece quella turba allo sparire del Vecchio, ch' ella diede in un grandissimo scoppio d' allegrezza. In un momento vidi mille maraviglie. Perchè cominciarono

Oh diavolo ! A un' altra lettera il meglio del sogno , in cui vedrete le pazzie che mi parca che facessero gli uomini. Il corriere passa , e mi fa fretta. Ripiego, e suggello. Addio.

AL MEDESIMO

ARGOMENTO

Contiene l'altra metà del Sogno.

La Mediocrità e Pluto vengono tra gli uomini. Questi promette loro ricchezze per saziare ogni desiderio : quella , mezzana vita e quiete. Gli uomini credono a Pluto : prendono da lui oro e argento. Quello che di ciò avviene.

Eccovi la continuazione del sogno Non vi maravigliate se vi riesce lunghetta: perciocchè anch' io dormo lungamente. Se misuraste il sogno col tempo del mio dormire , trovereste ch' io avrei forse potuto sognarmi qualche cosa di più. Entriamo nella narrazione senz' altro.

Cominciarono dunque gli uomini, sciolti dal freno del giudizioso Prometeo, a parermi una gabbia di pazzi. Oh se aveste udito i capricci, le fantasie, i passerotti, e i grilli che entrarono loro nel capo! Diceva uno: Buon pro a noi. Siamo fuori di pupillo. Non avremo più il custode che ci stia a vegliare continuamente:

Che fastidio era quello! Che agonia! d'aver sempre uno addosso, che ci volesse ammaestrare. Si stancava egli forse mai? Diceva un altro: Quante volte ebb' io volontà di fare una cosa, ch' egli mi trattene! S' egli avesse rimproverato altrui dopo l' opera, pazienza: ma pareva che mi vedesse dentro, e mi ammoniva subito. Ma ora egli è ben venuto quel tempo, ch' io intendo di ristorarmi, e di far a modo mio quanto mi si avventerà nel cervello. Così chi diceva una cosa, chi un' altra, baciandosi in fronte, con quell' allegrezza che farebbero gli abitatori d' una città liberata da un gagliardo assedio. Odimi, diceva un ardito: io ho pensato d' incavare un certo legno, e con non so quali altri strumenti, ch' io ho immaginati in su' piedi delle oche e delle anitre, voglio tentare d' entrar costà in quel mare, e vedere s' io trovassi altra terra e altri uomini fatti come noi. Rispondeva uno più bestiale: Oh non vuoi far di più? Tu se' dappoco. Io voglio cercar di salire costassù nella luna e nelle stelle, e provare un tratto se potessi scoprire altri mondi. E un altro dicea: Voi siete due pazzi. Io non mi voglio muovere di qua: ma cercherò bene di dare a questo palato e a questo ventre tutte quelle varie contentezze, ch' io potrò: che ad ogni modo anche in questo paese, con un po-

co d' invenzione , spero d' cavarmi tutte le mie voglie senza curarmi d' altro.

Nel tempo che ciascheduno diceva la sua peggior che sapea , io, non so come si fosse , ma in quel modo che , quando s' apre una tela sulla scena, tutto ad un tratto comparisce davanti un altro aspetto diverso da quello di prima, ecco che mi pareva in un subito di vedere una femminetta, vestita di modesti panni, ma nel viso contenta, e di un' aria la più mansueta che si vedesse mai: come suol essere di certe poche persone dabbene, le quali si possono subito giudicare quello ch' elle son dentro: perchè l' animo buono e temperato ha una qualità sua particolare, ch' egli si vede anche nel corpo, e fiorisce, per così dire, sulle carni, mostrando di fuori una certa amabile bellezza di moderazione, e una certa risplendente luce, che dà indizio subitamente della tempera interna. Da un altro lato vidi nel tempo medesimo uscire un vecchiotto calvo e cieco, pieno di pensieri, che gli si conoscevano nelle ciglia aggrottate e nel capo basso: e tanto costui quanto la femminetta si presentarono alla brigata degli uomini tutti ad un tempo: a' quali diceva quest' ultimo: Oh fortunati abitatori del mondo, razza celeste! Una sola cosa vi manca alla vostra compiuta felicità: e possedendo questa, vi renderete

agl' Iddii somiglianti. Senza di essa , tutti que' nobili desiderj che vi sentite dentro , tutti quegli alti e notabili vostri pensieri vi riuscirebbero a nulla. Questa è la ricchezza dell' argento e dell' oro due potentissimi metalli, de' quali io sono dispensiero. Con l' acquisto di questi due , ch'io vi darò se voi li volete , avrete ogni diletto e ogni facoltà , e porrete ad esecuzione quanto bramate. Seguitemi. Alto, creature innocenti , dicea la buona femina : egli è il vero , che in voi è coperto un divino fuoco d' ingegno , e la vostra miglior parte si deriva dal cielo: ma non perciò dovete insuperbire, nè credere che quello che costui può darvi abbia a rendervi felici. Siete per natura corpi deboli , infermi : animi nelle molestie smāiosi, ne' timori vili , nelle fatiche morbidi , e a' piaceri inclinati. Quello che costui vuol darvi , non sarà medicina a cotanti mali : anzi li aggraverà , e li farà inasprire. Costui è un ingannatore. Fatti coscienza , o Pluto : che tu prometti loro mari e monti : se con le tue promesse li adeschi, guai a loro : che se per un poco si terranno contenti , nella fine sarà peggio : che li caricherai di pensieri. Udite, o figli : io sono la Mediocrità, e le mie ricchezze sono questa terra che fruttifica, di questa trarrò tutto il bisogno vostro. Ve-

lete voi altro che mangiare? si mangerà. Volete voi altro che vestimenti? li avrete. Desiderate di stare in compagnia? vi farò stare, ma il tutto con una quietà e sana moderazione. Da me a lui vi prometto questa differenza: che accostumandovi alla vita ch'io m'offerisco d'insegnarvi, non bramerete di più; dove al contrario quanto egli di più vi darà, più vi sentirete voglia di volere. Figuratevi, uomini che voi siate come una cantina, e che abbiate dentro una quantità di botticelli e barili e barilotti: io ve li empiro tutti; qual di mele, qual di vino, qual di latte, e d'altre cosette, ottime al sapore e alla sanità e alla tranquillità vostra: tanto che, come saranno una volta pieni, e voi sarete contenti e non fantasticherete più oltre. Costui all'incontro ve li empierà di mille cose, che nel principio vi parranno mirabili e saporite, ma a poco a poco vi renderanno i vasellami fracidi, ne' quali s'applicherà muffa e gramma di pessimo odore: e, che è che non è, cominceranno anche ad aprirsi, e parte a sfondarsi, e a far fisure, per le quali uscirà da tutti i lati quello che v'avrete messo dentro: e voi, più desiderosi che prima, consumerete tutto il tempo della vita vostra a pensare di riempirli ancora, e non

farete altro che gittar dentro, e quelli pur fuori, e voi dentro, sicchè, riempi e versa, non saranno pieni mai. Onde, per annodare una conclusione, vi propongo a primo aspetto meno del mio avversario; ma vi ricordo, che il desiderar poco è finalmente una gran possessione, e il desiderar molto più di quello che in copia si possiede è non aver nulla. Ho detto.

Oh come parlò bene costei! Ma quell'accorto vecchiotto, come se non se ne accorse, disse: Ora vedremo quanto potranno più i miei effetti, che le tue dicerie: e fra 'l dire e il fare diede d'un piede in un monte, nel quale s'aperse una gran caverna: e quando essa fu patente, si vide un grandissimo splendore che abbagliava, tanto che tutti strinsero gli occhi, come fanno i sartori vecchi che vogliono infilzare l'ago. Eccovi, diceva il cieco vecchione, l'argento mio, eccovi l'oro mio, pregio e misura d'ogni bene: ponetevi su l'occhio attentamente: ma non crediate che la sua bellezza sia la sua migliore qualità. Oh se voi poteste intendere la sua sostanza! Alla forza di questi due metalli cede ogni difficoltà. Nessun desiderio nascerà in voi, che questi nol traggano a compimento. Fatene sperienza: la prova vi chiarirà. Prendane chi vuole. Appena egli ebbe così detto,

che subitamente la frotta de' circostanti cominciò a bollire, a mormorare, a tempestare, e tutti si mossero: e poco mancò che non m' avventassi anch' io con gli altri quantunque le parole di quella buona femina mi fossero tanto piaciute: ma io vidi far tanta calca, e tanto urtarsi l' un l' altro, eh' ebbi timore d' essere affogato. Non riuscì tuttavia a ciascheduno di provvedersene egualmente: perocchè v'erano alcuni omaccioni con ispallacce larghe, e alti, molte buone spanne sopra gli altri, i quali con quella potentissima loro corpulenza sbaragliando la stretta, allungavano quelle braccione sode, nerborute, muscolose, e stendevano quelle mani, che capivano come una conca; laddove le personcine, magrette, nane, tiscieuzze, a pena vi potevano giungere con due dita: sicchè i sufficienti e robusti portaron via l' oro e, l' argento a some, e gli altri fecero a spizzico e si pigliarono quello che potettero, ma rimasero con la voglia in corpo. Poichè finalmente ciascheduno si fu così provveduto, chi quanto volle, e chi quanto potè; sentii sonare come una gran porta che si rinchiuda, e incontinentemente la bocca della montagna mirabile si ritirò: e quel vecchione facendosi beffe della femina: e la femina, vergognandosi del suo infruttuoso favellare,

tuttadue a un tratto si dileguarono dagli occhi miei.

Quando gli uomini ebbero in mano la nuova ricchezza, stettero prima un pezzo a modo di balordi, che non sapeano come la si mettesse in opera: ma io vedeva un gran nuvolo di grilli a venir giù saltellando dalla montagna: i quali a poco a poco chi pegli orecchi e chi pel naso entrarono ne' capi di quegli uomini: e cominciò una festa, e una nuova apparenza di cose. Diceva uno: lo sento che volentieri userei un poco di maggioranza fra gli altri. Pluto ha detto, che con quest'oro si può avere quanto altri vuole: proviamo; e con questa intenzione traeva fuori dell'oro, e ne dava, comperando da chi una sberrettata, da chi un inchino, da chi quattro parole in lode di quello ch'egli faceva, tanto bene, quanto male: e prendea grandissimo diletto di stare pettoruto, e vedersi intorno, come gli uccelletti alla civetta, molti di quelli che aveano potuto provvedersi di poco tesoro, i quali, per averne di più, facevano fino le viste d'adorarlo. Ma io non potei fare a meno di non ridere, ch'egli era così innamorato di questa tresca, che tant'oro e tanto argento diede, che non glie ne rimase più, e allora tutti lo piantarono, volgendogli le spalle, senza una creanza al

mondo. Come appunto fanno certe torme di pesciolini in qualche risplendente pescaja, che quando si gütano i frusti del pane nell' acqua, tutti s' affoltanō e aggruppano, e abboceano chi qua chi là : terminato il pane, eccoti la solitudine. Ma per non perdermi a dirvi ogni caso minutamente, chi per un capriccio chi per un altro spendevano e spandevano : e mentre che questi con tanta prodigalità gittavano via l'oro, gli altri imborsavano, e s' innamoravano della ricchezza per modo, che vi fu chi la metteva sotterra, e gli pareva d' avervi messo insieme il cuore, sicchè se uno passava da vicino, gli pareva che lo volesse scannare e rubargliela : nè poteva più dormire o vegliare, che buon pro gli facesse. Di qua avvenne, che una parte di quelle genti rimase senza ricchezza, e l'altra la insaccò tutta : per la qual cosa quella che se n' era così mattamente spogliata, cominciò ad assottigliare l' ingegno per trovare invenzioni da cavarne fuori delle mani all' altra, e studiare di far venire agli uomini bisogno di molte cose, delle quali non l' avevano prima : e così mi pareva che nascessero calzolaj, magnani, pellicciaj, artefici, e manovali d' ogni condizione. Molti principalmente furono, i quali fecero disegno sulle donne : e ritrovando per terra certe petruzze e minutaglie, le

lasciavano, rendendole risplendenti : poi con qualche poco d'oro legavanle, sicchè l'oro era ruffianesimo alla pietra, o la pietra all'oro : e così mettevansi quell'artificio in dito, tanto che ne veniva volontà a una donna d'averlo : ed ella faceva tanto romore, e tanti stimoli dava a chi le voleva bene, che gli faceva sborsare una gran quantità d'oro, e acquistava la pietra. E il venditore ne pensava un'altra : che le medesime petruzze forniva in modo che le potevano star pendenti agli orecchi, e la femina le voleva, e acquistavagliele un riecchio, perchè non gli fossero cavati gli occhi. Così di mano in mano uscirono catenelle, e certe pallottoline d'un' ostrica, da cingersele le braccia e il collo : e ne voleano tutte, sicchè la diventava usanza. Con queste e con altre forme l'oro cominciava a girare, e ora egli era d'uno, ora d'un altro : e se lo toglievano con industria l'uno all'altro di mano. Finalmente non bastando all'ingordigia delle persone il trarre danari con questa sorta d'invenzioni, posero mano ad altre industrie, che insegnò loro una trista femina cognominata Broda : perchè entrata costei nella compagnia, insegnò alle persone a fingere bel viso di fuori, e avere il canchero nel cuore : edempiendo tutti gli animi di bugie, dava a molti a bere una cert'acqua

avvelenata , e poi ungeva loro le labbra con un soavissimo liquore , in guisa che le parole , venendo fuori dalla interna velenosa infezione , prendevano in sull' uscire il sapor dolce, che avrebbero ingannato chichessia : onde l'amico la faceva all'amico , il congiunto al congiunto : e chi più sapea fingere , più utile ne traeva. Ond'io, vedendo tanta falsità e così vituperevole costume , venni in un subito in così grandissimo sdegno ; che mi si gonfiava e scoppiavammi il fegato : e scagliatomi fra quella gente arrabbiato come un cane, mi pareva che pieno di furore aprissi la bocca , e dicessi :

*O suetta del ciel , dove hai faccenda ,
Poichè dall'alto ancora non iscoppi?
Dimmi, non hai più zolfo che t'accenda?*

*Perchè l' alte percosse non raddoppi?
Mira , qual razza s' è fatta superba,
Che della terra nacque come gli oppi.*

*Ben fu innocente nell' età acerba :
Ma or la trista pianta di malizia
Come gramigna strugge la buon'erba.*

*Per aver d' oro e d' argento dovizia ,
Non si ricorda che sopra le stelle
Nuda è la santa spada di Giustizia:*

*E che quante lassù ardon fiammelle ,
Tanti son occhi per veder sue colpe.
Or quale ingegno può coprirla a quelle?*

*Ognun s'è fatto qual lupo o qual volpe
Contro al compagno, e vuol vedergli l'ossa
Aride , non che nude delle polpe.*

*Talé accompagna piangendo alla fossa
Le fredde membra del padre meschino,
Che ride in sè , perchè lo scrignò in-
grossa.*

*Oh! mala razza, che hai l'occhio supino,
Mirando in sù , e poi ti pasci in terra
Come il cammelo e il bue col muso chino!*

*Qual tua villate , o qual pazzia t'af-
ferra?*

Mentre ch' io voleva più oltre sdegno-
samente parlare , quella turba, riscaldata-
si d' una collera acutissima e bestiale , si
volse tutta contra di me con quelle arme
che la rabbia le metteva in mano : ma i
più co' sassi mi si avventarono per voler-
mi lapidare. Io per lo grandissimo spaven-
to mi sentia battere il cuore, e quello scu-
timento mi risvegliò , che mi pareva anco-
ra di sentire il fischio di quelle maledet-
te pietre negli orecchi. Addio.

DI EMANVELE FILIBERTO

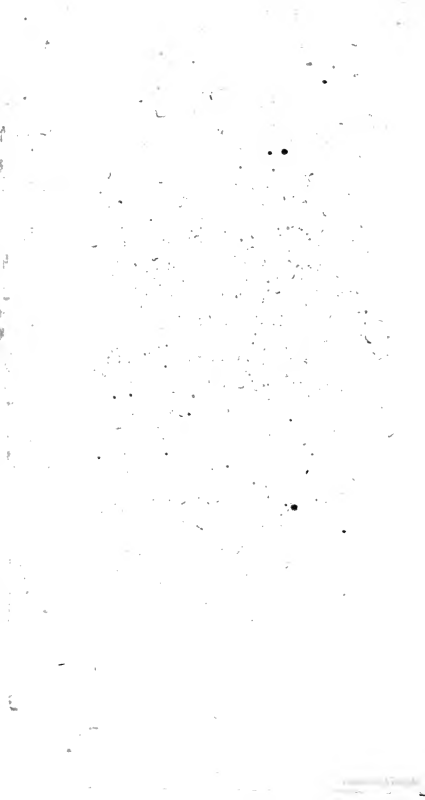
DVCA DI SAVOIA PRINCIPE DI PIEMONTE

E DI ALCUNI VOMINI ILLVSTRI D'VRBINO

COMENTARIO

PVEBBLICATO GIA' SENZA NOME D'AVTORE

IN TORINO ED VRBINO



DI

EMANVELE FILIBERTO

DVCA DI SAVOIA PRINCIPE DI PIEMONTE

CONDIZIONE DEGLI STATI
DEL DVCA DI SAVOIA

INNANZI AD EMANVEL FILIBERTO

LLe imprese e le virtù di Emanuel Filiberto e i mirabili beneficii che recò ai suoi popoli vie più campeggiano, ove sian ombreggiati dai mali gravissimi che prima di lui percossero questi stati di qua e di là delle Alpi. L'ozio inerme di Carlo III. suo padre, l'avidità dei vicini, le gare dei potenti, le guerre asprissime e durissime che, regnanti Carlo V. e Francesco I. insanguinaron l'Europa, addassero le più luttue e ed acerbe calamità su questa bella parte d'Italia. Corsa, calpestata, taglieggiata da nemici e da amici vide e sofferser subito cangiamenti di signoria, brighe di parti, rapine e licenza di soldatesca, concussioni di popoli, espilazioni d'erario. La Savoia, una parte del Piemonte e alcune fortezze in poter di Francia, altre in mano degl' Imperiali, l'agricoltura trasandata, il commercio dileguato, i fonti dell'

industria e del sapere inariditi. E quasi non bastasse a lacerare questi paesi la rabbia degli uomini, s'aggiunse l'ira del cielo con inclemenza di fami, pestilenze, allagamenti, tremuoti. Torino sostenne assedi e saccheggiamenti: ebbe quindi templi atterrati, pubblici e privati edifici abbattuti, e quattro interi borghi spianati. Nizza rimasta in devozione del suo signore fu bersaglio ai colpi d'Ariadeno Barbarossa corsaro ed ammiraglio di Solimano II. che chiamato dal re cristianissimo con un navilio di ventimila barbari oppugnò quella innocente e fedele città. Ginevra scosse ad un tempo, come suol accadere, il giogo dell'antico principato; il pessimo esempio venne imitato da alcuni paesi dell'Elvezia sudditi a Savoia; i Valdesi, non contenti a libertà di coscienza tentavano libertà di governo. La mala peste dell'eresia ora col serpeggiare secreta, ora coll'apparire scoperta s'adoperava a corrompere la religione dei nostri padri, ma la pietà dei Torinesi se ne richiamò con tanto zelo alla maestà d' Enrico II. di Francia che ne fu al tutto sterminata. Or questo quasi cadavere di regno sarà nuovamente vivificato dal senno e dalla mano di Emanuel Filiberto.

NASCITA ED EDVCAZIONE

DI EMANVEL FILIBERTO

Nacque nel 1528. a Ciamberì di Carlo III. il più sventurato di tutti i Principi di Savoia, che in tanta infelicità di regno trovò pur alle sciagure un conforto nel nome di *Buono*, onde l'onorarono i contemporanei ed i posteri per la dolcezza dell'indole e per la mansuetudine dei costumi. Madre di Filiberto fu Beatrice infanta di Portogallo, di che gli venne aggiunto in onore dell'avo materno il nome di Emanuelé. Con isplendidissime cerimonie e degue di re fu levato dal sacro fonte in Ciamberì, presente, oltre a tutti i gentiluomini della corte e cinque vescovi, il gran mastro dell'ordine gerosolimitano con trenta cavalieri. Narrano che il fanciulletto nei primi anni sembrasse malissimo complessionato, e tra per l'inferma natura e pei molti fratelli che aveva, fosse destinato alla chiesa, e chiamato col soprannome di Cardinalino per un cappello promessogli da Papa Clemente VII. Ma dato ad educare ad Aimone di Ginevra barone di Lullino, e sopravissuto ei solo di nove tra fratelli e sorelle, divenne poi a tanta celebrità nell'arte della guerra e della politica, che ebbe pochi capitani e principi pari a sè. Il

valente educatore, dotto delle lingue, dell' storia, delle matematiche, delle scienze politiche, dell' arte guerresca, e per tai doti molto innanzi nella grazia di Carlo V. mirò a rafforzare il corpo del giovinetto principe, a farne l'ingegno ricco, l'animo grande e generoso. Nè vide le sue cure gettate, nè le sue speranze deluse. Filiberto, oltre a cavalcare, nuotare, cacciare, armeggiare, disegnare, lavorare in arti meccaniche, seppe d'italiano, di spagnuolo, di francese, di tedesco, di fiammingo, e tutte queste lingue parlò e scrisse con facilità e purezza d'espressioni. Squisitamente studiò nelle matematiche come in quelle di che tanto si giova la milizia. La virile educazione lo fe' sobrio nel cibo e nel sonno, semplice nel vestire, amante d'esercizio, sottile distributore del tempo, urbano ed arguto nei concetti, affabile e grazioso nelle maniere. Le quali doti più spiccarono nella persona del principe, ben tagliata di tutte le membra, giusta della statura, maestosa e guerriera d'aspetto, d'occhi vivi e leggiadri: *gratior et pulcro veniens in corpore virtus.*

EMANVELE FILIBERTO

GENERALISSIMO DELL' ESERCITO SPAGNUOLO
E GOVERNATORE DELLE FIANDRE

Disciplinato per questa guisa Filiberto, all'età di diecisette anni parti da Vercelli cogli augurii paterni per militare in Germania sotto le insegne di Carlo V. suo zio, e colla fortuna delle armi ricoverare, quando che fosse, la gloria e la potenza della sua casa. Le dolci accoglienze e le savie parole di Carlo furono stimoli potentissimi a quell' animo avido di lode e di generose imprese. Confortato a mostrarsi degno de' suoi maggiori studiosi sotto la disciplina di sì gran maestro di guerra a foruirsi di tutte le parti che ad ottimo capitano si convengono. Le sue prime prove furono quando Cesare rompeva con Gian Federigo di Sassonia e Filippo Langravio d'Assia e gli altri principi confederati nella lega Smalcadica. Si trovò alle giornate d'Ingolstad, di Nordlinghen, di Mulberg, all'assedio di Metz, di Terovana, e di Edino contro i Francesi e ad altre rinomatissime fazioni, nelle quali ben si parve come alla intrepidezza e al valore sapesse accoppiare maturità di consiglio e sagacità di mente feconda di partiti e d'utili ritrovati: onde ben presto venne in voce d'abilissimo

condottiere d'eserciti in guisa che Carlo, acuto conoscitore degli uomini, gittato lo sguardo sui tanti vecchi capitani di gran nome che avevano con lui militato in svariatissime guerre non dubitò di preporlo all'esercito di Fiandra il più fiorente che avesse di que' giorni la Spagna e forte di ben cinquantamila combattenti. Fu bello il vedere innanzi ad un giovane, ad un forestiero, ad un italiano tacersi l'invidia abbagliata dallo splendore dei valorosi fatti, e abbassarsi la superbia dei veterani che avevano fin allora colto palme e piantato trofei su quelle campagne. Ma più bello e glorioso per Filiberto fu la repentina mutazione in tutta la numerosa ostespagnuola. I soldati comechè accozzati di varie genti e discordi, ubbidire spontanei, amaro, riverire il nuovo capitano, la militare disciplina riordinarsi, i movimenti più vivi e precisi eseguirsi, tutto l'esercito ravvivarsi informato come da un'anima vigorosa e potente che guidavalo alla vittoria. L'evento provò che Carlo V non si era fallito nel suo giudizio: Filippo II. confermò Filiberto nel comando supremo dell'esercito spagnuolo e nel governo della Fiandra: Filiberto per contraccambio gli rassodò in capo colla sua spada la corona di Spagna.

BATTAGLIA DI SAN QUINTINO

Da una battaglia penderon le sorti d'Europa, accidente non insolito nelle vicende dei regni, e questa battaglia fu data da un italiano, dal nostro Emanuel Filiberto ad una agguerritissima nazione, tanto in ogni secolo famosa per combattimenti e vittorie. Ella è sì conta nelle storie e fu così maestrevolmente penelleggiata da Giuseppe Grassi, che noi ci rimarremo di farne la descrizione. Gli Spagnuoli chiamaronla di San Lorenzo dal giorno in cui seguì l'anno 1557, i Francesi di San Quintino dal luogo che ne fu campo, ed era fortissimo propugnacolo del reame di Francia. Di essa scrive il Grassi » che pel mo-
 » do col quale venne dai più bellicosì po-
 » poli d'Europa combattuta, pe' trofei che ne
 » riportava il vincitore, per le sanguinose
 » piaghe dalle quali vennero afflitti i vinti
 » e per la gloriosa pace che ne seguì, fu
 » in quel secolo di fatti militari fecondo,
 » il più grave avvenimento che si doves-
 » se alle future genti rammemorare ». Pian-
 se la Francia in questa sconfitta il fiore
 della sua nobiltà reciso e calpestato sulle
 pianure di Piccardia. Peroochè vi giacque-
 ro spenti il duca di Enghien, il duca di
 Villars e seicento gentiluomini; furon fatti

prigioni il Contestabile Anna di Montmorenci, tutto lacero di ferite, Luigi di Borbone duca di Montpensier, il duca di Longueville, de la Rochefoucault, de la Rochechouart, il maresciallo di s. André e trecento gentiluomini. Della gente di arme francese quattromila fanti tagliati a pezzi, quattromila disarmati e tratti dietro le schiere dei vincitori. Tal e tanto smarrimento prese allora i Francesi che molti si ritirassero da Parigi, ed Enrico stesso temè non venisse Filiberto difilato entro la reggia a dettare a suo senno le condizioni della pace. Carlo V. dalla solitudine di San Giusto nell'Estremadura, memore degli antichi sdegni, giubilò alla novella di tal giornata, e avrebbe voluto che Filiberto con grande sentita di guerra, seguendo il corso della vittoria, condotto avesse il suo Filippo a foggia di trionfatore alla capitale del prostrato nemico. Ma di poi fatto più savio scrisse lettere di congratulazione a Filiberto e con sante ragioni esortollo alla pace. Non vogliam tacere ciò che altamente onorò la pietà del nostro Principe. e fu l'avere con severi editti in tanto trambusto di guerra provveduto all'onore delle donne e delle sacre vergini, e rispettato la santità de' tempj e de' Sacerdoti,

MARGHERITA DI VALOIS

SPOSATA AD EMANVEL FILIBERTO

Il lutto e il cordoglio di Francia per la rotta sofferta nella giornata di San Quintino e in quella di Gravelinga che le tenne dietro, si tramutò poi in allegrezze e feste di ben augurati imenei, e quegli che aveva portato sì gran ferita al cuore d' Enrico gli divenne non molto dopo amico e cognato. Tra le condizioni di pace fermata tra Francia e Spagna a Castel Cambresis e della quale era stato principal trattatore Emanuel Filiberto, una fu che questo principe sposasse la sorella del Re, Margherita di Valois figliuola a Francesco I. Furono festeggiate le nozze con spettacoli degni di quella gentilissima corte e con istraordinario concorso di signori forestieri, tanto più che era esse vincolo di pace universale ed arra d'amicizia tra due principi, le cui armi e negoziazioni potevano grandemente rilevare in Europa. Se non che vennero que' festeggiamenti interrotti e funestati da un acerbissimo caso. Correndo Enrico una lancia contro il conte di Mongemeri, dopo bellissime prove di sua valentia date in altre giostre precedenti, l'arme del conte si ruppe nella visiera del re, e alcune schegge penetrategli verso

l'occhio destro sì grave offesa recarono a quelle delicatissime parti che poco stante morì. Ma in sulle estreme ore volle che nella sua camera fosse benedetto il matrimonio tra Margherita e Filiberto dal Cardinale di Lorena. La regia sposa, già adulta e sfornita di quelle doti che son passeggero e oaduche, si attirò dal principe la stima, dai sudditi la riverenza per le rare virtù dell' animo e per l' eccellenza dell'ingegno. Era addottrinata nel greco, nel latino e in più lingue moderne, scriveva in verso ed in prosa, onde a gara lodaronla molti scrittori di quella età sì in Francia che in Italia, nè mancarono i poeti piaggiatori che secondo lor vezzo la chiamarono decima delle Muse, quarta delle Grazie, e bisticciarono sul nome di Margherita. Il vero è ch' ella fu compassionevole ai miseri, visse in meravigliosa concordia con Filiberto, protesse splendidamente le lettere, portò la cortesia e la vivacità della corte di Francia in quella di Torino, riungenti coi dolci studi questo paese inasprito e pressochè inselvaticchito dalla crudeltà barbarie delle lunghissime guerre,

RITORNO DI EMANVEL FILIBERTO

AI SUOI STATI

Bene avvisò Emanuele Filiberto quando appresso la battaglia di San Quintino volle avere per sua impresa un esercito che debellava il nemico con intorno queste parole : *pugnando restituit rem* : perocchè non alla grazia dei potenti o al favore della fortuna , ma sì alla sua spada e al suo braccio si dovè attribuire la restituzione di questi stati all' antico loro signore. Mentre egli mieteva palme in Germania e in Fiandra , passò di questa vita l' infelice duca suo padre , e Filiberto venuto a visitare il misero avanzo de' suoi domini ebbe a fremere di pietà e di sdegno al vederli sì laceri e guasti da chi li sottometteva come vincitore e da chi diceva di guardarli come confederato. Conchiussa la pace e la restituzione degli Stati e recatene le novelle in Piemonte , non è a dire la letizia e la gioia che si diffuse e brillò in tutte quasi le città e terre , e sopra ogni altre in quelle che da presso a cinque lustri avevano sostenuto il giogo della dominazione straniera. Ei visitò da prima la Bressa , intatta dalla guerra, poi Nizza e Cuneo serbatesi fedeli a lui, benchè combattute più volte da nemici poten-

tiarini, e aperse loro i sensi della sua gratitudine. Commovevano altamente l'animo del Principe gl' incontri festosi dei popoli, le spontanee dimostrazioni d' allegrezza, gli omaggi delle città, le offerte magnifiche delle più preziose suppellettili per sopperire all'erario, le lagrime, i voti, gli augurii, e quel sentirsi chiamare vincitore, trionfatore, padre mandato dal cielo a ristorare i danni delle disertatrici guerre, e a cessare il pericolo di vedere contaminata dal sozzo alito dell'eresia la purità della fede e della religione. E questi festeggiamenti e tripudi si rinnovarono e crebbero allora quando tornò la seconda volta a Nizza, ma in compagnia di Margherita. Cinque archi di trionfo gli furono eretti a Vercelli con più di cento statue: quattro ne sorsero a Torino, quando solennemente fece suo ingresso colla regia sposa, sotto baldacchino di drappo d'oro, acclamato dal popolo per le vie tutte ornate di festoni o di arazzi, corteggiato splendidamente dal Nunzio del Papa, e dagli Oratori di Spagna, di Venezia, di Ferrara e di Malta. Questi sinceri contrassegni di amore e di fedeltà onoravano non meno il principe, che i vassalli.

RELIGIONE E PIETÀ DI EMANUELE FILIBERTO

La buona indole che aveva sortito Emanuel Filiberto, secondata dall'ottima educazione e avvalorata dagli esempi de' suoi illustri antenati gli andò nutrendo nel cuore una religione schietta e operosa, cui non valse a infievolire o spegnere nè la corrotta età, nè la licenza del campo, nè le forti passioni, nè le delizie del principato. Fin da quando sciolto dalla suggestione paterna e lontano dagli sguardi dei sudditi, investigatori sagaci delle azioni di chi comanda, si aggirava tra' tumulti della guerra, fu inteso alle pratiche e agli esercizi della religione. Scrivono che la sera innanzi alla espugnazione di Edino lo videro uscire dal suo palazzo col semplice corteggio di un servitore, e riseppe che ito al monistero di san Polo vi aveva passato l'intera notte, e la mattina confortatosi coi sacramenti della Confessione e della Comunione aveva al Dio degli eserciti caldamente raccomandata l'impresa. Dopo le vittorie di san Quintino e di Gravelinga, avuto in dono da Filippo II. cento quaranta bandiere tolte al nemico, le mandò appendere a Nizza nel tempio di Nostra Donna come monumenti non tanto del suo valore quanto della sua divozione.

Che la reintegrazione ai suoi stati la riconoscesse più presto dall' aiuto divino che dal valore del suo braccio volle eternamente attestarlo ai futuri con una lapide che locò nella cittadella di Torino da se innalzata. E appena ebbe in mano il freno del popoli, persuaso essere impossibile che chi governa sia riverito da chi dispregia Dio e la sua Chiesa, si volse a reprimere i Valdesi sì che non depravassero colle false dottrine la mente e il cuore de' veri credenti, e non eccitassero i convicini a ribellione e a tumulto, come avean già cominciato. A promuovere nel popoli la pietà e l' onor verso Dio fondò case e monisteri a diversi ordini religiosi; ad educare la gioventù nelle lettere e nei cristiani costumi aperse collegi alla Compagnia di Gesù in quel secolo istituita, e chiamolla a Ciamberi, a Mondovì, a Torino, e qui gettò egli la prima pietra al bellissimo tempio dei santi Martiri. Saputo che il Cardinal Carlo Borromeo per isciogliere un voto fatto al tempo della peste in Milano, voleva imprendere un pellegrinaggio fino in Savoia per visitare la santa Sindone, fecela trasportare in Torino, e con solenne festività esporre a soddisfare la divozione del santo Prelato e dei cittadini, e volle che in questa capitale fosse collocata a tutela de' suoi dominii. Tanta pietà

lo fece reverendo ai popoli, grazioso ai sommi Pontefici, i quali lui e la Casa di Savoia con ispeciale amore ed estimazione riguardarono.

CITTADELLA DI TORINO

NUOVI ORDINI DELLA MILIZIA
OPERA DI EMANUEL FILIBERTO

Ricoverato lo stato, Filiberto consigliatosi colla sua sapienza e colla pratica delle cose umane vide che a mantenerlo eragli mestieri armarsi di armi proprie non mercenarie, vezzeggiare i sudditi ma porre loro anco un freno, farsi amici i vicini ma sì che non insorgessero a turbargli la quiete. Cominciò dunque dal piantare una fortezza o cittadella in Torino, ove aveva fermato la sede, e ne affidò il disegno e l'edificazione all'ingegno di Francesco Paciotti Urbinate che di que' tempi tenea i primi onori tra gli architetti militari, ed era tanto nell'amore e nella stima di Filiberto che alle nozze con Margherita di Francia si assise al banchetto reale e fu donato di sontuose vesti, di finissime argenterie e di collane preziosissime. L'opera venne condotta con mirabile artificio e riguardata come la più bella in Europa per quella età dopo la fortezza di Anversa, innalzata per

comando del duca di Alba dalla mano pur del Paciotti. Sicurata per questo mezzo la capitale , di molti propugnacoli guerni lo stato, fortificando Borgu nella Bressa, Monmeliano e Rumili nella Savoia , e Nizza , Mondovì , Ceva , Susa , Vercelli , Chivasso , Bene ed Asti , ne' quali siti qual più qual meno per postura importantissimi , o innalzò di pianta o ristorò munizioni e difese; le sue marittime fe' guardare a quattro galere nel porto di Villafranca, che appresso si segualarono a Malta e a Lepanto contro i Turchi. A fornir poi questi luoghi dei necessari apparati di guerra , e le milizie delle armi acconce all' uso del secolo , fu per lui introdotta in Torino l'arte di fondere i cannoni , di fabbricare la polvere , di foggiar e temperare le armi sì da fuoco sì da ferro. Ma tutte queste savie e ben consigliate operazioni sarebbero riuscite a nulla , ove non fossero stati cangiati gli antichi ordini della milizia che più non erano adatti al tempo , alle nuove maniere del guerreggiare , e al bisogno de' suoi domini. A questo con altissimo intendimento provide Emanuel Filiberto coll' affrancare dalla servitù i contadini , rimettere in fiore l' infanteria , prescrivere con giusta proporzione le leve. Non volendo , nè potendo tenere soverchia gente sotto l' armi , istituì le ordinanze o cerne di

artieri e di agricoltori che in dati tempi, fatte loro rassegne, con armeggiamenti e fazioni di finte battaglie si addestravano alle vere, e in tempo d'ozio e di pace nutrivano innocenti pensieri d'armi e di guerra. La quale istituzione levò gran fama in Europa in tanto che Sebastiano re di Portogallo invogliossi di averne la forma per giovarsene nel suo regno. Di questa guisa Filiberto si valse della sapienza militare, non a far miseri e gram i suoi popoli, ma sicuri e felici.

POLITICA E LEGGI

DI EMANVEL FILIBERTO

E ufficio di un principe buono, posate le armi, volger l'animo a far grande sé e la città sua, e noi non sapremmo chi meglio di Emannel Filiberto a questo santo ufficio abbia verso i suoi popoli soddisfatto. Perocchè per trenta anni ch'ei sopravvisse al reggimento di questi stati, benchè nutrito e vissuto tra' romori di guerra, e non turbò giammai colle strepito di Marte l'ozio ed il riposo tanto dei vicini che dei vassalli, e tutto intese alle arti della pace e alla felicità delle genti, dalla provvidenza dategli a governare, talchè non è agevole a diffinire se sia sta-

to o più valoroso guidatore di eserciti o più sapiente reggitore di popoli. Sua prima cura ed ottimo accorgimento fu di cattivarsi al di fuori l'amicizia degli estrani, e però si legò cogli Svizzeri, e si obbligò la Signoria di Venezia per lo rifiuto del reame di Cipro che venivagli offerto da Solimano II. sì veramente che contra i Veneziani si dichiarasse. Appresso studiosi di spegnere dentro l'ardor delle parti e la ferocia contratta in quelle arrabbiatissime guerre, e volgere quanto più e meglio per lui si poteva gli animi dei sudditi a concorde amore della patria e del principe. A' misleali perdonò, ai fedeli ma inoperosi non fe' mal viso, ai fedelissimi che avevano e operato e sofferto per la corona di Savoia largì ricompense e premi a rimeritarli dei loro servigi e strignerli in più forte affezione. Propenso a sdegno per natura, piegavasi per virtù a clemenza; e largheggiava di grazie ancora co' traviati, ma inesorabile si mostrava ai traditori e agli assassini. Il corpo intero della monarchia ebbe per lui nuova vita. Le provincie riorporate, stabiliti i senati, rimpinguato colla buona amministrazione l'erario, sterminate come o inutili o dannose le assemblee o stati generali, saldò le piaghe della guerra, e corroborò l'autorità monar-

cale. Onde Emanuel Filiberto dai contemporanei e dai posteri fu riputato l'autore e fondatore di quella gloria e potenza, a cui venne allora e di poi la corona de' nostri principi. L'industria nazionale, il commercio, l'agricoltura cotanto scadute per l'infelicità dei tempi si videro rinascere fiorire e prosperare colle manifatture, cogli acquedotti, col rasciugamento delle paludi, colla cura delle miniere, colla piantazione di arbori fruttiferi, cogli abbellimenti della città e con altri argomenti ed arti di prudente e savio legislatore. Così l'ottimo principe toccò quasi alla perfezione nel governare, avendo ordinato lo stato per modo che, ancor morendo lui, si mantenesse nella medesima condizione di floridezza e prosperità.

UNIVERSITA' DI TORINO

STUDI PROTETTI DA EMANUEL FILIBERTO

Erano pure gran parte di civiltà queste istituzioni ed opere di Emanuel Filiberto, ma non attingevano per anco a quel grado di squisitezza che volevano i tempi ringentiliti per le lettere e le ottime discipline. Non soffersero dunque che i suoi

popoli mancassero di questo vital nutrimento, considerato massimamente quanto sogliono aspreggiar i costumi le fazioni e le guerre di lunga durata. Nè avvisava già egli che l'amenità e leggiadria delle lettere fosse strana della politica; anzi stimava divenir questa più operosa e potente, se alla purità delle voci e alla pienezza de' concetti vada congiunta. Però si brigò, quanto più seppe, di trarre a sé come suo segretario privato il commendatore Annibal Caro, scrittore tanto gentile e nell'esercizio di dettar lettere di principi assai famoso in que' giorni. Ma al Caro riconoscente alla bontà del Duca di Savoia non diè l'animo di partirsi dal servizio dei Farnesi suoi benevoli ed antichi padroni. A beneficio poi della gioventù aprì studio pubblico dapprima in Mondovì, appresso in Torino, e vi condusse con larghissimi stipendi uomini eccellenti in ogni generazione di scienze e di lettere, che già avessero levato fama di sé in altre università sì in Italia che fuori. Tra questi primeggiavano Iacopo Cuiacio, Antonio Goveano, Guido Panciroli, Aimone Cravetta, Gian Francesco Balbo, Marcantonio Capra, Giovanni Argentero, Gian Battista Giraldi Cinzio, i quali tanta rinomanza diedero allo studio di Torino che presto vi concorsero, non che gran numero di scolari, ma molti altri

nomini eruditì tratti dalla liberalità del principe e dall'onore che ne conseguivano. E perchè i giovani non si straniassero dalla patria, nè attignessero fuori dottrine o false o pericolose, vietò ai sudditi con severissime pene di andare a studiare in altre università. Ai figliuoli de' nobili che per l'addietro s'inferocivano nelle città tra soldati o intristivano nelle campagne tra contadini, fu aperto un convitto, che Filiberto prese a proteggere con ispecial cura, e chiamò col titolo di Nobili Convittori di San Maurizio, fidatane la disciplina e l'ammaestramento ai Padri della Compagnia di Gesù. Le arti manuali e meccaniche, in ispezialtà del lanificio, e del setificio, trovarono ricovero e protezione nell'albergo della Virtù da lui fondato, e così gli venne fatto ad un tempo di sterpar l'ozio, avvivar l'industria, arricchire il paese col danaro degli esteri provveduti delle robe qui lavorate. Filiberto in somma amatore ed esaltatore degli uomini letterati e in ogni ragione di arti eccellenti volle far conoscere al mondo che anche in una monarchia per sua natura militare, in un paese per condizione di sito pugnace e bellicoso non si disconveniva i dolci ed ameni studi fruttare.



AVVENIMENTO

DI ENRICO III. RE DI FRANCIA A TORINO
 ACCOGLIENZE FATTEGLI DA
 EMANUEL FILIBERTO

Morto l'anno 1574 Carlo IX. re di Francia, Enrico Duca d'Angiò suo fratello, già eletto e incoronato re di Polonia in Cracovia, tornava al regno nativo, traversando l'Italia a guisa più presto di trionfatore che di ospite per le cortesie accoglienze dei principi e pel numeroso concorso dei popoli. Prima di entrare in Italia fece per via di messi manifesto a Filiberto suo zio il desiderio che aveva di vederlo in Venezia. Questi gli spedì subito incontro in segno di onoranza eletti ambasciatori a congratularsi del nuovo regno; poscia indisse che solenni ringraziamenti si facessero a Dio nelle Chiesa per aver provveduto la Francia di tal re, pel quale poteva la religione sorgere a felici augurii e a liete speranze. Quindi tuttochè non fosse ancor dismalato da un'infermità che di fresco lo avea travagliato, si partì alla volta di Venezia; ov' erano convenuti altri principi d'Italia ad inchinar Enrico e felicitarlo per l'avvenimento al trono di Francia. Voleva quella Repubblica accogliere Emanuel Filiberto con istraordinarie dimostrazioni

di grande onore, ma egli per bel modo le ricusò, contento ad accettare la filiazione di San Marco, onde testimoniare alla Signoria la riverenza in che l'aveva, e il grato animo per quegli onori. Compiute le feste in Venezia, invitò Enrico a visitar il Piemonte, e precedutolo di pochi giorni, mandollo incontrare a Vercelli da tremila fanti e da cinquecento cavalli, e alla porta di Torino dal figliuol suo; Carlo Emanuele, giovinetto di dodici anni, colla mostra pur quivi di altri tremila fanti. I festeggiamenti e gli spettacoli soverchiarono la aspettazione di Enrico, che si piacque non tanto degli onori magnifici che rendevagli l'ospite e congiunto principe, quanto della prosperità a cui vedeva venire uno stato che serbava tuttora le orme della passata desolazione. Per un mese intiero Filiberto con regia liberalità la Corte di Enrico ebbe speso nel passaggio per il Piemonte e per la Savoia, e accompagnar lo volle sino a Lioné dandogli una scorta di sei mila fanti capitanati dal conte di Masino, e di mille cavalli condotti dal Marchese di Lanzo: munificenza veramente da re, e meravigliosa in que'tempi e in quello stato di cose. Enrico i cortesî trattamenti compensò colla pronta restituzione di Pinerolo e di Savigliano, che Francia tuttor riteneva, e lo stato si avvantaggiava della splendidezza del Principe.

Sia stanchezza e disinganno delle cose umane, sia principio di cristiana filosofia che li muova; interviene non di rado che gli uomini più grandi e i principi più rinomati si ritraggano dal tumulto de' pubblici affari e menino gli ultimi giorni della lor vita nella quiete della solitudine. Così quel medesimo secolo vide Carlo V. ascondersi nel silenzio di un chiostro dopo avere riempito il mondo del nome suo, e forse troppo flagellatolo con aspre guerre e sanguinose. Filiberto, parendogli di avere abbastanza soddisfatto alle parti di buon principe e di lasciare fondamento stabile ai suoi posterì, anch' egli negli anni estremi fuggì lo splendore della corte e il soggiorno della città e si ridusse alla campagna con pochissimi de' suoi più fidi consiglieri ed amici. Quivi sciolto pressochè d'ogni pensiero che alla pubblica amministrazione dello stato appartenesse, era tutto in meditare le cose eterne, e in prepararsi da eroe cristiano ad una vita migliore con frequenti e devoti esercizi di religione. Colse lo in fatti non inopinata la morte l'anno 1580. perchè travagliato da idropisia, né volendosi al tutto piegare alle prescrizioni dei medici, sì in pochi giorni dal-

la violenza del male fu tolto di vita. Prima di passare, fattosi venire innanzi Carlo Emanuele suo figliuolo, unico frutto ch' ebbe dalle nozze con Margherita. „Impara, disse gli con ferma voce, impara, o figliuol mio, dalla mia morte qual esser dee la tua vita; e dalla mia vita qual esser dee la tua morte. L'età ti ha fatto abile a governare gli stati che io ti lascio. Conservali alla tua discendenza: sii timorato di Dio; egli sarà il tuo protettore. „E al Provana e al Torriano suoi fidatissimi che di lor presenza il confortavano confessò che se avesse a desiderare più lunga vita, solo il farebbe per giovare la cristiana repubblica: ma non increpò gli il morire, poichè lasciava pacifico lo stato, fedeli i sudditi, un figliuolo adulto e di grandi virtù, maggiori dell'impero a cui doveva succedere. Ricorse in quegli estremi momenti dai cortigiani che l'assistevano i titoli di onore, dicendo non esser più tempo quello da tai vanità, e non esservi altra altezza che quella del cielo. Ravvalorato coi misteri della Chiesa da Girolamo della Rovere Arcivescovo di Torino con cristiana fermezza si fe' incontro all'ultimo passo, ch'è sempre a chi più potè più tremendo. Increbbe ai principi la morte affrettata di Emanuel Filiberto, e di spontanee lodi ne ono-

rarono la memoria ed il nome. Più increbbe ai sudditi che aveva con amore e giustizia governato, ma coll'immagine delle sue virtù e colla speranza nel successore si racconsolavano.

CARDINALE ALESSANDRO ALBANI

Degno fratello, del Cardinale Annibale, e nipote di Clemente fu Alessandro, che l'uso agguagliò nella destrezza di condurre i pubblici negozj, l'altro nel liberale patrocinio de' letterati e degli artisti; e pari ebbe l'ingegno alla grandezza dell'animo e alla nobiltà della stirpe. Nacque del 1692. e vestito da giovane l'abito militare, cambiò poi la milizia col chiericato, e stando sì lungo tratto di tempo sul soglio di Roma Clemente, non altro onore ne ottenne che di semplice prelato e nunzio straordinario alla imperial corte di Vienna per la restituzione di Comacchio. Ma il successore Innocenzo XIII. nel cui animo cader non poteva amore di sangue, conosciuti i meriti di Alessandro o prevedute le utilità che Roma potea ritrarne, nel 1721. lo creò Cardinale. E luminosissimi furono i carichi che sostenne rivestito di una tal dignità: perchè dopo essere stato prefetto della congregazione dell'acque e della cap-

pella pontificia, protettor dell'Imperio, e della Savoia, fino dal 1756. era succeduto al Cardinal Millini Ministro Cesareo presso la S. Sede, e al Cardinal Passionei Bibliotecario di S. Chiesa. — Gloria però d'ogni altra maggiore e gratitudine eterna non che da' contemporanei, ma eziandio da' posteri dovea procacciarsi, il Cardinale Alessandro col favore che largiva agli uomini di lettere, colle beneficenze onde eccitava l'industria degli artisti, e collo studio indefesso di rivocare allo splendore di prima le neglette reliquie dell'antichità. Perciocchè l'Archeologia a lui va debitrice dell'arte, onde riparare con proprietà e varietà i danni dal tempo alle opere di scultura cagionati; della maniera di ordinare, come per classi, le statue ed i bassi rilievi; del diletto ed amore suscitatosi allora per ogni lavoro di antico scarpello. Roma la moderna e l'antica a lui deve egregie fabbriche innalzate, monumenti preziosissimi disotterrati, e quell'amplissima collezione d'iscrizioni greche e latine, gentilesche e cristiane, che fecero sì belle e venerande le stanze capitoline. E la magnifica villa suburbana ch'ei fabbricò fuori di porta Salara, e i marmi scritti e figurati di che l'arricchì bastano a testimoniare la sontuosa generosità del suo animo, e l'eccellente suo gusto nell'arti belle, mentre ci mostrano

la via sicura onde i grandi possan giovarsi de'lor tesori a vivere immortali nella memoria de'futuri. E vivrà certamente il nome di Alessandro Albani, finchè durerà ne' cuori italiani l'amore a que'sacri avanzi delle arti antiche, finchè si svolgeranno que' dottissimi scritti che Gaetano Marini, Giovanni Winkelman, e Stefano Morcelli, nomi tanto cari e gloriosi a siffatti studj, dopo la metà del secolo passato pubblicarono in Roma. Il secondo de' quali a lui intitolando quelle sue illustrazioni de' monumenti antichi inediti, non tanto lo riguardò come beneficentissimo Mecenate, quanto come autore primo e principale di quell'opera stessa che a lui consecrava. Nè sapremmo se più onori la memoria dell'Albani, o del Winkelman l'ultima volontà di questo illustre archeologo, quando in Trieste, vittima della propria bontà e dell'altrui avarizia, assassinato da quel fuoruscito pistojese pensò in quell'estrema linea delle cose mortali al suo amico e protettore Alessandro Albani, e lui di tutto che restavagli lasciò erede. E lode di questo Porporato non fu solo proteggere, più che niun altro facesse allora in Europa, le arti, promuovere le lettere, favorire quanti studiano all'une e altre; chè pure ne' suoi pari è moltissimo: ma di più esser egli intelligente sovra tutti di que' medesimi

studj che incoraggiava, e per tal modo conoscitore delle cose antiche, che divenuto cieco valeva col solo tatto delle sue mani occhiute e sensate (così chiamolle il Marini) a discernere e ravvisarle. Amabile di maniere, da natura dotato di bella forma di volto e di persona, integerrimo nelle pubbliche amministrazioni, e alla sede romana affezionatissimo visse fino al 1779. lunga ed onorata vita rispetto alla carriera mortale. Ma onoratissima ed eterna l'avrà nella storia delle arti italiane, le quale a mantenersi belle e vigorose in questa loro fortunatissima stanza hanno bisogno sì del genio degli artisti, come del favore de' grandi,

FEDERICO COMMANDINO.

Sebbene fosse riserbato al secolo XVII. di vedere in Italia la filosofia uscita dalla barbarie esser guidata allo scoprimento del vero per mano di quel sovrano maestro Galileo Galilei, e dell' immortale sua scuola, pure anco nel secolo antecedente vi ebbero in Italia dotti uomini che le scienze naturali ed esatte avevano trattate con molto studio, e non poca luce avevano diffusa su quelle crasse tenebre d' ignoranza. Nè temeremo di fallire affermando che fra quanti ingegni non solo urbinati, ma italiani si

diedero a coltivare ex professo le matematiche, e riuscirono in quelle eccellentissimi, niuno a parer nostro fu che avanzasse allora Federico Commandino, avuto rispetto a' tempi, alle opere e ai progressi per lui fatti dalla scienza medesima. Il qual giudizio, che a taluno forse potrebbe sembrare parziale, noi confermiamo coll'autorità di Vincenzo Viviani, scolaro del Galileo e scrittore della sua vita, che in questa appunto asserisce, dall'opera e dalla diligenza del Commandino essere state in gran parte ristorate le matematiche, le quali erano in Italia quasi affatto dimenticate. Nacque Federico di nobile stirpe l'anno 1509. e nell'avo e nel padre ebbe esempi efficaci e mezzi ad un tempo, onde istruirsi in ogni genere di ottima disciplina. Perciocchè l'avo fu segretario di quel Magnifico Federico, di cui già tessemmo le laudi, e il padre Giovan Battista Commandino architetto delle fortificazioni di questa città, e di lui avremo a ragionare per innanzi. Ammaestrato Federico alla foggia degli antichi greci studiò suono e canto, poi greco e latino, quindi dialettica, retorica e matematica, e in queste ultime ebbe per insegnatore Gio. Pietro de' Grassi, dottissimo uomo venuto colla famiglia Orsini in Urbino, e creato dopo alquanti anni Vescovo di Viterbo. Cresciuto in età tro-

vò grazia il nostro Federico per opera del suo Maestro presso Clemente VII. Giulio de' Medici, il quale fattolo suo cameriere segreto amava nelle ore libere da' pubblici affari di potersi intertenere con lui in eruditi ragionamenti. Morto questo Pontefice, di nuovo si appigliò agli studj severi della filosofia e della medicina, e perciò recossi all' università di Padova, ove dimorò dieci anni, e gli furono maestri in quelle discipline Giovan Battista Montano medico eccellentissimo, e Marcantonio Passero, detto il Genova, l' aristotelico il più dotto de' tempi suoi, tanto lodato da Paolo Manuzio e da Pierio Valeriano. Passato il Comandino a Ferrara, volle qui prendere la laurea di medicina, ov' ebbe l'onore e la fortuna che fossegli promotore quell' Antonio Musa Brasayola, cui gareggiarono i principi e i letterati di favorire con protezioni e con lodi. Ma Federico tra per la naturale inclinazione alle matematiche, e per l' incertezza e il pericolo scorto nella professione della medicina, divisò di abbandonarla del tutto, e darsi affatto a que' diletti suoi studj. Il nostro Duca Guidobaldo, quando Generale de' Veneziani trovavasi a Verona, fu da lui curato d' una sua malattia, e amò dipoi dallo stesso imparare ragioni di fortificazione militare, di astronomia, di cosmografia e geografia. Il Car-

dinale Ranuccio Farnese , cognato del duca , venuto in Urbino concepì per Federico grandissima stima , e lo volle tosto al suo servizio , onde ito con questo mecenate a Roma ebbe agio a trattare amichevolmente con Annibal Caro , con Fulvio Orsini , con Baldassare Turrio , e con altri valentuomini , di cui era seconda e beata quell' età. Conosciuto dal Cardinale Marcello Cervini fu confortato sempre più alla scienza delle matematiche ; ma non prima venne assunto quel Cardinale al Pontificato col nome di Marcello II. che chiamollo a Roma , e già pensava di premiarlo con generosità di Pontefice , quando la morte interruppe ogni disegno al protettore , e tolse il protetto d' ogni speranza. Onde ricoverossi di nuovo presso il Cardinal Farnese , e dopo la costui morte ricercato da Francesco Maria II. nostro Duca venne in Urbino , ove a questo Principe sposò gli elementi di Euclide Amico però della quiete domestica , e pe' suoi studj appassionatissimo si sitirò dalla corte, indefessamente applicando otto ore al giorno , nè mai volle indursi ad accettare il carico di leggere in alcuna università. Duro ad imparare a memoria , e a comprendere le cose , una volta che avesse bene intese, mai più le cancellava di mente. Ebbe in moglie Girolama Bonaventura urbinata , che

presto perdè, ed egli finì di vivere il 1575., anno sessantesimosesto dell' età sua. Ma ancora vicino a morte tanto era ingolfato in quelle profonde discipline a lui care, che l' abate Baldi suo scolaro ed amico lasciò memoria, che fattosi recare sul letto libri e figure tentava svolgerli, ed era pago di toccarli e di riguardarli. Quanto ei fosse valente nelle matematiche cel dimostrano le opere edite e inedite che ne ha lasciate, e le testimonianze intorno a lui de' più dotti uomini d' ogni secolo. Datosi a studiare i libri degli antichi matematici si adoperò con somma sollecitudine ed acutezza d' ingegno a liberarli dalle tenebre e dalla squallidezza dell' ignoranza e del tempo, e a ritornarli alla dignità e alla luce di prima. Illustrò il planisferio di Tolomeo e di Giordano, comentò l' analemma di Tolomeo, tradusse e rischiarò molte opere di Archimede, i libri de' conici di Apollenio Pergeo, voltò pure dal greco i lemmi di Pappo, e i comentarj di Eudocio Ascalonita, e sovra tutto faticò con universalissimo plauso intorno il principe de' geometri Euclide. Oltre queste traduzioni lasciò un libro sul centro di gravità de' solidi, opera da essere paragonata a quelle de' più nobili antichi. Per tali ed altri dottissimi libri salì fin d' allora in moltissima riputazione, e fu amato ed onora-

to dal Cardano , dal Ramo , dal Maurolico , dal Clavio , dal Dasipodio : e un letterato inglese venne appostatamente in Urbino , onde visitarlo e salutarlo di presenza. Non ultima gloria fu per lui l' avere avuto a discepolo in Pesaro Guidobaldo de' Marchesi del Monte , di cui ci ha dato testè la vita il Sig. Giuseppe Mamiani Pesarese , e ne ha parlato in quest' anno il Giornal di Pavia ; e oltre il Marchese del Monte , fu maestro a quel sommo italiano Torquato Tasso , il quale colla voce e coll' esempio volle insegnare che anco i poeti , se amano vivere nell' età future, debbono giugnere al vigore della fantasia molto nerbo di dottrina e di sapere. E il Commandino dovea piacere a Torquato , perchè , oltre la somma diligenza nelle figure , appianava l' asprezza delle materie con una purità e dolcezza di lingua, alla quale altri non intendevano. Ma fra tutte le autorità degli eruditi che potremmo citare in commendazione di sì alto ingegno , ci piace addurre solo quella del Montucla , e con essa chiudere quest' encomio. Il grande storico dunque delle matematiche ne accerta , che fra gl' illustratori degli antichi , e fra' matematici del secolo decimosesto , „ uno de' più celebri è il Commandino „ che merita i più grandi elogi e pel suo „ sapere nelle matematiche come nella lin-

„ gua greca , e pel gran numero d' opere
 „ che pubblicò ; ch' egli è il-modello de'
 „ comentatori ; che si mostra versatissimo
 „ in ciò che allora questa scienza aveva
 „ di più profondo ; e che le sue tradu-
 „ zioni spirano una perfetta intelligenza
 „ nella geometria sì ordinaria che trascen-
 „ dente „ . Le quali lodi a noi riescono
 „ tanto più care, quanto che ci vengono dal-
 „ la bocca di uno straniero.

RAFFAELLO FABRETTI

Non tutti i nomi che noi andremo ricor-
 dando in questa operetta vorremo che sie-
 no egualmente degni di onore e tali da po-
 tere innalzare questa patria , e farla sovra
 molte città nobilissima. Pure alcuni ve ne
 ha , nè sono pochi , che noi chiameremo
 sommi , de' quali possono pregiarsi non una
 ma più classi di lettere e di arti. Tra que-
 sti ha luogo non conteso , siccome a noi
 pare , Monsignore Raffaello Fabretti il qua-
 le nell' antiquaria fu de' più grandi italia-
 ni che questa maniera di studj rischiaras-
 se e arricchisse. Uscito di nobile stirpe in
 Urbino nel 1619. apparò in Cagli lettere
 greche e latine ; e la buona disciplina del
 precettore , lo studio assiduo de' classici e
 più la sua natura felice valsero ad eccitar-
 gli nausea di quel falso gusto che aveva

in allora renduta sì licenziosa la nostra letteratura. Passato poscia in Urbino diede opera alla giurisprudenza , e fu nella canonica e nella civile laureato a diciotto anni , che pareva quasi l' età ferma di que' giovani vigorosi , onde escire dall' ombra delle domestiche esercitazioni alla polvere e al sole , e cimentare all' aperto le forze del proprio ingegno. In Roma furono appena conosciuti i suoi meriti sì rispetto al talento come alla probità che in età ancor fresca fu spedito dal Cardinale Imperiali in Ispagna per difficilissime negoziazioni, le quali furono da lui condotte per modo che Alessandro VII. lo creò fisco in quel regno , e poscia uditore generale di Nunziatura. Dopo tredici anni tornato in Italia ebbe in patria e in Roma onorevolissimi ministerj e prebende ecclesiastiche ; Uditore del Legato di Urbino, canonico di S. Lorenzo in Damaso , poi di S. Pietro, estensore degli editti pontificj , soprintendente allo scavamento delle reliquie , segretario de' memoriali , e da ultimo prefetto dell' archivio apostolico ; degno che fosse a questo ufficio elevato , perchè meritare se lo seppe , e che affidato gli fosse da Innocenzo XII. il quale fra tanti letterati fu sì destro in trasceglierlo. Ma la lettura continua degli antichi greci e romani , i viaggi per la Spagna , la Fran-

eia e l' Italia , la condizione stessa de' mi-
 nisterj , e innanzi tutto l' ingegno suo lo
 portarono allo studio indefesso e profondo
 dell' antichità. Colpito dalla magnificenza
 delle rovine di Roma e dalla memoria di
 tanta grandezza e potenza , pose animo a
 torre quegli avanzi venerandi dall' oscuri-
 tà di che li avevano ingombri e la barba-
 rie degli stranieri e la lunghezza de' se-
 coli e la nostra stessa noncuranza. Però
 ricercò tutte le terre dei Marsi , dei Vol-
 sci , degli Equi , de' Vej , e degli altri vec-
 chi latini , visitò tutti i luoghi che sono
 nelle storie di que' secoli memorandi , in-
 vestigò ogni monumento di Roma antica e
 de' suoi contorni , in breve si fece tutto
 latino. E fu in quest' opera l' ardore sì for-
 te , la fatica sì incessante che i suoi ami-
 ci al cavallo stesso , di che sempre usava
 in quelle dotte peregrinazioni , posero il
 nome di Marco Polo , già pe' viaggi famo-
 so , e novellarono che conoscesse anch' es-
 so per l' odore le antiche memorie , e ad
 ogni vecchio edificio o a qualche cippo o
 iscrizione si soffermasse. Ma , lasciate sif-
 fatte bajè , diremo che le sue dissertazio-
 ni sugli acquedotti romani , l' opera sulla
 colonna trajana e su quell' antica tavola che
 contiene l' iliade , la descrizione dell' emis-
 sario del lago di Fucino gli acquistarono
 in Italia e fuori nome di dottissimo anti-

quario ; anzi accesero in cuore a Jacopo Gronovio professore di Leida faville non so se di emulazione o d'invidia. Perchè avendo il Gronovio con poca urbanità ribattute alcune opinioni del Fabretti , nacque tra loro contesa, e ambedue non serbarono sempre quel modo e quella misura, senza cui le dispute de' dotti si cangiano in litigi di plebei. Ma più ancora di quegli scritti crebbe la fama del Fabretti la raccolta delle iscrizioni antiche di Roma. Tacendo che una tal opera fu accolta con sommo plauso anco oltremonti , e commendata poi dal Nicéron , da' giornalisti di Trevoux e da molti profondi conoscitori di questi studj , crederemo di non poter dare più alta lode al Fabretti che rammemorando al lettore essere stata questa raccolta in grandissimo pregio a Scipione Maffei , il quale con savissimo giudizio osservò che, oltre di essere esatta e ricca di annotazioni , è poi la prima che non va piena d'iscrizioni false e supposte. E colui che siede tuttora principe in questa nobilissima disciplina, e cui nominiamo per cagion d'onore , Stefano Morcelli ne' prolegomeni del suo libro sullo stile delle iscrizioni ne parla così : *At duobus maxime censoribus plurimum tribui , Fabretto et Maffea , quorum et judicium et fides multis jam diu doctorum hominum laudibus ce-*

lebratur. Ex horum libris et exempla sumsi quam multa, et de ipsis etiam explanationibus identidem aliquid delibavi.

Però non è a stupire se in quel secolo e dipoi tutti i valentuomini d'Italia e anche di Francia, di Alemagna, di Olanda, d'Inghilterra, i Noris, i Gabriellis, i Cantelmi, i Mabillon, i Leibnitz, gli Arringhi, i Cuper, delle romane antichità peritissimi, conosciuto il suo vasto sapere, l'onorarono come ingegno sovrano. E al senato di Roma piacque ascriverlo spontaneamente con tutta la famiglia all'ordine patrizio, come quello che avendo illustrato Roma colle virtù e coll'ingegno già era per sè stesso romano. E così la morte, a tante belle opere nemica, non l'avesse colpito quando era nel forte di quel suo immenso lavoro sulla campagna di Roma: che noi avremmo al presente un'opera classica di antichità latina, e vedremmo raggiugliati sì bene i luoghi dell'antico Lazio colle città e paesi moderni, e ci si dileguerebbon davanti le molte difficoltà che nell'italica geografia ad ogni passo ci arrestano. Temperò il Fabretti la gravità di questi archeologici studj coll'amenità delle muse, e in Urbino e in Arcadia soleva a conforto dell'animo poetare, e talvolta eziandio improvvisare. Che natura l'avea for-

nito, oltre un ingegno pronto ed uno spirito acuto, di tenace memoria, di soave facondia e di vivace immaginazione, onde spesso usciva in motti acuti e vibrati, e di giocondi sali aspergeva i suoi ragionari. I quali, se si fossero potuti raccogliere, avrebbero nel brio, nella forza, nell'evidenza agguagliato quelli sì celebri degli antichi. Ricco di tali pregi e per severità di costumi venerando visse lunga età, caro ognora a tutti che lo conobbero, e a' grandi eziandio in istima e benevolenza. Morì in Roma nel 1700, in età di anni ottanta, e nella chiesa di S. Maria sopra Minerva fu seppellito. Ne scrisse in latino egregiamente la vita il nostro Cardinale Domenico Riviera, tradotta poi dal Crescimbeni; quindi l'abate Giuseppe Marotti altra ne scrisse inserita tra quelle di Monsignore Angelo Fabroni. Ma qui per ultimo, parlando noi delle lodi di questo nostro illustre concittadino, non possiamo rimanerci dal ricordare quel generoso argomento ch'ei diede di amore verso la patria, quando volle che le iscrizioni e i monumenti da lui ritrovati e acquistati fregiassero non già la sua casa di Roma, ma sì bene quella di Urbino. E oggidì li vediamo con altri moltissimi qui raccolti e distribuiti in nobile e sontuoso museo entro le logge del

palazzo apostolico. Del che dobbiamo sapere grado al finissimo gusto e alla liberale splendidezza del Cardinale Giovan Francesco Stoppani, già Legato di Urbino, il quale pieno di riverenza e di affetto per questa terra natale de' Baldi o de' Fabretti, dei Bramanti e de' Sanzj volse a decoro ed utilità del pubblico ciò che sarebbe rimasto a pompa ed onore di privata famiglia. Poichè datosi quel benefico Porporato a ricercare qui e ne' paesi convicini quanti più antichi marmi potè, ne formò cogli altri del Fabretti quel museo che abbellisce ed orna la nostra città, e vorrebbe essere con ogni diligenza guardato. Bello e raro a vedersi, e degno veramente di essere in qual si voglia cospicua città, o tu ne consideri la copia de' monumenti o l' eleganza dell' ordine o la maestria e magnificenza dell' ornato. Più di secento sono le iscrizioni greche e latine, gentilesche e cristiane d'ogni maniera, di ufficj, di edifizj, di sepolcri; quali militari, quali sacre; alcune consolari, altre imperiali. Molti i pedestalli con iscrizioni scolpitevi, le are votive, i bassi rilievi, le urnette sepolcrali, e qualche busto e testa antica. Appresso a questo, settantadue tavole di marmo con bassi rilievi, effigiatevi machine e attrezzi spettanti all' arte della guerra, le più tratte dai

libri di Roberto Volturio , lavorate da un bisavo di Federico Barocci. Inoltre molti marmi scolpiti con assai finezza sui disegni del Cavaliere Giovan Francesco Bonamici, che rappresentano macchine d'idraulica e di statica. Delle quali cose chi avesse vaghezza vedere per minuto la descrizione legga le due lettere che un anonimo su questa materia pubblicò in Rimini l'anno 1756. Del palazzo apostolico , ove una volta facevano loro residenza i nostri Duchi, innalzato dal magno Federico, come più sopra toccammo , or nulla diremo : che lo puoi vedere nell'opera che ha per titolo : *Memorie concernenti la città di Urbino, dedicate alla Sacra Reale Maestà di Giacomo III. Re della gran Brettagna. Roma, Salvioni 1724.* In quest'opera , premesso l'encomio della patria di Monsignor Bernardino Baldi, leggesi la descrizione del palazzo sopra lodato fatta dal medesimo Monsignor Baldi ; e oltre a ciò la spiegazione di quelle settantadue tavole , di che dicemmo , la quale ha dato Monsignor Francesco Bianchini , che in fine aggiunse le notizie e le prove della Corografia del ducato di Urbino , e della longitudine e latitudine geografica di questa città e delle vicine.

RAFFAELLO SANZI

E pur bello poter locare in fronte alla serie degli artefici urbinati il nome di quel divin Raffacello, di cui dopo i Greci niuno sorse più grande e famoso nell'arte nobilissima della pittura. Chè oramai è consentimento degli uomini universale aver ella ricevuta da lui la perfezione e quasi l'ultima mano sì che paja non essere più lecito ai mortali di oltrepassarlo. Superato in alcune parti di questa disciplina, nel colorito cioè e nelle grazie, da que' due sommi, il Tiziano e il Correggio, ma nella pienezza de' pregi a tutti sovrano siede e siederà sempre principe di questo celebratissimo triumvirato. Or nel ragionare noi di tanto eccellente maestro seguiremo il consiglio di quell'antico intorno agli Dei: più conseguire colui che meno ne favella; perciocchè con parole non è dato aggiugnere l'altezza delle sue lodi; e puossi ripetere col grande di Asti:

Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Sono pieni i libri e le storie dei casi principali della sua vita, intorno alla patria, ai maestri, alle opere del suo pennello, alle virtù del suo animo, agli onori largitigli, all'affrettata sua morte; e ogni buon italiano dovria recarsi a vergogna di non sa-

perli. Nato egli l'anno 1483. di onesta famiglia in questa nostra città, qui vide le tele di Giovanni suo padre e di Frate Bartolomeo Coradini, e dal primo apprese i primi rudimenti dell'arte. In Perugia poscia ebbe a maestro Pietro e in Firenze Frate Bartolomeo da S. Marco, e le immortali opere del Vinci e del Bonarroti. Da tutti, benchè giovinetto scelse l'ottimo, molti superò in alcune parti della sua facoltà, ad alcuno da discepolo divenne maestro. In Firenze stessa ed in Siena a venti anni con giovanili dipinti destò in quale speranza, in quale meraviglia ed invidia. In Roma poscia, teatro veramente della sua gloria, per la grazia de' Pontefici, per gli stimoli dell' onore, per la grandezza de' subbietti che tolse a rappresentare, e più d'ogni altro per quel suo elevatissimo ingegno portò la pittura a quel sommo che il mondo attornito ammira. E tal segno ei toccò, studiando i lavori e le fabbriche de' greci, duce Bramante, e consultando sempre la bella natura, cangiando fino a tre volte suo stile e dirizzandolo di continuo verso del più perfetto. Nè fu pago di tutto questo: ma volle (emulo anche in ciò degli artefici greci) conoscere architettura e scultura, saper di lettere latine, di geometria, di notomia, di storia, coltivar poesia, illustrare Vitruvio, godere dell'amicizia e fa-

miliarità del Bembo, del Castiglione, del
 Giovio, del Navagero, dell'Ariosto, e gio-
 varsi per la sua professione del vasto loro
 sapere e del finissimo loro gusto. Bellis-
 simo d'aspetto, amabile di costumi, dolcis-
 simo di maniere fe' con ciò l'arte sua an-
 to più cara e pregiata, e più dolorosa e
 lagrimevole rendè sua morte, avvenuta nel-
 la virilità dell'ingegno e nel còlmo della
 gloria l'anno 1520. Degno di essere para-
 gonato, come scrivea Carlo Dati, a quel-
 l'antico Apelle non tanto per l'eccellenza
 del talento e per le finezze dell'arte. quan-
 to per le medesime maniere e per gli stes-
 si costumi che resero l'uno e l'altro grati
 oltremodo ai principi dell'età loro. „ Amen-
 „ due cortesi, arguti, graziosi, di grande
 „ inventiva e fantasia, amici della gloria;
 „ tutti due premiati, onorati, amati ed am-
 „ mirati „. Ma se vuoi saperne, se ami
 veramente di conoscere Raffaello, va a Ro-
 ma, passeggia le logge del Vaticano, mira
 la disputa del Sacramento, la scuola di Ate-
 ne, S. Pietro in carcere, il quadro di Elio-
 doro, l'arazzo di S. Paolo in Listri, l'opera
 della Trasfigurazione. Di allora se niuno
 mai l'agguagliò nella nobiltà e aggiustatez-
 za dell'invenzione, nella castità del disegno,
 nell'elegante naturalezza, nel fiore del-
 l'espressione e in quella grazia più bella
 della bellezza stessa, come sentitamente di-

se l'Algarotti, la quale ha sparso ne' volti, ne' gesti, nelle positure, ne' panni e in tutte le parti delle tavole sue. Le quali riguardate dall'attento osservatore fanno risovvenire il detto del greco Panezio che solea appellare Platone sapientissimo e divino, e, per dir tutto in poco, l'Omero de' filosofi. E noi di buon grado appelleremo Raffaello il Virgilio de' pittori, come il Dante de' medesimi fu per altri chiamato Michelangelo. Perocchè se Platone filosofando imitò Omero poeta nella vastità del sapere, nella pittura delle umane passioni, nel vestire di forme sensibili le idee più astratte; e se Michelangelo colla matita e collo scalpello parve Dante nella severità del disegno, nella fierezza degli atteggiamenti, nella sapiente energia dello stile, ben giustamente possiamo chiamare Raffaello il Virgilio della pittura: perchè al par di questo ci sembra che abbia saputo esprimere tutta la varietà de' più intimi affetti che si ascondono nel cuore umano, abbia saputo tutto condire di una graziosissima, nobiltà, e abbellire, direm così, la natura medesima, e cangiare con sovrana maestria i suoi quadri in tanti poemi. Onde avviene sempre a chi contempla le sue pitture che sentasi appagato l'intelletto, commosso il cuore, e tutto si stia intento e rapito nell'azione da lui appresentata, quasi cre-

dendo di trovarsi ivi presente. Perlochè a taluno degli oltramontani che accusò Raffaello di secchezza nelle figure, d'ignoranza nel chiaroscuro e di non molto gusto nell'arte risponderemo col poeta:

Non ragioniam di lor , ma guarda e passa.

Chè i ciechi non mai furono buoni giudici de'colori, se non vogliamo credere che bene appunto avvisasse quel cieco nato , che agli amici che il domandavano quale imagine si formasse in mente dello scarlato , rispose essere una cosa tutta simile al suon della tromba. E se altri o per vaghezza di sofisticare, o per vana pompa d'ingegno, od anco per bassa passione d'invidia si fece a notare qualche menda nel quadro della Trasfigurazione, sia nel colorito, sia nella composizione, noi (tacendo che a quella tavola non pose il Sanzj l'ultima mano) ripeteremo quello che un valentissimo scrittore ed artista, pochi anni sono rapito per gran sciagura all' Italia , scriveva sui difetti apposti ad una delle opere più famose che sia uscita da pennello italiano :

„ Il compasso del freddo critico trova
 „ nell'Apollo di Belvedere una gamba più
 „ lunga dell'altra; nel Laocoonte un' orec-
 „ chia fuor di luogo; gli occhi storti ne'mi-
 „ rabili colossi del Quirinale: il vero ar-
 „ tefice e l'osservatore che sa vedere e

„ sentire; all'aspetto di questi testimoni
 „ dell' eccellenze dell' umana industria si
 „ commuove ed ammira; ed esclama nel-
 „ l' ardore dell' entusiasmo: questi divini
 „ ingegni si elevarono sopra gli uomini
 „ colla sublimità de' loro concetti, e fu uti-
 „ le consiglio che non si curassero di torre
 „ dalle loro opere le imperfezioni sfuggitevi
 „ nell'impeto di quelle nuove creazioni: per
 „ tal modo la posterità, mentre non cessa di
 „ ammirarli, non dee disperarsi di poterli
 „ imitare, fatta certa ch'eglino erano uomi-
 „ ni al pari degli altri, e che solo agli altri so-
 „ prastavano coll'altezza delle menti e col-
 „ la maravigliosa nobiltà dell' artificio „ .
 Così filosofava Giuseppe Bossi nell'opera sul
 Cenacolo di Leonardo da Vinci, insegnan-
 docì come in ogni buona disciplina si
 debbon giudicare i difetti de' sommi in-
 gegni.

BRAMANTE

Giovan Battista. Commandino , Raffaello
 Sanzj e Bramante, siccome opinano i dotti,
 sono quei tre grandi e perfetti ingegni,
 de' quali sovra tanti altri debbe andare
 più superba questa nostra patria che diò
 loro i natali e i primi conforti e presidj
 nella palestra degli studj. Della qual opi-
 nione ei confidiamo esser valido argomento

anco le poche cose che de' due primi abbiamo già dette in questo nostro comentario, e quelle che intorno al terzo siamo ora per dire. Ma ne pare eziandio che questi tre eccellenti Urbinati, benchè ognuno di essi in diversa professione si sia segnalato, in una cosa per altro si sieno rassembrati perfettamente tra loro, cioè che allo studio degli antichi ricondussero tutti e tre quella facoltà e disciplina a cui si eran dati, e secondo i precetti e gli esempj di quelli la illustrarono e nobilitarono. Col che vennero insegnando mirabilmente ai contemporanei ed ai posterì quanta venerazione, specialmente nelle belle arti, si debba agli antichi, e come abbiano da sperare gli artefici di raggiugnere l'ottimo, quando si propongono nella imitazione que' grandi esemplari. Ciò che il Commandino fece intorno alla pittura, fecelo Bramante con tanta gloria intorno all'architettura civile. Lunghe ed intricate controversie furono già agitate sulla patria, sulla famiglia e perfino sul nome di questo famoso architetto, rinnovatasi, diremo così, per lui la disputa delle città greche sulla patria di Omero. Nè solo sulla patria, sulla famiglia e sul nome di Bramante lungamente si questionò, ma bensì sui molti Bramanti che sorsero nel suo

secolo e dopo, alcuni de' quali furono con lui confusi, chi valente nell'architettura e nella pittura, chi autore di volgari poesie, e quale autore di un'opera sulla quadratura de' corpi, quale di un trattato sull'architettura civile. Le quali nobilissime gare, comechè nulla di merito per se stesse aggiungano al nostro Bramante, non lasciano per altro di ritornare a somma gloria di lui. Ma l'opinione che lo vuol nativo di Monte Asdrualdo presso al castello di Fermignano, tre miglia lungi da Urbino, sembra la più convalidata dalle autorità de' contemporanei, come la meno certa pare quella di Jeronimo Cesio e degli altri che lo dicono nato in Milano, e lo annoverano fra gli architetti lombardi. L'anno della sua nascita fu il 1444. e la famiglia denominata secondo alcuni de' Bramanti, secondo altri de' Lazzari, dicono fosse di contado, ma onesta e a sufficienza agiata de' beni di fortuna. Si novella che il picciol Bramante fosse destinato da principio a guardare gli armenti paterni, e che lungo un ruscello che porta il nome di Girondana egli foggiasse colla creta ora forme di case e di chiese, or di torri e di campanili, e talora anco di uomini e di animali. Aggiungono che in quell'età ancor tenerella e in quella condizione di

contadino, pigliato un sasso, valesse a scolpirvi un' immagine della Vergine, e per tal modo si venisse in lui a scoprire la naturale inclinazione alle arti. Di tali racconti assai volte non veri, ma sempre al vero somigliantissimi, sono piene le vite degli artefici, e ci viene insegnato per essi quanto sia necessario quel precetto dell' oratore romano: *diligentissime hoc est eis, qui institunt aliquos atque erudiunt, videndum, quo sua quemque natura maxime ferre videatur*. E certo fu osservata questa sentenza nel nostro Bramante, onde ben tosto fu avviato alla scuola del disegno, ov' è da credere che avesse ad insegnatore quel Bartolomeo Coradini già per noi ricordato. Imparati adunque in Urbino i principj dell' arte, sappiamo che dipoi andò per varie città di Lombardia, incerto con chi e perchè; ma fermata sua stanza in Milano cominciò a condurvi opere di pittura. Nella quale quanto col suo ingegno avanzasse, e se facesse lavori degni delle laudi degli artefici e della memoria de' posteri, non è stato ancora per la storia con sicurezza accertato, e tuttor son divisi i giudizi degli scrittori, chiamandolo alcuni mediocre, altri sapiente pittore. Ma non prima ebbe veduta la grandiosa fabbrica del duomo di Milano, e conosciuti quegli ingegneri e architetti che

sentissi svegliare in cuore un ardor vivacissimo di operare in siffatti lavori e di riuscire valente nell'architettura e nella prospettiva. Già l'Italia anco nelle belle arti era uscita dalla barbarie, e i principj com'erano intesi a promuovere gli studj delle belle lettere e ad onorare quei che ne facevano professione, così favorivano per ogni maniera le arti e carezzavano gli artefici. In Roma, in Fiorenza, in Ferrara ed altrove si vedevano sorgere buone fabbriche, e in Milano il Duca Lodovico Sforza amando e proteggendo Bramante da Urbino e Leonardo da Vinci era lieto e sicuro di vedere ricondotto il buon gusto nelle opere che al loro ingegno affidava. Quivi dunque Bramante si esercitò nell'architettura alla quale sentiasi fatto, e dicono che la canonica pel capitolo secolare della basilica di S. Ambrogio, la sagrestia di S. Satiro, il portico dinanzi alla chiesa di S. Maria a S. Celso sieno lavori di lui. Scesi in Italia i francesi, egli se ne partì da Milano, e venuto a Roma trovò come pascere il suo ingegno e ingagliardirlo colla contemplazione di quelle antiche fabbriche e di quella greca architettura, della quale doveva essere rianimatore. Però tutto solo e in se stesso raccolto osservò, esaminò, misurò quanti avanzi pre-

ziosi di antichità giacevano in Roma e fuori, e in ispezial modo studiò a Tivoli la villa Adriana, e fino a Napoli si recò, onde nulla lasciare d' inosservato. Fu ben presto conosciuto in Roma il suo ingegno, e però addossatogli il carico di varie opere architettoniche di templi, di chiostri, di palagi mostrò gran facilità d' inventare e somma speditezza di fabbricare. Vuolsi peraltro dagli eruditi che in queste prime opere fatte in Roma piegasse alquanto a quella maniera secca, che indicava rinascere allora l' architettura e liberarsi da quelle deformità, di che era stata contaminata ne' secoli di mezzo. Ma gl' ingegni hanno bisogno di mecenati che li favoreggino e di tali mecenati che sieno al lor genio conformi. Però crediamo che a destare tutto il talento di Bramante facesse di mestieri che sorgesse un Giulio II, fatto e portato a immaginare e comandare le cose grandi, come Bramante valeva per eseguirle. Parve infatti che animato e fomentato da questo principe egli dispiegasse tutta la sua fecondità e ardire nell' invenzione, quella maestà ed eleganza nel disegno, e una prontezza e rapidità meravigliosa nel condurre le fabbriche a compimento. Benchè a vero dire quest' ultima qualità fu quella, a parere de' savj, che lo fece mancare di fer-

mezza e solidità ne' lavori , e gli attirò allora e dopo tante invidie e censure. Colpa , crediam noi , più che di Bramante della irrequieta veemenza di Giulio che amava vedere non farsi, ma nascere, imprese grandissime per l'opéra di artefici risoluti e vivaci. Ridusse Bramante per ordine del Papa a foggia di teatro rettangolo quello spazio frapposto fra il Belvedere e il vecchio palazzó vaticano e per questo lavoro concepì un magnifico e artificioso disegno , di cui più bello ed elegante dopo gli antichi Roma non aveva veduto ; guasto poi ne' tempi posteriori per formare la libreria vaticana. Costruì quel tempietto rotondo che vedesi tuttora nel chiostro di S. Pietro in Montorio , tra le opere del nostro architetto delle più stimate sì per proporzione e per grazia, come per ordine e per varietà. Ma egli il voleva collocare in luogo più ampio ed acconcio a farne risaltar le bellezze , e di tutto il chiostro avea già preparato un ben inteso disegno. E fecene in que' tempi medesimi altri assai per palagi e per tempj tanto in Roma , quanto nello stato della Chiesa , e sempre si fe' conoscere per artefice sommo ed eccellente. Ma parve che le opere fino allora condotte fossero poco per tanto ingegno. Era d'uopo che Papa Giulio concepisse nell'animo quel-

la impresa sì vasta d'innalzare la basilica vaticana, la quale nell'invenzione, e nell'ordine, nella ricchezza e nell'ornamento, nell'arte e nella bellezza vincessesse tutte le fabbriche che in antico aveva veduto quella reina del mondo sorgere fra le sue mura per mano di tanti valorosi maestri. Or qui certo che tutta apparve e splendè la virtù di Bramante. Poichè in concorrenza di molti artefici fu trascelto il disegno da lui formato, e secondo questo fu dal Pontefice ordinato che si desse cominciamento alla fabbrica; opera veramente degna del principe che la promosse, dell'architetto che la inventò, e rispondente alla maestà della religione, alla quale dovea servire. Ne riscosse Bramante le debite laudi, e sotto il Pontificato di Giulio e di Leone gli furon battute medaglie, dentrovi da una parte l'effigie di lui coll'epigrafe *Bramantes Asdrualdinus*, dall'altra la forma del tempio da esso immaginato. E fu Bramante, dice il Milizia, non Michelangelo Buonarroti che divisò pel primo di collocare su quella grandiosa basilica una cupola che avesse le medesime dimensioni del Panteon d'Agrippa. Sono agli studiosi ben note le potenti rivalità e nimicizie insorte a quell'occasione tra questi due fierissimi ingegni, invidioso forse l'uno della gloria dell'al-

tro e della protezione e de' favori che ad ambedue largiva il Pontefice. Bramante certo temer doveva i severi giudizj di Michelangelo; che conoscevalo siccome sommo nelle tre arti sorelle, così rigido ed austero ne' costumi. Oltre a ciò, l'affezione che Bramante avea preso al suo concittadino Raffaello e la brama che avea di vederlo principe nella pittura gli era stimolo a nimicarsi col Bonarroti e a cercar modo di allontanarlo da Roma. Nonostante queste gare la fabbrica del tempio vaticano fu cominciata sotto la cura e direzione di Bramante, abbattuta prima l'antica basilica, disfatti assai monumenti e atterrati marmi con incredibil celerità. Il che diè luogo in que' tempi a dispute ed a partiti sull'eccellenza dell'opera e sul merito dell'architetto; e Andrea Guarna da Salerno nel 1517. cioè tre anni dopo la morte di Bramante si ardì a scrivere quel satirico e irreligioso dialogo intitolato *Simia* sulla fabbrica di S. Pietro, e dipinse in esso il nostro Bramante come un furioso artefice, distruggitore dell'antico tempio, anzi di Roma e del mondo tutto, se avesse potuto. Vero è per altro che alterati e guasti dipoi i disegni di Bramante, Michelangelo eletto a troncare ogni quistione e litigio tra gl'ingegni minori, tolse via quanto di falso,

d' inutile , d' irregolare vi avean mescolato , e ricondusse ; per quanto gli parvé , la fabbrica al disegno e all' ordine di Bramante , comè a Giorgio Vasari confessò apertamente. Imperciocchè non potea egli questo elevatissimo spirito, benchè rivale, non istimare altamente Bramante, nel quale scorgeva piene e perfette pressochè tutte le doti , che ad eccellente architetto convengono , onde non isdegnò di encomiarlo all' uopo , anzi di chiamarlo architetto valente quanto ogni altro che sia stato dopo gli antichi. Visse infatti Bramante onorato e caro ai principi dell' età sua e stimato ancor dagli artefici più famosi che aveva allora l'Italia. Papa Giulio, finchè regnò, tennelo nel palazzo vaticano, lo remunerò con sovrane largizioni , lo condusse con sè all'assedio della Mirandola , e in quella guerra giovossi dell'opera sua: dal che appare che auco dell' architettura militare fosse perito. Morì all'anno settantesimo il 1514. e i pomposi funerali che gli vennero celebrati testimoniano la grandissima riputazione, in che era presso tutti salito in quella metropoli. Perciocchè accompagnato dalla corte papale e dai professori delle belle arti ebbe onorevole sepoltura in quella basilica vaticana che sorgeva per opera sua. Fu di cuor sincero e benefico ; amatore e stimator degl'inge-

gni : chè però chiamò a Roma Raffaello , gli accrebbe stimoli di gloria , gl'insegnò architettura , onde poi fu da quel sovrano maestro per mercede ritratto nella scuola d' Atene. Dicono ch' e' fu uom di bel tempo , larghissimo spenditore , e che del poetare molto si diletto , dettando talvolta al suon della cetra anco de' versi estemporanei. Ma la storia di Bramante , giusta l' universal desiderio di tutti che amano la buona architettura e l'erudizione delle arti , vorrebbe esser meglio illustrata , e le molte fabbriche , le quali portano il nome suo , a incremento di questa facoltà , gioverebbe che fossero maestrevolmente diseguate ed impresse.

FRANCESCO PACIOTTI

Un italiano che nato in una piccola città posta alle pendici dell'Apennino viene in pochissimo tempo per la fama del suo ingegno celebrato in tutta l'Europa, e da' primi potentati e dalle signorie più cospicue è ricercato a gara per giovarsi dell'opera sua; un artefice che ovunque negli onori, nei preinj, nei privilegi raccoglie largo frutto di sue fatiche e in tanti luoghi lascia monumenti perenni del valor suo, questo come agli estranj è un obbietto di ammirazione e di stima, così ai concittadini

esser lo debbe di compiacimento e di gloria. Tale a noi pare il cavaliere Francesco Paciotti, del quale siamo ora per favellare, Spirito nobile ed elevato, carezzato in vita da' principi, e dagli uomini di lettere cominendato, famoso ancor dopo morte e lodato per le imprese sue dal giudizio imparziale de' posteri, fu degno avere per compatriotti il Sanzj, Bramante, il Comandino, e di emularli nella celebrità ancora del nome. Nel ricordare i casi principali della sua vita, e le onorificenze e le laudi onde per tutta Europa fu ricevuto ed accolto, noi in tanta ampiezza di argomento ci studieremo esser brevi. Ma dal poco che ne verremo dicendo sarà facile al lettore comprendere quanto egli fosse nell' arte del fortificar eccellente; e forse anco gli nascerà in cuore desiderio di vedere il nome di sì grande architetto illustrato con maggior dignità che finora non è stato fatto da coloro che ne hanno parlato. Da Jacopo Paciotti e da Faustina di Leonardo della Rovere nacque in Urbino il nostro Francesco l'anno 1521. Era Jacopo per la prudenza politica carissimo ai nostri Signori, già ambasciatore di Francesco Maria I. a Papa Adriano VI. e tesoriere poscia del duca Guidobaldo II. Tra i molti fratelli ch'ebbe Francesco, qual in una qual in altra facoltà assai valorosi, ei fra tutti

per vivacità d'indole , prontezza di spirito , per acume d'intelletto si segnalò. Studiò qui il greco e il latino , retorica e filosofia, non prima ebbe penetrate l'evidenti dimostrazioni delle matematiche , e visto come per ombra l'utile che alle scienze ed alle arti derivano , che sentì per quelle una irresistibil tendenza, ed in ispecial maniera per l'architettura militare. La memoria ancor fresca di Bartolomeo Centogatti e di Giovan Battista Commandino per quell' arte celebratissimi , il nome di altri nostri concittadini che avevano per la medesima professione ottenuto fama di sapienti artefici e largizioni e favori di potenti, le mura d'Urbino poco tempo innanzi costruite in nuove forme di fortificazione stimolavano con sentimenti di onore l'animo del nostro Francesco, e a vincere il nome di tutti lo confortavano. Però risolvè fermamente di tutto darsi allo studio dell'architettura sì civile che militare, e postosi sotto la disciplina di Girolamo Genga si avanzò nella cognizione dell' arte con passi cotanto rapidi che rispose ben presto e alla sublimità del natural suo talento e agl'insegnamenti del suo gran precettore. Ai quali estimando doversi necessariamente aggiugnere l'esame e l'osservazione delle antiche fabbriche, andò a Roma, ove sentì veramente invigorirsi l'ingegno e vie più

accendersi il desio della gloria. E fu allora ch'egli cominciò a battere quella carriera che fino alla più tarda età doveva essere sparsa di onori distinti, di generosissime ricompense, di ogni maniera di grazie alle corti di tutti i principi. Giovine svelto e modesto, piacevole ed erudito, e dotato anco di una vigorosa ed ornata faccenda si strinse in amicizia ai primi letterati che viveano in quella città e più familiarmente al commendatore Annibal Caro, e fu ammesso alla servitù e dimestichezza dei Cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese. E guadagnando ogni dì più collo studio incessante nell'esercizio dell'una e dell'altra architettura, e conosciuta nell'universale la sua somma capacità, fu nel 1550. dal Pontefice Giulio III. scelto ad ingegnere generale dello Stato Ecclesiastico, e comandato di riformare la fortezza di Ancona, siccome tosto egli fece, demolita l'antica e disegnata la nuova che fu dipoi posta in opera dal cavaliere Giacomo Fontana. Ma perchè egli in Roma usava di continuo cogli uomini di lettere e si giovava assaissimo del lor sapere, così onde mostrarsi verso di essi grato e compiacente si valse dell'architettura a ornamento e decoro della poesia, formando un elegante e capriccioso disegno della reggia del sole immaginata da Ovidio, che a tutti ed in ispe-

zieltà all'Anguillara sovra modo garbò. Per lo che il suo nome da quella metropoli, siccome raggio da centro, propagossi a tutta Italia, e Ottavio Farnese duca di Parma fu sì fortunato, che richiestolo al Pontefice con generose profferte. fu il primo tra' principi ad averlo al suo servizio. Quanto dolse a Roma di perderlo, tanto si allegro Parma di possederlo; e gli antichi amici di lui tutti farono intorno al Caro perchè con una sua lettera al duca lo facesse meglio conoscere. E il Caro di buon grado soddisfece alle istanze degli amici, non potendo in ciò far cosa a sè più gioconda. Però con una sua lettera data di Roma ai dieci di aprile del 1551. al duca lo raccomandò, lodandone i bei costumi, la modestia del tratto, la prontezza dell'ingegno, e rispetto alla professione sua riportando il giudizio degl'intendenti che tutti lo celebravano come rarissimo e risolutissimo, specialmente nelle cose di Vitruvio, e nell'universale lo tenevano per assai buon matematico. Nè queste lodi parvero esagerate al duca Farnese dappoichè ebbe di presenza conosciuto il Paciotti e sperimentato sì profondo in quella scienza del fortificare. E se non fosse stato tanto celebre e conto in Italia, non avria dovuto dopo pochi anni concederlo a quell'accorto politico e a quel prode guerriero, Emmanuel

Filiberto duca di Savoia che istantemente al Farnese richieselo , ma sì veramente che il servizio dell'antico signore, per niun modo lasciasse. Cominciarono in quel tempo le gloriose sue peregrinazioni per l'Europa: e visitate tutte le fortezze del Piemonte e della Savoia, e dato sopra di esse il parer suo, tornò agli stati di Parma, ove fortificò Montecchio, Scandiano, S. Donnino, e quindi per ordine de' rispettivi Signori Correggio e Guastalla. Poscia col duca Farnese recossi in Fiandra, chiamatovi dal re di Spagna, e fattovi ingegner generale, costruì famose fortezze per le guerre che allora infierivano. Passato in Francia e poi tornato in Italia operò intorno a Savigliano, servì le repubbliche di Lucca e di Genova, fece belle difese a Nizza, ad Asti, a Vercelli. In questo mezzo da Filippo II. re di Spagna è scelto per ingegnere maggiore di Milano, visita il castello, torna a Vercelli, ed è invitato dal re stesso con officiosissima lettera di recarsi a Madrid. Accolto là dal Monarca e dalla famiglia reale tra onori ed applausi (non senza qualche gelosia ed invidia de' cortigiani) visita le fortezze, fa insieme con altri modelli il sontuoso disegno della chiesa e del monistero dell' Escoriale, e parte colmo di principesche largizioni e favori. A Milano ristaura il castello, a Napoli os-

za da Francesco de' Marchi, come altri scrisse, fosse stata soltanto posta in opera dal Paciotti. Al suo ritorno in Italia, fatte altre cittadelle in Piemonte, il Pontefice. S. Pio V. lo elesse ad ingegnere generale della Chiesa e confermato in quell' onore da Gregorio XIII. fu con sovrana liberalità di laute pensioni ricompensato. Quindi intraprende a Civitavecchia e ad Ancona lavori che da' primi periti dell'arte anco oltramontani son lodatissimi, e a Ravenna comincia per ordine del Pontefice a fare opere utilissime per bonificar quelle valli. Di nuovo è ricercato a Napoli, a Roma, a Mantova, a Ferrara: e in Toscana il principe gli commette grandi imprese, e lo vuole soprainendente alle fortezze di tutto lo stato. Più volte il Paciotti, benchè distratto da tanti viaggi e dalle inchieste de' varj principi, tocco da vivissimo amor di patria, era venuto ed erasi trattenuto in Urbino, or per rendere gli estremi uffici all'amato suo genitore, or per inchinare i Duchi suoi signori, or per assestare gli affari domestici; e sino dal 1576. vi aveva preso domicilio. Ma non potè mai godervi di un ozio beato: perchè dalla metà del secolo fino verso il 1590. la sua vita fu un continuo pellegrinare, un operare instancabile, un ricevere sempre nuovi plausi e nuovi premj di sue fatiche. Chè certamente pochi artefici v' ebbe sì ne' secoli

anteriori che ne'seguenti , i quali fossero tenuti in tanta considerazione e di tante onorificenze ricolmi ; e ciò che più è, con quella considerazione e con quelle onorificenze non solo l'artefice ma l'arte eziandio veniva premiata. E benchè tutto questo appaja dal sin qui detto , non può preterirsi che tutti i principj , come di avere con sè il Paciotti e di valersi dell'opera sua, così ancora di rimeritarlo con donativi e con privilegi fra lor gareggiavano. Oltre i generosissimi stipendj che tutti con inaudita liberalità gli concedettero, il Pontefice Gregorio e il suo fratello il generale Boncompagni gli mostrarono la lor brama che i suoi figliuoli fossero a spese del pubblico erario educati : a Perugia quel comune con onorevol diploma alla sua cittadinanza lo ascrisse ; a Madrid il re gli fece presenti degni del fasto e dell'opulenza spagnuola, e raccomandollo con gentili modi ai suoi signori di Urbino; il monarca di Portogallo alle preghiere del Duca di Savoia l'onorò di titoli ed ordini cavallereschi; il suo principe Francesco Maria II. lo creò conte e gli diede il feudo di Montefabbri; in Francia chiamato più volte fu carezzato dai re, e nelle nozze di Emanuel Filiberto di Savoia colla sorella di Arrigo II. il Paciotti si assise al banchetto reale e fu donato di sontuose vesti , di finissime argenterie e di

collane preziosissime. Alle quali e a più altre dimostrazioni di riverenza che gli tributarono i grandi di varie nazioni aggiuntesi le lodi degli uomini di lettere e la memoria di quattordici fortezze in Europa parte da lui restaurate e parte fabbricate dai fondamenti, la fama del Paciotti, d'ogni encomio maggiore e dell'invidia vincitrice, fu all'eternità consegnata. Ebbe in moglie Antonia Roccamori da Nizza, e la perdè con inconsolabile rammarico in Ancona nel 1572. Di più figliuoli, de' quali ella lo fece padre, alcuni cogli esempj innanzi agli occhi di tanta virtù ed onore si diedero alla professione paterna e si studiarono per quanto fu in loro di non esser degeneri e di lasciare anch' essi ai discendenti argomento di laude colle virtuose lor gesta. Morì Francesco in Urbino nel 1594. e nella chiesa metropolitana fu deposta la mortale sua spoglia, degno che la patria alle ceneri e alla memoria sua innalzi decoroso mausoleo, come Firenze già fece al divin Bonarroti.

F I N E



Reimprimatur
Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

Reimprimatur
A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

May 2012605





ROMA
PRESSO GIOVANNI FERRETTI
1836







